

il fuoco sotto la pelle

Rive d'Arcano
23 settembre 2006, ore 2.00

Paolo Gosparini

ROMANZO

IDEALSERVICE

Rive d'Arcano - Il Fuoco sotto la Pelle è un romanzo che si colloca nel punto d'incontro tra due generi letterari: la cronaca e la fantasia. L'autore si è basato su un episodio d'attualità realmente accaduto: l'incendio che distrusse, nella notte del 23 settembre 2006, a Rive d'Arcano, l'impianto provinciale di trattamento e recupero dei rifiuti riciclabili provenienti dalla raccolta differenziata. Prendendo spunto dall'avvenimento e ispirandosi liberamente a esso, egli ha creato quest'opera di fantasia. I personaggi e i relativi contesti in cui essi si trovano ad agire sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Ogni sua eventuale coincidenza con luoghi, eventi e persone reali è puramente casuale.

*Ad Antonietta,
silenziosa stella polare
di questo viaggio straordinario.*

*Grazie.
(Anche se non te l'ho mai detto)*

PREFAZIONE

La vicenda di Rive d'Arcano, per tutti noi che l'abbiamo vissuta, non è sicuramente un bel ricordo. Il fatto che l'autore, seppur in forma romanzata, abbia voluto mettere per iscritto un fatto così drammatico, è per aiutarci a non dimenticare, o meglio, per ricordare un avvenimento che ci ha toccato nel profondo, ma ci ha dato la forza di proseguire la strada dello sviluppo iniziato ben diciannove anni fa.

Nonostante siano trascorsi quasi tre anni dall'incendio, resta ancora vivo, in me, il ricordo della telefonata ricevuta in piena notte che mi comunicava la terribile notizia, così come resta vivo, in me, il ricordo di tutto quanto è successo nei mesi a seguire: indagini, sequestri, sospetti, stati d'animo, ... altri tentativi d'incendio, scoraggiamenti, incoraggiamenti, ecc...

Ricordo con molto piacere la solidarietà manifestataci dalla gente comune e di gran parte dell'opinione pubblica: ci è pervenuta ripetutamente e con tantissime modalità. Ma ricordo, con maggior piacere, la solidarietà espressa dai soci della cooperativa a tutto il gruppo dirigente che, nel mio caso, è stata la forza per andare avanti.

"Il fuoco sotto la pelle" è un libro originale nel suo genere che servirà a noi e alle generazioni future per ricordare i sacrifici fatti da tantissimi soci operatori, presenti e passati e per ricordare che la cooperativa Idealservice è stata costruita giorno dopo giorno da persone normali, che lasceranno in eredità alle generazioni future un patrimonio economico e culturale importante.

Ancora oggi, tantissime persone mi chiedono quando l'impianto di Rive d'Arcano verrà ricostruito, in quanto, quello che riusciva a fare con i rifiuti, era sorprendente. Era l'impianto che, da solo, reggeva il sistema delle raccolte differenziate di quasi tutta la regione.

Oggi, per fortuna, non è più così. Il singolo cittadino e la società intera hanno compreso molto bene, anche grazie alle vicende di Napoli, che la raccolta differenziata non rappresenta più una chimera ma una realtà, in grado di risolvere concretamente, nell'era del consumismo sfrenato, il problema dei rifiuti prodotti dall'uomo. Il nuovo impianto non sarà pertanto indispensabile come un tempo.

Fra qualche anno il Friuli Venezia Giulia sarà annoverato, con molta probabilità, fra le regioni più virtuose d'Italia e l'impianto di Rive d'Arcano, che è stato per anni il pilastro delle raccolte differenziate della nostra regione, ricostruito, ne resterà comunque il simbolo. Per quanto riguarda invece la Cooperativa, la nuova "Vision" ha già proiettato l'azienda verso nuovi traguardi e nuove prospettive.

Il Piano di Sviluppo tracciato dal gruppo dirigente prevede l'avvio di un "nuovo importante percorso": la costruzione di un'azienda Socialmente Responsabile, di portata na-

zionale e competitiva in tre aree d'affari: l'Ecologia, il Facility Management e l'Energia. È una grande sfida che deve partire da piccoli passi, ma soprattutto deve essere un percorso condiviso che porti, anche attraverso minimi cambiamenti, verso una nuova civiltà sostenibile.

Siamo agli inizi di un 2009 difficilissimo, l'economia mondiale è in crisi. L'effetto serra galoppa e le vecchie formule politiche non funzionano più. Siamo sull'orlo di un crack globale. In questo contesto, tuttavia, l'elezione di Barack Obama, alla Presidenza degli Stati Uniti, rappresenta sicuramente la prova di come sia possibile cambiare gli eventi e la storia. Quell'uomo non è soltanto il nuovo Presidente Americano ma rappresenta la speranza di un cambiamento radicale della società americana e del mondo intero. Tutta la sua campagna elettorale ha cavalcato un sogno, quello di un tempo nuovo che tagli con un'epoca ormai al tramonto. L'America, con Obama, ha voluto fortemente cambiare e mettere fine alla deriva finanziaria e al crollo dei valori morali. E l'ha fatto. Ha abbattuto in un solo giorno le lobby e i poteri forti che da sempre dominavano le scelte economiche e ambientali, facendo propria una nuova cultura della salvaguardia delle risorse naturali e dell'utilizzo delle fonti energetiche rinnovabili. E tutto questo era impensabile fino a sei mesi fa.

Il cambiamento è cominciato e dilagherà ovunque come un fiume in piena che ha rotto gli argini. Oggi più che mai è quindi importante che, anche da noi, aziende come la nostra, che hanno un'identità sensibile alle tematiche energetico/ambientali e alla Responsabilità Sociale dell'Impresa, siano presenti al fianco dei cittadini e delle comunità. Perché aziende come la nostra possono aiutare il passaggio dal vecchio al nuovo mondo.

La cultura di cui siamo portatori rappresenta, infatti, la leva ideale per promuovere un avvicinamento tra aziende e consumatori, aiutando tutti a coniugare al meglio ECONomia ed ECOlogia.

Prendere coscienza del peso di questo ruolo significa compiere un grande passo avanti di cui potranno trarre un giovamento certo tanto le generazioni presenti, quanto e soprattutto quelle future. Un grande percorso deve partire da piccoli passi, piccoli per la fatica, ma grandi per l'effetto ottenuto.

Tutto quadra e forse è davvero arrivato il momento di cambiare il mondo. Per lo meno proviamoci.

Il Presidente di Idealservice
Enzo Gasparutti

capitolo 1

| 23 settembre 2006, ore 2.00

Lingue di fuoco furibonde, agitate dalla brezza notturna, incendiavano il cielo come un'alba a dicembre. C'è sempre un refolo di vento, la notte, che risale quella collina; arriva dal Canal del Ferro, più a nord, e dopo essersi smarrito nella vallata, ricompare ai piedi delle morene. Fra tutti, il pendio dell'impianto è il più dolce ed è proprio lì che mille respiri nascosti riemergono dal silenzio ovattato delle paludi sottostanti. Intrecciano i propri destini un'ultima volta, si fondono e, con tutto ciò che rimane di loro, superano in questo punto la cintura morenica per disperdersi a sud nella pianura. Scivolano, dapprima lenti sull'erba dei prati e s'insinuano tra le foglie dei carpini e dei tigli; diventano subito brezza, s'intrufolano tra i nastri e le macchine spente e scuotono le lamiere cigolanti dei capannoni; infine rinforzano e tornano vento, che suona, come corde di violino, i rami del vecchio pioppo sulla cresta della collina.

A settembre è denso d'umidità e muto, nel silenzio sospeso della stagione morente, rotto a tratti dal flebile ronzio delle cavallette. Ha il profumo dell'erba bagnata del fieno del quarto taglio, che non riesce mai a seccare nei campi. Ma quella notte, il vento era divorato da gigantesche fiamme amaranto, ingorde d'ossigeno, che guizzavano fameliche in ogni direzione. Enormi lingue di fuoco apparivano e poi, con la stessa rapidità, scomparivano, nel crogiuolo di quello che era stato l'impianto. A tratti, l'oscurità pareva riprendere il sopravvento e le fiamme calmarsi e i bagliori attenuarsi, ma era soltanto l'effetto d'enormi volute di fumo, denso e nero, che il vento impazzito andava a riprendere in cielo e schiacciava a terra, coprendo tutto. Pochi istanti, e tanto bastava all'anima dei presenti per inventarsi una sensazione di sollievo e mettere su dal nulla una speranza. Che magari stava finendo e magari non era così grave com'era parso. Pochi secondi, per dirsi che forse non tutto era perduto e una parte dell'impianto si sarebbe recuperata. Era un lampo dell'anima degli uomini, condannata ad accendere la speranza comunque, anche ingannandosi e sapendo di farlo.

Così il fumo si dissolveva, com'era comparso, travolgendo quelle fragili illusioni. Riapparivano fiamme furibonde, più forti e intense di prima e un bagliore surreale saliva alto nel cielo nero. Non c'erano stelle, quella notte, solo frammenti di carta infuocata e di braci sospinte dal vento in tutte le direzioni. Scintille fugaci che tracciavano i moti vorticosi dell'aria calda, in rapida ascesa verso il cielo più scuro.

I lampeggianti intermittenti delle autobotti squarciavano l'oscurità, più in basso, in un andirivieni frenetico sulla strada e nello stabilimento.

Gli odori si mischiavano e alternavano continuamente, comandati anch'essi dal vento, inconsapevole motore di quel dramma. Le esalazioni della plastica, acri e pungenti, a momenti lasciavano il posto all'odore più familiare della carta bruciata, e a volte si mischiavano tra di loro, dando origine a miasmi irritanti che costringevano a socchiudere gli occhi. Poi, come comandato da un sapiente regista, improvvisamente il vento si chetava e tornavano, per pochi istanti, gli odori della notte umida di settembre, dell'erba bagnata dalla prima rugiada, e dell'ultimo fieno della stagione ancora sparso nei campi, che non riesce a seccare.

Non c'era il tempo, però e subito folate violente d'aria infuocata cancellavano ogni sollievo e tornava l'inferno. Le autobotti scaricavano tonnellate d'acqua sull'impianto, nel tentativo d'arginare le fiamme e impedire che si propagassero oltre i due capannoni già distrutti. Il rumore assordante dei motori delle pompe creava un sottofondo surreale sopraffatto, solo a tratti, dalle grida degli uomini impegnati nelle operazioni di contenimento. In quell'ordalia di suoni, di voci e di motori, l'abbaiare furibondo dei cani, a poche decine di metri di distanza dal rogo, era l'unico suono familiare che ricordava a Tiziano dove si trovasse in quel momento.



capitolo 2

| Le origini

Le immagini del disastro, davanti ai suoi occhi, erano troppo grandi, troppo forti per lui e la mente se ne andò. Per alcuni secondi tornò al 1994, quando era stato appena assunto dalla Cooperativa.

Il latrato dei cani segnava il mezzogiorno. Di lì a qualche minuto, una secca bestemmia del custode avrebbero riportato il silenzio.

In piedi, sulla cima della collina, con le gambe tozze leggermente divaricate, le braccia corte sempre in movimento, la sigaretta tra le dita della mano destra e la mano sinistra nei capelli arruffati, Tiziano sorrideva. Ventinove anni e un passato gonfio di vita alle spalle lo avevano portato nel mondo a fare di tutto. Né alto, né snello, pelle scura e capelli tagliati ogni tanto; Tiziano era uno cui la vita aveva insegnato il valore della fatica.

Era anche uomo d'altri tempi, continuamente sedotto e abbandonato da passioni mai consumate fino in fondo. Una di quelle persone in cui dedizione e umiltà convivono con un'ambizione ragionevole e misurata. Una miscela insolita tra la visione del futuro e la capacità di vivere il presente.

Vulcanico, geniale e capace d'impresе impossibili, viveva pericolosamente in bilico tra euforia e depressione. Dentro di lui si agitava uno spirito bambino, arrivato solo per caso nel mondo dei grandi. Uno spirito sempre curioso che amava contemplare in silenzio le situazioni attorno per rubare esperienze ed emozioni. Nei momenti difficili, il cervello come gli si spegneva e il bambino si affacciava alle finestre dei suoi occhi, d'improvviso fissi e vuoti, per guardare impaurito. In quei momenti, anche senza una ragione apparente, una mano invisibile disegnava una smorfia disarmante sulle sue labbra, che pareva dire "non gioco più". Se avesse potuto, senza dire altro, sarebbe salito in macchina e se ne sarebbe andato a casa. Incurante dell'immagine, incurante delle reazioni, incurante di tutto.

Era stato assunto con l'incarico di Responsabile dell'impianto di Rive d'Arcano. Lui di rifiuti non conosceva ovviamente nulla, ma era incosciente e le sfide difficili lo affascinavano sempre. Almeno all'inizio, almeno fino al primo rovescio.

Anche la Cooperativa era arrivata lì da poco e stava tentando, con enormi difficoltà, d'organizzare la selezione e la pressatura della carta e della plastica, provenienti dalla raccolta differenziata.

Al suo arrivo, gli immobili e i fabbricati erano fatiscenti e le poche macchine distrutte dall'incuria. Le lamiere che rivestivano i capannoni erano consumate dalla ruggine, ammaccate e divelte in molti punti, così ogni refolo di vento improvvisava

sinistri concerti o fragorosi boati. Dai numerosi fori del tetto, nei giorni di sole, ampi fasci luminosi fendevano silenziosi la penombra polverosa all'interno dei fabbricati, illuminando a caso pezzi d'impianto o pavimento.

Le strade e i piazzali esterni, in asfalto, erano sconnessi, coperti di buche e l'acqua rafferma, che vi ristagnava, impediva di valutarne la reale profondità, rendendo gli spostamenti estremamente rischiosi.

Ciò che in Cooperativa definivano pomposamente "impianto", all'epoca, era un'accozzaglia di quattro nastri, vecchi e malandati, recuperati da chissà dove e installati in una delle vecchie aie di maturazione del compost.

Visto da lontano, nelle giornate di pioggia, pareva esso stesso un rifiuto, accatastato alla rinfusa. Un nastro trasportatore infossato veniva utilizzato per alimentarne un altro, posto al di sopra di un impalcato rialzato, dove quattro persone ripulivano la carta e la plastica dai materiali non compatibili. L'obiettivo era ottenere carta, cartone e plastiche privi di frazioni estranee, adatti a essere reimpiegati nei cicli produttivi. Al termine della selezione, i prodotti ottenuti e i rifiuti estratti venivano pressati ottenendo balle dalla forma di un parallelepipedo dal peso variabile dai 300 ai 1.800 chilogrammi. A tale scopo, l'impianto era dotato di una pressa oleodinamica nuova, che in quell'ambiente degradato risultava decisamente fuori luogo. I rifiuti e i materiali imballati venivano quindi stoccati prima d'essere spediti alle cartiere o agli impianti di riciclaggio finale. Questa la teoria. In pratica le condizioni dell'"impianto" erano tali che ogni piccola operazione si trasformava in un'impresa. I fermi tecnici erano ben superiori ai tempi di regolare funzionamento e la produzione risultava sempre bassa e di qualità non buona. Le persone erano costrette a continui e complicati interventi per disincagliare ora questo ora quel macchinario. Più volte al giorno, inoltre, dovevano calarsi nella fossa del nastro d'alimentazione, per svuotarla dalle centinaia di chilogrammi di rifiuto che vi finivano dentro durante la lavorazione. Il disagio, già pesante, si aggravava nelle giornate di pioggia, poiché l'acqua riempiva la fossa, posta sotto il livello del pavimento, fino a un'altezza di 30/40 centimetri e i ragazzi erano costretti a immergersi nella fanghiglia con gli stivali da pesca.

L'"impianto", in origine, non era munito di cabine climatizzate, che potessero fornire una qualunque protezione dalle intemperie, per cui le operazioni sopradescritte avvenivano nelle condizioni climatiche più estreme. I tamponamenti dei capannoni in lamiera si arroventavano rapidamente nelle giornate d'estate e portavano

la temperatura a livelli insopportabili. Parimenti, in inverno, la totale assenza di qualunque coibentazione lasciava esposto l'ambiente e i ragazzi che vi operavano, alle gelide brume di quella zona che i locali chiamano, non a caso, la ghiacciaia. Non accadeva di rado che la nebbia notturna penetrasse all'interno del capannone, aperto su due lati, per poi gelare e ricoprire le macchine con uno strato di ghiaccio. Per sbloccare le macchine, gli operatori ricorrevano a secchiate d'acqua calda che poi, gelando anch'essa, finiva solo per aggravare la situazione.

L'"impianto" non era dotato di presidi per l'aspirazione della polvere, che entrava ovunque, nei vestiti, nei capelli, nel naso e si sentiva perfino scrocchiare tra i denti. Impastata con il sudore, cambiava colore alla pelle. Accadeva a volte che un sacco di cemento, ancora pieno, si rompesse durante il passaggio sui nastri; in pochi istanti una nuvola bianca avvolgeva completamente macchine e uomini che non si vedevano più, neppure tra di loro. Per una decina di minuti l'impianto precipitava in una dimensione surreale, più o meno come accade durante una forte nevicata in inverno. Persino il rumore assordante delle macchine si attutiva in un'atmosfera che si faceva di colpo leggera e ovattata.

La pioggia era un evento infausto a Rive d'Arcano poiché le precipitazioni sono insolitamente copiose in quella zona. Durante i temporali, lungo il pendio, si formavano veri e propri torrenti che, a causa dell'inclinazione elevata del terreno, acquistavano rapidamente impeto e velocità. Nell'arco di pochi minuti, scavalcavano agevolmente le barriere di contenimento e uno strato d'acqua finiva per ricoprire il pavimento del capannone e le fosse interrato. La lavorazione, in quel caso, veniva necessariamente sospesa e gli operatori scendevano nell'acquitrino, con gli stivali da pescatore, per svuotare le fosse e spazzare l'acqua all'esterno.

A quell'epoca, i bagni erano stati ricavati nel corpo servizi del vecchio impianto di compostaggio dismesso, mentre nel locale del quadro comandi era stata allestita la sala spogliatoio/mensa. Al suo arrivo non lo avevano colpito le condizioni dei bagni, (in Africa aveva visto di peggio), ma quelle della mensa sì. Era un posto incredibile: la porta si apriva direttamente sul vecchio impianto di trattamento dei rifiuti, mentre la finestra si affacciava sull'inceneritore del vicino canile.

Il fumo nero e denso, che fuoriusciva dal camino arrugginito, aveva nel tempo intriso ogni oggetto e ogni elemento d'arredo presente nel locale. Penetrava persino negli armadietti e da questi nei vestiti e vi restava intrappolato, accompagnando i ragazzi in macchina fino a casa. Nonostante le proteste, il custode continuava



ad accendere quel vecchio forno all'ora di pranzo. A nulla erano valsi i tentativi di sigillare i locali, poiché il fumo penetrava ovunque, favorito dalle ampie fenditure presenti in tutti i serramenti. Appena arrivato, Tiziano aveva provato a convincere il custode a posticipare l'accensione del forno al pomeriggio, ma senza alcun risultato. Questi non sentiva ragioni, mosso da un malcelato sentimento di rivalsa nei confronti della Cooperativa che covava sin dal momento del suo insediamento. Sosteneva, infatti, che quel lavoro sarebbe spettato a lui e che avrebbe sicuramente saputo gestire l'impianto meglio della Cooperativa.

Un enorme cumulo di rottami metallici, di vario genere, tutti rigorosamente arrugginiti, occupava lo spiazzo davanti all'impianto; cresceva di giorno in giorno arrampicandosi sulla collina fino a divorarne progressivamente le pendici. Il piazzale posteriore era anch'esso completamente occluso da un altro cumulo, d'erba e ramaglie, alto a tal punto da risultare visibile dalla lontana statale. La massa era in continua fermentazione e da lì fuoriuscivano folate di miasmi pungenti che, come dense onde, investivano l'impianto e gli operatori, già alle prese con i disagi climatici e la polvere.

Nei giorni di pioggia, il cumulo liberava rivoli di liquame scuro e maleodorante che riempivano le buche dell'asfalto. Nei ristagni proliferava una varietà di mosche e zanzare di dimensioni non comuni, con cui uomini e cani erano oramai abituati a confrontarsi quotidianamente.

I tafani erano duri come noci e attaccavano dappertutto, capi e manovali, senza alcuna distinzione; le loro punture diventavano micidiali sulla pelle ricoperta dall'impasto grigio di sudore e polvere. Anche calabroni e vespe frequentavano l'impianto mandando di tanto in tanto qualche malcapitato al pronto soccorso.

Su far della sera, dal cumulo uscivano grossi topi alla cui presenza le ragazze, abituate a tutto, non si abituarono mai. Del resto, la dimensione delle bestie non era tranquillizzante e la loro disinvoltura, durante le scorribande serali, creava una crescente preoccupazione. Neppure i gatti, sempre meno numerosi, riuscivano a ridurre il numero o a mettere un freno alle sortite che da notturne erano divenute ben presto anche diurne.

La tensione fra le ragazze diventava paura quando il custode diffondeva, artatamente secondo Tiziano, notizie sul ritrovamento di resti di cani divorati dai ratti nottetempo, nel vicino canile.

Il personale addetto all'impianto era diviso da mille faide interne e privo di riferi-

menti. Pettegolezzi, casuali e incontrollabili, si abbattevano come scrosci di pioggia, su tutto e tutti, senza motivo apparente. Le chiacchiere si concentravano ora su questo e ora su quel malcapitato e sempre, il poveretto ne usciva tritato. Con la violenza di tifoni, insignificanti "si dice" schiantavano in pochi secondi amicizie e amori, allevati con pazienza e sacrificio nel corso di anni. In quel tempo, parole disinvolve e affilate, come lame, aprivano ferite profonde che non si sarebbero rimarginate più.

Liti feroci e improvise, come temporali d'estate, cadenzavano le giornate, sempre uguali, nell'inferno di Rive d'Arcano.

Al confine con l'impianto sorgeva il canile comprensoriale. Si trattava di un centro d'accoglienza per cani e gatti, randagi o malati, completo di forno crematorio. Anche in questo caso, all'epoca, la struttura somigliava in tutto al vicino impianto di trattamento rifiuti, con edifici vetusti in uno stato di conservazione precario. Caratteristica peculiare dell'insediamento era il forno inceneritore, unico attivo in tutta la provincia, suo vero punto di forza. Le commesse erano molte e l'impianto sempre sovraccarico. Il camino, annerito e bucatato dalla ruggine in più punti, fumava e sbuffava di un fumo tanto scuro e denso che sembrava vecchio e affaticato anche lui, tale era lo sforzo che faceva per sollevarsi da terra.

A volte, il fumo usciva dal camino e subito cadeva giù, pesante e oscuro e poi strisciava lento a un metro dal suolo discendendo lungo la collina, trascinato a forza dalla gravità. Da lì raggiungeva, freddo e silenzioso come lama di coltello, la mensa delle ragazze, lo spogliatoio e i bagni. Intrideva cibo e vestiti con il proprio odore, che era denso e consistente a tal punto da divenire un vero e proprio sapore.

Carne alla griglia e pelo bruciato si mangiavano ovunque, si sentivano sulla lingua e nel naso, così consistenti che quasi si finiva per cercarne i pezzetti incastrati tra i denti. La nera lama, poi, scivolava muta lungo il pendio, lenta da sembrare quasi immobile, giù fino all'impianto. Qui s'immergeva nelle molli volute di polvere e fumo bianco che avvolgevano l'area di lavoro, caracollando da un refolo di vento all'altro con moto vorticoso e leggero.

Alcuni metri più avanti, il fumo spariva inghiottito dalla polvere fitta e chiara generata dalla lavorazione dei rifiuti, ma il sapore, quello, restava, coperto a tratti dai miasmi del vicino cumulo di erba e ramaglie. Il momento peggiore coincideva con l'accensione del bruciatore, a causa della vetustà e dell'assenza di un dispositivo di preriscaldamento della macchina.

Il custode, allora, era un uomo alto e magro, sui cinquant'anni, con pochi capelli rossi. Gli occhi erano chiari e sporgenti. Le palpebre riuscivano a trattenerli a stento nei loro movimenti fulminei, sempre alla ricerca spasmodica dei cani scappati. Lo stato di tensione era continuo e lo sguardo saettava improvvisamente ora a destra e ora a sinistra, senza apparente motivo. La voce era profonda e cavernosa come lo è sempre quella dei fumatori.

A causa del degrado delle strutture, e dei numerosi buchi nella recinzione, accadeva spesso che i cani scappassero all'interno dell'impianto di riciclaggio gestito dalla Cooperativa. Spettava, in quei casi, al custode il compito di catturare i fuggiaschi. L'ora da questi preferita, per le operazioni di recupero, coincideva con l'alba. Nelle brumose mattine invernali, la sua figura si aggirava silenziosa nella penombra fra le macchine e i rifiuti. Il fare circospetto e la posizione ricurva in avanti lo facevano simile a un felino, sempre pronto al balzo finale. A volte, l'ombra scompariva in zone oscure e l'unica traccia della sua presenza era la brace intermittente della sigaretta, quindi riappariva poco distante, immobile, ferma in ascolto d'ogni piccolo rumore o lamento. La sua strategia era semplice ed efficace: sorprendere il fuggitivo nel sonno o nel dormiveglia e catturarlo prima che questi potesse rendersene conto.

All'ora d'accensione, il campo di caccia era comunque già stato liberato dagli intrusi.

Anche il conto economico dell'impianto di Rive d'Arcano evidenziava, in quei primi anni, seri problemi di tenuta. Le perdite incrementavano di mese in mese, con progressione geometrica e regolarità impressionante.

I continui fermi produttivi, i costi di manutenzione esorbitanti, la scadente qualità dei prodotti lavorati e l'alta percentuale degli scarti di processo, mettevano in serio dubbio la sostenibilità dell'impresa. Nella Cooperativa erano oramai in molti a chiedersi se ne valesse la pena e che cosa ci stessero a fare in quell'inferno. L'azienda, allora, era fragile, e non disponeva di risorse economiche e umane da investire lì. Tiziano era davvero l'ultima carta giocata dalla Cooperativa in quella partita.

capitolo 3

| **La paziente energia**

23 settembre 2006. Ore 2.40. Il telefono squillò una volta sola ma, come sempre, bastò a svegliarlo anche quella notte. Giovanni dormiva poco e con un sonno leggero. La voce del Comandante dei vigili del fuoco era nervosa e, a tratti, si perdeva in mezzo alle grida d'altri uomini o veniva inghiottita dal rombo di grossi motori. Dapprima pensò a un errore, poi finalmente comprese ciò che il suo interlocutore stava dicendo e acquisì rapidamente consapevolezza della situazione. Senza riflettere, confermò che sarebbe arrivato a Rive d'Arcano in quaranta minuti. Informò la moglie, controllando la voce per non allarmarla, si vestì e salì in macchina.

L'asfalto scivolava silenzioso sotto le ruote, illuminato dalla luce bianca dei fari. I delimitatori di carreggiata prendevano vita per alcuni istanti al suo passaggio, scomparendo subito dietro di lui. Aveva la guida calma e sicura dei migliori autisti. Ripensava al tono agitato del vigile e ai rumori di fondo, che non lasciavano dubbi sulla gravità di quanto stava accadendo.

Altre volte era successo che lo avessero chiamato nella notte, a causa di principi d'incendio nell'impianto di San Vito al Tagliamento, ma una sensazione simile non l'aveva mai provata. Bastava di per sé a turbarlo, perché era conscio di non essere uno sprovveduto. Era il capo della squadra antincendio e l'imprevisto era parte del suo lavoro; non s'impressionava facilmente.

Passava i minuti sezionando ogni parola e ogni rumore di sottofondo di quella telefonata, che ricordava perfettamente, alla ricerca di un indizio che potesse illuderlo d'averne frainteso il contenuto. Per quanto cercasse, non trovava appigli e la fredda analisi delle parole lasciava rapidamente il posto al timore di ciò che avrebbe trovato al suo arrivo. Non c'era spazio, in quel momento, per altri pensieri; neppure per chiedersi dove fossero e che cosa stessero facendo Lorenzo e Susanna in quel momento.

Giovanni era una persona misurata e riservata. Non permetteva mai alle proprie emozioni di trasparire e perdeva di rado il controllo. In questo era molto diverso da Tiziano. Trentasette anni, e da undici lavorava con la Cooperativa. Ogni lato del suo aspetto trasmetteva, a chi lo guardasse, un senso di ordine e forza, straordinaria ma tranquilla. Anche i movimenti erano compassati e sicuri; mai un gesto brusco o uno scatto d'ira che potesse turbare quella sensazione di solidità e affidabilità.

La voce era calma anch'essa e i toni misurati e fermi; le parole erano sempre solo quelle necessarie, né una di più, né una di meno.

Tutto in lui riportava alla mente la campagna da cui era nato: il marrone forte e



scuro dei campi appena arati, la misura e la saggezza del vecchio contadino, lo scorrere lento e calmo del fiume nella pianura. Emanava una forza naturale e silenziosa, refrattaria alle passioni fugaci della gente comune. Standogli accanto, si percepiva l'aura di un'energia paziente, che non si manifesta ma che è comunque presente quando la si cerchi. Solo gli occhi castani lasciavano trasparire un'anima arsa dal bisogno di conoscere, imparare e fare. Le pupille, del colore della terra, saettavano continuamente da un lato all'altro, infallibili nel cogliere ogni movimento attorno a lui. Con rapidità felina puntavano oggetti e persone e vi si piantavano dentro, attraversandoli da parte a parte come fossero privi di consistenza. In quegli istanti, le palpebre si socchiudevano leggermente e le pupille si fissavano sul soggetto, come se nulla intorno esistesse o contasse più. L'intensità dello sguardo era tale che sembrava poter arrivare con facilità ai segreti, alle menzogne e alle piccole e grandi miserie dell'interlocutore. Così non era facile mentirgli.

Dentro di lui ardeva una fiamma inestinguibile, attizzata continuamente da nuovi progetti e nuove idee. In lui non c'era mai pace e soprattutto non si sviluppava mai un solo pensiero per volta. Ogni idea era come una ceppaia dalla quale nascevano altre idee, ognuna delle quali, a sua volta, ne generava altre anche di argomento e natura completamente diversi. La cosa strana era che tutte trovavano lo spazio e l'attenzione per crescere e svilupparsi.

Un confronto con Giovanni era sempre una battaglia combattuta su molti fronti, e quello delle parole era il meno importante. Il vero conflitto, con lui, travalicava le parole e il loro significato per coinvolgere direttamente i pensieri non detti che, nel frattempo, da quelle parole erano nati. Era un complicato incrocio d'intuizioni e deduzioni, logiche e non, che non si concludeva mai e a cui in pochi avevano mai partecipato davvero.

Il cervello era continuamente battuto da sciami d'idee che, alla velocità della luce, schizzavano da una parte all'altra. Alcune di esse si bloccavano contro l'improvviso ostacolo di un'autorizzazione o di un capannone che non c'era e morivano lì. Subito, da dietro, ne sopraggiungevano altre e poi altre ancora, con impeto sempre maggiore, sino a che le ultime, saltando sui resti delle precedenti, si lanciavano all'inseguimento di un progetto nuovo di zecca. Un processo inarrestabile, fantastico ed eccitante, che lo sconquassava sino alla radice. Ogni nuova idea era una goccia d'adrenalina in più che gli saettava lungo la schiena e risaliva gelida alla nuca, per poi frantumarsi in mille rivoli freddi sotto il cuoio capelluto.



A quell'ora della notte, la strada era deserta e il viaggio era veloce ma denso di pensieri. Gli sembrava impossibile che si trattasse di qualcosa di grave, perché lui stesso aveva lasciato Rive solo alcune ore prima e tutto era assolutamente in ordine. Come al solito. Quando se ne era andato, tra l'altro, una squadra d'operatori, impegnati a ultimare alcuni lavori, era ancora sul posto. Continuava a ripetersi che non poteva essere successo nulla di troppo grave nelle poche ore sin lì trascorse. Arrivato a Plasencis, puntò lo sguardo in direzione di Rive d'Arcano nella speranza di non vedere nulla d'anomalo e così fu. Per alcuni istanti, l'ansia si calmò per lasciare posto a un dolce sollievo che distese i muscoli e i pensieri. La mente tornò allora a Lorenzo e Susanna domandandosi se si fossero visti quella sera. Quei due non gliela raccontavano giusta; era certo che tra di loro ci fosse qualcosa. La sua curiosità insaziabile per ogni aspetto della vita lavorativa diveniva, tra un progetto e l'altro, morboso interesse per gli affari sentimentali dei suoi colleghi.

Arrivato all'incrocio con la provinciale, il cielo all'orizzonte, verso nord, si faceva via via più chiaro e il nero della notte cominciava a stemperarsi in un viola purpureo. Rapidamente la tensione tornò. Superata Fagagna, non ebbe più dubbi sull'entità del disastro. Un ampio alone vermiglio sovrastava le colline in direzione di Majano, evidenziando sotto di sé il nero profilo dei rilievi. La strada, fin lì deserta, era improvvisamente animata dal traffico delle autobotti dei vigili del fuoco, impegnate nelle operazioni di rifornimento d'acqua. Le luci frenetiche dei lampeggianti agitavano il panorama notturno e svelavano l'effettiva portata dell'evento. Il quadro adesso andava delineandosi chiaramente. Accelerò, superando le autobotti disseminate lungo la provinciale. Arrivato alla collina dell'impianto, fu costretto a rallentare perché la strada era intasata dalle auto dei curiosi in sosta. Superò, a passo d'uomo, una piccola folla muta e appena varcato il cancello, vide ciò che sino ad allora non avrebbe neppure potuto immaginare.

capitolo 4

| La visione

23 settembre 2006 ore 4.30. Era andato a dormire tardi e svegliarlo era stata un'impresa. Chiamarono più volte prima che una voce assonnata, dall'altra parte del cavo, riuscisse a mettere insieme una risposta. Il contenuto del messaggio, tuttavia, era di una gravità tale che, senza pensarci, si ritrovò in piedi, incurante della vertigine e del dolore all'anca. Stentava a credere a ciò che aveva sentito, e l'unica cosa che gli risultò chiara, fu che non si trattava di uno scherzo. Telefonò a Nicola, si vestì in fretta e partì.

Pietro aveva già cinquant'anni e una cosa grande nella vita sentiva d'averla fatta: la Cooperativa. L'aveva presa tredici anni prima, nel 1993 e da allora non aveva più potuto smettere. Quasi subito gli entrò nel sangue. Ancora oggi era sempre lì, dentro di lui; anzi era lui.

Ripensava spesso a quanto era stato fatto in quegli anni e l'orgoglio, che lo pervadeva, gli dava la forza necessaria ad andare avanti anche nei momenti difficili. Così anche allora, appena strinse il volante tra le mani, la mente s'involò, d'istinto, dove la paura non l'avrebbe raggiunta.

Nel 1993, la Cooperativa era poco più di una piccola azienda artigiana, una sessantina di lavoratori e neppure due miliardi di vecchie Lire di fatturato. Non c'erano nemmeno i soldi per affittare un vero ufficio e così si stava in Via Angelo Angeli a Udine, un appartamento al piano terra di un condominio residenziale. Ben presto, la convivenza con gli inquilini divenne impossibile e ci fu un primo trasloco nella vicina Pasion di Prato. Anche in questo caso era stata trovata una soluzione economica; si trattava, infatti, di un capannone artigianale, con tamponamenti in lamiera grecata e tre locali adibiti a ufficio, privi di servizi igienici interni e con un impianto di riscaldamento mal funzionante. I soci d'allora vi bollirono per tre estati e vi si congelarono per tre inverni, ma nel frattempo i lavoratori divennero 300 e il volume d'affari raggiunse i quattro miliardi di vecchie Lire. Erano arrivati i primi autocompattatori, anche se tutti rigorosamente usati e con più di dieci anni di vita.

Molte persone erano entrate e qualcuno se ne era già andato, anche troppo presto. Spesso gli capitava di pensare a Lucio, cresciuto insieme a lui nel quartiere di S. Osvaldo che, con la sua carica di simpatia e ingenuità, colorava quelle giornate a bordo di un vecchio Fiat "170" rosso e bianco. Gli piaceva pensare che sarebbe stato di sicuro ancora lì, con lui, se il male non lo avesse portato via a soli quarantadue anni.

La Cooperativa però continuava a crescere, erano già arrivati gli impianti di San Vito al Tagliamento e di Rive d'Arcano e, contestualmente, erano state incorporate

altre tre cooperative minori. Importanti appalti erano stati acquistati nel settore della raccolta differenziata, per conto dei maggiori Consorzi di Comuni della Regione. Ma soprattutto, in quel crogiuolo, a Pesian di Prato, avevano iniziato a fondersi e a legarsi indissolubilmente lo spirito e gli intenti di molti uomini. In mezzo ai rifiuti, trattati e raccolti, stavano crescendo i ragazzi che sarebbero diventati i dirigenti d'oggi. Tiziano, Giovanni, Eleonora, Mattia e poi via via gli altri, si dibattevano già tra le necessità dettate dal conto economico e l'obiettivo di dare dignità al lavoro delle persone, anche nei ruoli più umili.

La visione. Lui su questo era sempre stato irremovibile. Anche quando nessun'altra cooperativa rispettava i livelli minimi retributivi, fissati dai contratti collettivi di lavoro, lui aveva sempre preteso che la Cooperativa lo facesse. In quel periodo, la discussione con i suoi era quotidiana, poiché la tentazione di fare come gli altri era molto forte. A nulla valevano le lamentele per gli appalti persi o le difficoltà a chiudere i bilanci: lui aveva sempre tirato dritto. Qualunque cosa succedesse fuori, la Cooperativa avrebbe dovuto trovare nell'efficienza nella produttività le soluzioni ai suoi problemi economici, evitando la scorciatoia offerta dallo sfruttamento dei soggetti più deboli. La Cooperativa doveva essere un mondo pulito di nome e di fatto, e su quel terreno avrebbe combattuto la sua sfida.

La tensione maniacale verso il rispetto delle regole e delle persone in lui, tuttavia, si fondeva con la convinzione che neppure una cooperativa poteva permettersi di chiudere i propri bilanci senza un ragionevole utile d'impresa e men che meno in perdita. L'utile, ovviamente, sarebbe stato poi accantonato alla riserva indivisibile, per incrementare il patrimonio netto della società.

Quando il profitto arrivava, accadeva immancabilmente che i soci chiedessero come mai non venisse distribuito tra tutti, come facevano le altre cooperative. Ogni anno, aveva spiegato a destra e a manca che accantonare quei soldi era l'unico modo che la Cooperativa avesse per poter finanziare il proprio sviluppo. Per la Cooperativa non c'era un padrone, come per le altre società, che potesse garantire, con il patrimonio personale, gli affidamenti bancari necessari al suo funzionamento. E che i soldi accantonati a riserva finissero allo Stato, nel momento in cui la Cooperativa fosse stata sciolta, per lui non aveva mai contato alcunché.

Sin dall'inizio, gli era stato chiaro che quelli erano i due argini all'interno dei quali la Cooperativa avrebbe dovuto vivere e crescere. Due argini che non avrebbe mai permesso fossero valicati: equilibrio di bilancio e rispetto delle regole.

Aveva capito che, se lui avesse mantenuto ferma la rotta entro questi rigidi confini, il resto sarebbe venuto da sé. L'innovazione continua del prodotto e del processo produttivo sarebbero state, di fatto, l'unica arma di sopravvivenza possibile e i suoi avrebbero dovuto capirlo in fretta, o se ne sarebbero andati. Da soli, questi principi avrebbero guidato la Cooperativa per lui.

Adesso, dopo tanti anni, lo avevano capito tutti che quella scelta, e non altre, aveva permesso alla Cooperativa d'arrivare sin lì.

Eliminata ogni tentazione di ridurre i costi delle produzioni sottopagando il personale, i responsabili, a tutti i livelli, furono costretti a mettere continuamente in discussione l'organizzazione interna e i processi produttivi. Cominciò da lì una rincorsa affannosa e maniacale all'innovazione delle tecnologie applicate, alla ricerca continua d'aumenti della produzione e della produttività. Processi sino a quel momento gestiti con mero intervento manuale iniziarono la loro rapida trasformazione in attività industriali ad alto contenuto di know how e tecnologia. Nei cervelli e nelle anime più intraprendenti si diffuse il desiderio di sperimentare, sempre e comunque, nuove vie e nuovi percorsi all'interno delle strade conosciute. I primi successi fecero poi il resto, trasformando letteralmente anche coloro che innovatori non lo erano mai stati e mai si sarebbero sognati d'esserlo. Fino a che il continuo miglioramento divenne l'unico modo di pensare il prodotto, la produzione e persino la propria vita, dentro e fuori alla Cooperativa. Un unico modo d'essere, che intrise tutti i livelli gerarchici con uguale intensità.

Le sue scelte ebbero, sin dall'inizio, la forza di un terremoto, i cui effetti investirono anche l'attività commerciale. Quest'ultima fu coinvolta nel momento in cui, nonostante tutte le innovazioni e le ottimizzazioni di processo adottate, i costi della produzione non riuscivano a competere con quelli della concorrenza. Quest'ultima, all'epoca, era, infatti, spesso dedita a feroci politiche di sfruttamento retributivo della manodopera, contro le quali non vi era tecnologia che potesse alcunché.

Da quel momento, anche i responsabili commerciali furono costretti a innovare le vecchie formule di vendita e scoprirono che, accanto alla leva del prezzo, in ogni trattativa esistono molte altre vie, meno facili e immediate ma spesso anche più efficaci. Facendo di necessità virtù, in quel periodo vennero avviate le prime integrazioni di servizi diversi in pacchetti commerciali unici (Facility Management), assecondando la nuova domanda di semplificazione nella gestione dei patrimoni immobiliari. Contestualmente, era emersa, forte, la richiesta di dare qualità al



prodotto venduto e lui, contro lo scetticismo generale, avviò il percorso verso la certificazione di qualità integrata.

Fu lungo questo cammino che i responsabili commerciali si trovarono costretti a confrontarsi con i referenti della produzione ed ebbero modo di capire che le vecchie contrapposizioni tra di loro avrebbero dovuto trasformarsi in collaborazione. Pena la scomparsa da quel mercato, fortemente competitivo e deregolato.

Dalla fusione dell'esperienza commerciale con quella produttiva emersero quindi i primi casi d'innovazione del prodotto, che hanno rappresentato il punto di partenza dell'attuale ciclo di sviluppo della Cooperativa.

Tutto questo era nato dalle scelte che Pietro aveva avuto la forza d'imporre al momento decisivo e la testardaggine di tenere ferme negli anni, con la sua proverbiale ostinazione. Era grazie a quelle scelte che oggi poteva permettersi un brivido di soddisfazione nel ripensare alle cooperative e alle altre ditte concorrenti d'allora, che ora non esistevano più.

A questo pensava, quando, senza neppure accorgersene, arrivò a Fagagna. Furono i lampeggianti delle autobotti dei pompieri, alcune ferme in fase di rifornimento e altre in movimento in direzione di Rive d'Arcano, a strapparli dai suoi pensieri. Un fremito caldo, lungo la colonna vertebrale, lo scosse nel momento in cui vide, all'orizzonte, un bagliore vermiglio che rischiarava il cielo della notte; su, in alto, decine di metri sopra il profilo delle colline. Un'enorme nuvola nera delineava i propri contorni sopra il paese. Accelerò e in pochi minuti fu sul posto.

capitolo 5

| **Successo e sventura**

23 settembre 2006. Ore 6.30. Stava rientrando da una notte con gli amici a bordo della sua nuova auto. Il venerdì, Luigi si prendeva sempre la serata libera e se lo meritava proprio, dopo una faticosa settimana di lavoro.

A quell'ora gli occhi gli bruciavano e la voce era quasi finita. Un ronzio sordo, in testa, copriva i rumori nell'abitacolo e rendeva ogni gesto automatico, come se il corpo fosse comandato da qualcun altro. Quella mattina, però, era decisamente soddisfatto di sé stesso. Due mesi prima, la Cooperativa aveva ordinato un'auto nuova per lui, e adesso gli era stata finalmente consegnata. Nel momento in cui Lorenzo gli aveva dato le chiavi, si era sentito ebbro di felicità. Era chiaro che ce l'aveva fatta e da lì in poi nulla per lui sarebbe stato impossibile.

Era stato solo merito suo, delle sue capacità e del suo lavoro duro. I suoi amici gli avevano detto che era stato anche fortunato, ma lui sapeva che, dietro a quella macchina, c'erano i suoi sacrifici, il sudore e basta. Nessuno gli aveva regalato nulla e il pensiero che fosse solo frutto delle sue capacità lo riempiva d'orgoglio e soddisfazione. Pochi, in Cooperativa, avevano l'auto e si contavano sulle dita di una mano coloro che ne avevano una nuova. Lui era uno di quelli adesso, un vincente, a soli trent'anni. Gli altri, invece di criticarlo, che si dessero una mossa, come aveva fatto lui. Questo ripeteva ai suoi amici, altro che fortuna; lui era la dimostrazione che con l'impegno si può raggiungere qualsiasi risultato. E se adesso era di buon umore, ne aveva tutte le ragioni.

Questo pensava guidando, in quella mattina, e i pensieri si accavallavano nella mente come onde sulla spiaggia con il mare in tempesta. L'odore della plastica stampata da poco gli entrava nel cervello e alimentava la sua euforia. Il motore, perfetto in ogni progressione, manteneva il veicolo magicamente sospeso sul manto d'asfalto scuro.

I cristalli trasparenti, come lo sono solo da nuovi, lasciavano entrare nell'abitacolo ogni sfumatura del magnifico paesaggio che gli stava attorno. Attraverso quel vetro, così perfetto, i riflessi sembravano addirittura amplificati e divenire più luminosi: il verde, ancora cupo delle colline, la prima ruggine, sulle chiome degli alberi di settembre, i contorni tremolanti delle case, in lontananza. Probabilmente, aveva visto tutto questo centinaia di volte, ma mai lo aveva assaporato così, prima.

Il cielo lentamente schiariva a oriente e l'orizzonte s'infiammava, mentre il sole ancora non era spuntato dal profilo frastagliato delle montagne. Poche nuvole, lunghe e sottili, galleggiavano nell'alba vermiglio, accendendosi a loro volta di rosso

con gradazioni diverse a seconda della densità. Più in alto, il rosso si smorzava in un viola purpureo per poi spegnersi nel buio della notte, che faceva fatica ad andare via. Appena sopra l'orizzonte, Venere era ancora là, come ogni giorno da milioni d'anni, ma solo oggi se ne era accorto. A sud, un graffio d'argento fendeva il cielo, traccia di un aereo diretto chissà dove, mentre, là sotto i bordi della strada, i lampioni erano ancora accesi. Non aveva resistito al desiderio d'aprire tutti e due i finestrini per far entrare l'aria ancora scura e frizzante che gli squassava i polmoni. Il vento investiva il suo viso, procurandogli un sottile piacere, spegnendo le fiamme che gli arrostivano le guance e le orecchie.

Nella risacca dell'abitacolo, l'odore dell'asfalto, ancora umido, si mescolava all'umore della terra bagnata, creando una fragranza familiare.

Suonò il telefono e il fluire dei pensieri s'arrestò. Ricordi e paesaggi si dissolsero in un baleno, senza lasciare traccia, nel nero cupo della notte lì fuori. Un brivido freddo, dalla nuca sino alle ginocchia, segnò la fine del sogno e un brusco impatto con la realtà.

Emma! Non guardò neppure il display perché era certo che si trattasse di lei. Una mano invisibile gli strizzò lo stomaco, procurandogli la netta sensazione di dover vomitare. La collera gli offuscò la vista per pochi ma interminabili secondi e il fuoco tornava a divorargli le guance e le orecchie arrivando fino alle sopracciglia. Quella ragazza non la sopportava proprio. Non capiva nulla e continuava ad accusarlo degli errori che lei commetteva. Come se non bastasse, perdeva anche le carte, giurando poi che non era colpa sua. Lui ci aveva provato a dirglielo, prima con cautela e poi con veemenza, ma senza risultato. Tutte le discussioni degeneravano immancabilmente in liti furibonde. Non capiva proprio come, anche davanti all'evidenza, lei si ostinasse a negare i propri errori.

Emma aveva ventisei anni. Alta con i capelli corti e neri, lo aveva colpito sin dal primo giorno per il fisico troppo simile a quello di un uomo. Spalle larghe e fianchi stretti; la camminata da calciatore e la voce baritonale rendevano la ragazza mascolina. L'effetto si acuiva in estate, quando le maniche corte mettevano in evidenza le sue braccia robuste, con deltoidi e bicipiti tonici e ben scolpiti.

Per Luigi, all'inizio, era stato sin troppo facile prenderla in giro con scherzi e battute, ma la ragazza si era rivelata un avversario tosto e a lui era passata presto la voglia di ridere. A un mese dal suo arrivo in Cooperativa, già si sentiva pronto a strozzarla con le sue mani.

Non ne sopportava più il contatto fisico e lei ora aveva preso a tormentarlo anche al telefono. Non capiva come potesse negare sempre l'evidenza, ribaltando su di lui le proprie responsabilità. E lo faceva con un tono insopportabile, che immancabilmente trasformava le discussioni in risse violente e inconcludenti, dalle quali usciva sempre vincitrice. Lei, infatti, non l'ascoltava neppure: appena lui le muoveva qualche critica, immediatamente, senza sentir ragioni, iniziava a gridare e a insultarlo, scatenando rabbiosi alterchi. Luigi si era convinto lei lo facesse solo perché aveva la coda di paglia.

Il telefono, nel frattempo, continuava a squillare ma Luigi a rispondere non ci pensava proprio. Erano oramai quasi le sette, pochi minuti e sarebbe arrivato a casa. Alzò il volume della radio per coprire il trillo insistente. Tuttavia, esauriti gli squilli della prima chiamata, ricominciò con una seconda e poi con una terza, e poi ancora fin che ne perse il conto.

Per quanto si sforzasse di pensare ad altro, ogni trillo gli entrava come un ago rovente nel cervello e pareva più fastidioso del precedente. La vedeva chiaramente, come fosse lì davanti, appesa al telefono, assaporare il piacere d'infastidirlo. Si ricordava bene di quando in ufficio, con quel maledetto sorriso di sufficienza sulle labbra, annunciava ai presenti, con tono ironico e voce possente, che lui non rispondeva mai al telefono quando lei lo chiamava. E poi, se era fuori, inseriva il "viva voce" perché tutti sentissero che era sempre irreperibile, insinuando che si trovasse in qualche bar.

Ma adesso, anche alle sette di mattina! Era troppo davvero. Avrebbe voluto spegnere l'apparecchio, ma lei avrebbe capito che la stava evitando e lui non voleva darle quella soddisfazione. Avrebbe sopportato per non offrire il fianco al nemico. E poi, non si trattava certo di un problema per cui valesse la pena di crucciarsi, nella sua vita aveva passato momenti ben peggiori. Non sarebbe stata quella ragazzina a stravolgere la sua esistenza.

Per quanto tentasse di pensare ad altro, di lì a poco Luigi era allo stremo. Ogni trillo componeva nei suoi pensieri l'immagine del ghigno soddisfatto di lei e immediatamente, falliva ogni suo tentativo di controllare la situazione.

Il sangue mosso da ondate incontenibili gonfiava violentemente le arterie che pulsavano sin quasi a scoppiare. Poi si riversava tumultuoso nel cervello, travolgendo come un fiume in piena ogni sua capacità di ragionamento. Non vedeva più nulla, né i colori dell'aurora, né le colline, insolitamente chiare all'orizzonte. I fari e la striscia

di mezzeria si specchiavano nei suoi occhi fissi e vuoti, senza penetrarvi. Niente arrivava più al cervello, piantato su quel maledetto ghigno di lei. Il piede era sempre più pesante sull'acceleratore e le mani stritolavano il volante e la leva del cambio. I finestrini erano di nuovo giù, a cercare sollievo per il fuoco che gli aveva acceso l'intera testa fino al collo, che adesso era rossa come una lampadina colorata.

Quando Dio volle, finì. Aspirò con voluttà una boccata d'aria fresca e si abbandonò esausto sul sedile, rallentando la corsa. Istantaneamente, il piede divenne più leggero e le mani sudate allentarono la presa. Il cuore riprese il suo ritmo normale e ora non lo sentiva quasi più. Ricomparve la strada con le altre auto e la musica riavvolse ogni cosa all'interno dell'abitacolo. Era esausto, ma pensò di fermarsi un momento al bar del paese prima d'andare a casa a dormire.

Entrò; erano da poco passate le sette. Dovette togliersi quasi subito gli occhiali perché le lenti si appannarono immediatamente e non ci vedeva più. L'aria calda, già densa di fumo, che avvolgeva cose e persone, bruciava gli occhi e la gola. Era una sensazione piacevole, un graffio di vita reale, finalmente! Lì si sentiva a casa. Il concitato vociare dei presenti, accalorati in discussioni di vario genere, produceva un brusio di fondo che finiva con l'inghiottire ogni nuova parola detta, alimentandosi di essa. Coticché tutti parlavano, ma nessuno riusciva a capire completamente che cosa dicesse il proprio interlocutore. A momenti, qualche frammento incomprendibile di canzone emergeva dal frastuono per scomparirvi dentro subito dopo. Il volto di Mentana, tondo e paffuto con gli occhiali tondi anch'essi, troneggiava dal televisore, mitragliando la distratta platea con le notizie più incredibili. Per alcuni secondi, tentò di seguire le peripezie dialettiche del conduttore, da uno spezzone d'esclusiva, a un evento clamoroso, ma il vorace brusio di fondo inghiottiva anche la voce del giornalista e vi rinunciò.

Subito, lo sguardo si spostò sui presenti. I clienti erano per lo più divisi in gruppetti di due o tre persone, ma c'era anche chi se ne stava da solo. Vide Dino seduto, come sempre solo, al suo tavolo. Lo sguardo indugiò più del solito su quella figura triste. Notò gli occhi gonfi; le palpebre cadenti avevano oramai quasi coperto le pupille. Si poteva a malapena percepirne lo sguardo che lentamente e svogliatamente si spostava da una persona all'altra, guidato dalla scia delle voci più forti che emergevano a tratti dal brusio. Non c'era curiosità in quel continuo errare, ma solo il desiderio di stare, anche se solo virtualmente e per qualche secondo, insieme a qualcuno. Senza farsi sentire, senza disturbare, senza doversi vergognare di quella



sua vita. Ampie striature grigie velavano i suoi capelli, unti e spettinati, intristendone di più la figura così segnata. Già a quell'ora del mattino, con le dita lunghe e osute, stringeva un calice di vino, pieno a metà, l'unico compagno delle sue giornate. Ogni tanto qualcuno lo salutava e su quel volto ceruleo, scavato e invecchiato dalla barba lunga, le labbra sottili s'incurvavano ai due lati, in una specie di sorriso. Più che un sorriso pareva una ferita che si riapriva, dolorosa e infetta. Una lacerazione della pelle che non riusciva più a confondersi tra le profonde rughe che solcavano le guance. Le labbra tese scoprivano i pochi denti rimasti, anneriti dal fumo. Un volto consumato, dal quale mancava la speranza.

Osservando quei denti si sentiva gelare. Perché si era ridotto così? In fin dei conti, Dino non aveva mai fatto niente di male. Certo, correva voce che sul lavoro non fosse un fulmine, ma questo è normale, soprattutto da giovani, quando si ha ben altro per la testa. Neppure lui, quando faceva l'operaio al tornio, era uno stacanovista, ma poi, alla prima occasione, era riuscito a emergere e adesso aveva una bella vita, piena di prospettive.

Allora, pensava, a Dino forse era mancata solo un'occasione; l'opportunità di fare un lavoro diverso da quello che gli era capitato e non aveva scelto, un lavoro che potesse coinvolgerlo, appassionarlo e che gli desse un motivo per alzarsi dal letto la mattina. Forse la differenza tra loro due era davvero tutta lì. Un'opportunità che non era arrivata in tempo.

E se fosse capitato anche a lui? Se la Cooperativa non lo avesse chiamato, avrebbe potuto esserci lui lì, adesso, con il calice in mano. E tutti, magari, avrebbero pensato che era solo causa sua. E forse poteva ancora accadere.

Un sussulto d'orgoglio lo riscaldò. Non sarebbe stato così, lui, l'opportunità l'aveva avuta ed era intenzionato a tenercela ben stretta. Non sarebbe diventato come Dino; lui ci sapeva fare, e lo aveva dimostrato. In Cooperativa, adesso, aveva un futuro importante. L'azienda non poteva fare a meno di lui.

Gli occhi però non si staccavano da quel sorriso annerito, e riportavano il pensiero alle giornate in fabbrica, a soli due anni prima. Capiva adesso d'esserci andato vicino, d'aver rischiato davvero di perdersi, là dentro.

Probabilmente, perché i giovani pensano sempre d'aver la vita intera davanti e che ci sarà comunque tempo per fare altro e per cambiare. Solo che, intanto, i giorni passano e poi passano i mesi e gli anni e ci si ritrova una mattina a capire che oramai è troppo tardi per fare qualcosa e allora si resta lì. Si comincia facendo un

lavoro che non piace, in attesa dell'occasione per andarsene, ma senza fretta, che tanto c'è tutto il tempo davanti. Poi ci si adatta, il tempo non c'è più e si finisce per restarci. All'inizio, tutti si agitano, ma dopo i primi rovesci mollano, già intorpiditi dalla quotidianità. Sopraggiunge presto una serena rassegnazione e così, per cambiare, si comincia ad alzare la posta. Si pretendono opportunità sempre migliori, sempre più grandi e sicure, fino a che si finisce ad aspettare alternative favolose che si sa, in partenza, non arriveranno. E' tutto un gioco: una corsa all'alibi. Intanto si resta lì, con la quotidianità che lavora ai fianchi; instancabile e silenziosa; smussa, lima, stempera la sofferenza e l'insoddisfazione, così che le giornate, prima insopportabili, diventavano sempre meno sgradevoli. Tanto alla fine, arriva l'abitudine, e tutto va a posto, anche se il copione prevede che non vada mai detto.

Permangono, tuttavia, ancora tracce delle speranze e delle idee di un tempo; ci sono ancora residui dell'istintività originale, ma vengono ben presto anestetizzati dalle attese e speranze convenzionali, egualmente coinvolgenti, ma più semplici da gestire. Si punta allora tutto sull'attesa delle prossime ferie, sul prossimo superenalotto, sul prossimo venerdì sera, e soprattutto sulla prossima pensione. L'importante, è aspettare sempre qualcos'altro, che sia diverso da quello che c'è e che possiamo avere. E si finisce così anche per aspettare di vivere perché c'è sempre tempo e adesso non è mai l'ora. Intanto, nella fabbrica, le giornate scorrono sempre più facili e fanno sempre meno male.

Alcuni, come Dino, non ce la fanno e si perdono per strada. Pensava che fossero i deboli a cedere, ma forse sono solo i più sensibili. Persone che non riescono ad accettare di vivere nella melassa.

A lui stava accadendo la stessa cosa, poi, però era stato bravo a cogliere l'occasione che gli si era presentata. Eppure, anche per lui, le opportunità non erano mai abbastanza chiare, mai abbastanza remunerative, mai abbastanza definitive da indurlo a uscire dalla comodità di un presente che oramai conosceva e lo tranquillizzava. Come mai ci era riuscito?

Quando l'occasione arrivò, non fu quel chiaro segnale del destino che aveva immaginato e lui non fu così pronto come si era illuso d'essere.

Fu, davvero, solo un episodio a trascinarlo fuori da quella vita che non gli piaceva ma che, senza che se ne accorgesse, lo aveva già ghermito e intorpidito. Come un ragno che ha paralizzato la sua preda, per potersela mangiare con comodo.

Lorenzo lo aveva chiamato e, dopo un paio di chiacchierate, gli aveva affidato il

settore commerciale della Cooperativa. Invece d'acceptare, passava le giornate a pensare perché lo avesse fatto, perché avesse scelto lui e che cosa ci fosse dietro. E poi, i soldi e la macchina: come poteva un'azienda affidare a lui, così inesperto, un compito così importante? Di certo non lo rendevano più tranquillo i discorsi di Pietro sulla missione aziendale e sul ruolo sociale del progetto.

Lo preoccupava, non poco, il fatto che erano tutti molto giovani, troppo giovani, perché la proposta fosse una cosa seria. Lo stesso Lorenzo, il Responsabile che lo aveva contattato, aveva sì e no trentacinque anni.

Poi, cos'era quella storia del recupero dei rifiuti? Come poteva campare un'azienda riciclando immondizia? Le aziende vere producono case, mobili, pannelli; e comunque, lui, di rifiuti, non sapeva proprio nulla. Lorenzo gli ricordava uno di quegli idealisti che vivono fuori dalla realtà e che finiscono sempre male.

Quando alla fine accettò, non fu per convinzione o per un freddo calcolo. Fu una stupida sfida lanciata al bar dai suoi amici, a fargli dire di sì. Poco più di un caso.

Ma allora, che cosa lo rendeva diverso da Dino? Solo il caso, l'incoscienza di un momento aveva fatto davvero la differenza? Magari Dino era più bravo di lui e magari avrebbe meritato anche una vita migliore della sua. Se avesse incontrato Lorenzo, quel giorno al posto suo, avrebbe potuto esserci lui, ora lì, con la macchina nuova e una carriera davanti.

Forse, successo e sventura, nella vita di un uomo, dipendono davvero anche da un episodio. E' come in quelle partite dove, a volte, decide un calcio di rigore o un rimbalzo della palla davanti al portiere. Non tutto dipende sempre e solo dalla bravura dei giocatori e dal loro gioco.

Nella vita allora è lo stesso, solo che la partita è truccata e i giocatori scendono in campo bendati e intorpiditi dall'abbraccio caldo e mortale della quotidianità.

Aveva sempre pensato che fosse tutto e solo merito suo, del suo lavoro e delle sue capacità. Adesso, quella certezza non esisteva più. Le cose erano improvvisamente diverse. Non peggiori, solo diverse. Sapere che successo o sventura non erano una responsabilità solo sua avrebbe dovuto deluderlo e invece si sentiva meglio. Più leggero.

Mentre se ne stava così assorto, una voce familiare lo chiamò e fu un sollievo staccarsi da quell'immagine. Sandro era seduto al tavolo, con Domenico e Marco. Li raggiunse, facendosi largo tra i clienti vocianti e si sedette con loro. Immediatamente, la cameriera portò al tavolo il solito calice di Tocai Bianco, quasi senza badargli, incu-

rante dell'ora. Faceva caldo e si tolse la giacca. L'accoglienza fu calorosa e amichevole come solo al bar accade e si scordò di Emma. Si tuffò a capofitto nella discussione in corso, prima ancora d'averne capito l'argomento. Del resto è così che si fa al bar! L'animo era leggero adesso e la testa svuotata dai pensieri sgradevoli. Le parole fluivano con grande facilità, articolate in discorsi leggeri e disimpegnati. In quel momento, si discuteva della nuova gara. In particolare, era necessario trovarle una denominazione appropriata e Sandro propose: "Ultin gir". Si trattava di una competizione, non agonistica, tra frequentatori professionali del bar, imperniata sulla consumazione d'almeno cinquanta spriz, nell'arco di due ore. Più o meno quattro litri di vino annacquato per un terzo. Un breve sondaggio, fra i soggetti potenzialmente interessati, aveva fornito esiti subito entusiasmanti.

Luigi, tornato a suo agio, propose a sua volta "cinquanta spriz". La proposta fu accolta con favore e tutti vuotarono con soddisfazione il proprio calice, per suggellare l'accordo raggiunto. Sandro fece un cenno alla cameriera e questa arrivò con altri quattro bicchieri pieni e si portò via quelli vuoti. Trovato un nome soddisfacente, era ora necessario stilare un regolamento. Marco, che sino ad allora era rimasto in silenzio ad ascoltare con gli occhi arrossati e socchiusi, tolse la sigaretta dalle labbra, espirò una nuvoletta di fumo grigio dal naso e illustrò la sua idea. Si trattava d'allestire un chiosco in piazza e lì celebrarvi la disfida. Nessuno rispose e tutti, con fare pensoso e sguardo fisso, continuarono a sorseggiare il proprio vino. Seguirono altre proposte e alla fine convenirono con Sandro che era necessario raccordare la competizione con il tessuto dei locali cittadini. Luigi, dopo aver finito anche il secondo bicchiere, si spese con ardore nel sostegno di questa proposta. Gli esercenti ne sarebbero stati entusiasti e già descriveva agli altri una processione interminabile di "atleti dell'osteria" trasferirsi da un bar all'altro consumando spriz a volontà. Sicuramente, i concorrenti avrebbero poi mangiato qualcosa, per reggere meglio gli effetti del vino e quindi tutti ne avrebbero tratto un profitto. Sandro annuiva, Marco sorrideva con le labbra serrate e gli occhi socchiusi, mentre Domenico guardava la cameriera chinata al tavolo di fronte. Luigi era adesso un fiume in piena, vuotò di un fiato anche il terzo bicchiere e proseguì, proponendo la consegna di una tessera con cinquanta caselle da timbrarsi a cura d'ogni barista, all'atto di una consumazione. Il numero di sigilli apposti su ogni tessera, a fine percorso, avrebbe attestato il numero esatto di calici bevuti da ciascuno. Sarebbe stato così possibile decretare il vincitore, senza possibilità d'errore. Tutto filava straordinariamente



bene e fu subito completa e ampia convergenza. Si susseguirono altre due portate che li indussero a decidere di sottoporre la proposta all'attenzione del Presidente della Pro-Loco e del Sindaco. Rapidamente la situazione fuggì di mano e la gara da paesana divenne Comunale, poi Collinare e infine Provinciale, in un crescendo inarrestabile. Poi i sorrisi cominciarono a farsi più frequenti e meno motivati; i pensieri vagavano liberi e disinibiti fra i cinquanta spriz e le commesse che li avrebbero serviti. Soprattutto questa. Altro che Emma! Con soddisfazione, Luigi si accorse che il pensiero di lei non lo turbava più. Anzi, nulla lo stava turbando. Il brusio pareva attutito e sempre più lontano; nella testa c'era solo l'eco sordo della sua voce. Le sue membra, finalmente rilassate, erano in uno stato di torpore, profondo e vigile allo stesso tempo. I pensieri volteggiavano leggeri e senza regola, fra mille argomenti, come farfalle d'estate in un prato fiorito. Ed era libero. Libero anche di lasciare la gara e parlare di qualsiasi cosa, come per esempio di Emma. Di quanto somigliasse a un maschio, della voce da scaricatore di porto, della camminata da muratore. E che soddisfazione vedere Domenico ridere di lei, anche se pareva lo facesse nel sonno, visto che gli occhi erano ridotti oramai a due impercettibili fessure. Sandro, dall'altro lato del tavolino, si dichiarava certo che una così doveva essere gay. Anche Marco, sempre silenzioso sino a ora, sembrava interessato a capire di che "cosa" stesse parlando. E allora, era già tempo di un altro bicchiere, di un fiato, per non perdere il filo di quell'afflato, che proveniva direttamente dall'anima. Poi via, da un aneddoto all'altro, dalle minacce ai clienti agli impegni presi con le ditte al posto dei commerciali. E mentre i suoi amici sorridevano divertiti, lui avvertiva il dolce piacere della rivalsa pervadergli il cuore e guarire le profonde ferite aperte nel suo orgoglio di maschio. Il vino amplificava ogni sensazione, raddolciva le vibrazioni già piacevoli e copriva quelle negative, regalando una mesta euforia che intrideva ogni parola, rendendola sicura e feroce. Se fosse entrata nel bar, in quel momento, avrebbe visto di che pasta è fatto. Lui e i suoi amici. Le avrebbe detto in faccia quello che pensava e le avrebbe fatto finalmente passare la voglia di sorridere, con quell'aria strafottente. Non avrebbe avuto pietà, anche se fosse poi scoppiata a piangere, come faceva sempre dopo ogni lite per impietosire i testimoni! Lì nel bar non c'erano testimoni, solo i suoi amici e la sua gente, lì non avrebbe avuto scampo né avrebbe trovato sponda.

Lì era a casa sua. Quelle persone d'ogni provenienza sociale, impegnate in mille discorsi di mille argomenti, parevano isolate, sole o in gruppetti, indifferenti al pro-



prio vicino; in realtà erano una squadra formidabile. Un vero gruppo, cementato da centinaia di sere passate al bar, in ogni stagione e con ogni tempo. Molti non si erano forse mai parlati, e tuttavia sarebbe bastato loro un cenno per capirsi. Lui era certo che, al bisogno, tutti sarebbero corsi in suo aiuto, persino a rischio della propria pelle. E come poteva essere diverso? Avevano vissuto insieme i principali avvenimenti della loro vita. Su quel bancone avevano gioito, gomito a gomito, per i gol di Paolo Rossi e di Bobo Vieri, avevano criticato le sconfitte di Maldini in Spagna, erano diventati pazzi di gioia con le punizioni di Zico. Avevano giocato a carte, le sere d'inverno e preso il fresco fuori in estate; avevano fantasticato sulle tante ragazze passate dietro il bancone e anche davanti, si erano fatti gli auguri di molti natali e molti capodanni. In mezzo a quel frastuono, Mentana aveva annunciato i nuovi governi di sinistra e di destra, la Guerra del Golfo e l'attentato alle Torri Gemelle. A quella cassa avevano speso le ultime Lire e utilizzato con curiosità e impaccio i primi Euro.

Vi si avvertiva la presenza di un legame che andava oltre l'interesse personale, quasi uno spirito di corpo, tramandato dai vecchi clienti a quelli giovani, come il più prezioso dei segreti. A volte qualcuno moriva e per alcuni giorni il suo spirito restava lì, vicino a quel bancone, al solito suo posto. Lo si avvertiva chiaramente che c'era e tentava di parlare, con questo o quello, ancora una volta di Muzzi e dell'ultimo rigore sbagliato. Poi, dopo qualche bicchiere, tutto passava e la vita del bar riprendeva, sempre diversa e sempre uguale a prima. Ogni tanto a Luigi, nei vuoti della discussione, capitava di pensare a dove finisse quel fiume di pensieri e parole. Possibile che, dopo essere state pensate, sofferte, gridate, sussurrate o confidate, dopo aver riempito stanze e coscienze, sparissero così nel fumo, senza lasciare traccia? Come se non fossero mai state. Era un po' come la vita, pensava, uno sbattere di palpebra nel centro dell'universo, poi, di nuovo la notte. Neanche una scia, neanche l'illusione di un'eco.

Ma intanto, oggi, Emma doveva smetterla di prendersi gioco di lui. Lunedì, le avrebbe finalmente detto, di fronte a tutti, ciò che pensava sul suo conto. Era tempo d'affrontare la situazione e rimettere ogni cosa al suo posto. La gola era però secca e si fece portare una birra.

Il telefono trillò di nuovo, ma non se ne curò. Quando non udì più la suoneria, con aria infastidita, controllò il numero delle chiamate ricevute, pronto a commentare con i suoi amici la folle insistenza di lei. Rilevò dodici chiamate senza risposta; non era il numero di Emma. Era Pietro: chissà cosa voleva a quell'ora di sabato...

capitolo 6

| **La leadership**

Lungo la strada, di fronte agli uffici, erano già in fila le auto dei primi curiosi. Gente, mai vista prima, scendeva dall'auto, saltava il fossato e si aggrappava alla rete della recinzione per vedere meglio la scena. In mezzo al frastuono generale, Tiziano poteva sentire dietro di sé le loro voci e le esclamazioni che, pian piano, aumentavano di tono sino a costituire un brusio di fondo. Avrebbe potuto sentire, ma non sentiva più nulla. La sua anima era là sotto, tra le lamiere fuse dalle fiamme e i pilastri dei capannoni piegati dal fuoco sino a toccare terra. I pompieri correvano davanti a lui, le autobotti gli sfrecciavano accanto sino a sfiorarlo, ma lui non era più lì.

Era precipitato giù, nel 1998, a quel giorno in cui, da quello stesso punto, sorrideva mentre guardava il suo impianto, laggiù, dieci metri più sotto. Sorrideva e pensava. Nuvole scure, gonfie di pioggia, coprivano il sole di dicembre e le lampade crepuscolari infiammavano i colori delle macchine. Il vento freddo passava i vestiti e s'infilava tra i muscoli, facendolo rabbrivire. Le gocce di pioggia si piantavano come aghi nella pelle del viso costringendolo a socchiudere gli occhi scuri.

Da quella distanza, illuminato a giorno, l'impianto sembrava un piccolo gioiello, adesso che lo aveva rimesso a nuovo.

Il vento piegava gli alberi e risaliva veloce il fianco scosceso della collina. Gli portava i rumori delle macchine, le voci dei suoi uomini, gli odori della carta bagnata e del legno appena macinato. Sapori e suoni che gli erano oramai entrati nell'anima e l'avevano intrisa, diventandone l'alimento e il respiro.

Ce l'aveva fatta. L'immagine del vecchio impianto fatiscente, che lo aveva tormentato al suo arrivo, era oramai solo un ricordo. Con le poche risorse a disposizione, aveva rimesso in sesto macchine e attrezzature, ricostruendo un clima di fiducia tra la sua gente.

L'impianto era stato il crogiolo, il gran pentolone in cui i destini, suo e dei suoi uomini, si erano fusi, tra scintille e clangori. La fatica e la sofferenza, causate dall'ambiente difficile, erano state prima l'innescò e poi il combustibile della reazione. Fatica e sofferenza erano riuscite laddove la ragione e la programmazione, da sole, non sarebbero arrivate. In quell'ambiente, sotto la sua guida, sbandati ed emarginati erano diventati un tutt'uno. Un'enorme energia umana, fondendosi, aveva moltiplicato la somma dei singoli e guidato lo sviluppo dell'impianto negli anni.

Le grandi fonti d'energia sono, tuttavia, sempre instabili e Rive d'Arcano non faceva eccezione. Era, anzi, un enorme reattore percorso da continui fremiti vitali che impedivano a ogni giornata d'assomigliare alla precedente. Mattone dopo mattone,

amori, amicizie, litigi, si erano intrecciati e poi cementati costruendo una comunità d'intenti e di pensiero.

Tiziano ne era divenuto il leader. La modalità diretta e la fragilità mai nascosta avevano creato attorno alla sua figura un alone di simpatia e umanità. Trattava anche l'ultimo disgraziato come fosse suo figlio, con sincerità che a tratti pareva ingenuità, anche se ingenuità non lo era davvero.

Non era un grande oratore e, nelle assemblee, il più delle volte non si capiva cosa dicesse e dove volesse arrivare. Le frasi erano sconclusionate, sospese a metà e le parole spesso fuori contesto, prive di un filo logico visibile. Aveva, inoltre, l'innata tendenza a storpiare nomi di persone, cose e luoghi, ma anche questo gli veniva perdonato, come si fa con i bambini. Nonostante tutto, la gente lo capiva perché era tanto negato nella comunicazione attiva quanto abile in quella passiva. Utilizzava, con consumata maestria, la forza dell'esempio e ogni cosa che ordinava, o che spiegava, la faceva sempre lui per primo, che si trattasse di un lavoro manuale o di una nuova procedura d'ufficio. Le giornate per lui cominciavano sempre prima e finivano sempre dopo quelle degli altri e la domenica, se c'erano persone al lavoro, lui era lì con loro. Contemporaneamente, aveva ben chiaro il concetto della delega e finalizzava ogni suo intervento diretto alla formazione e alla crescita delle persone che gli stavano accanto. In poco tempo, queste si sentivano responsabilizzate; coinvolte in un progetto comune di cui, forse, non capivano il senso ma percepivano certamente la forza. Ciascuno iniziava, quindi, a spingere con energia propria nella direzione indicata, mettendoci del suo.

La capacità d'individuare le attitudini delle persone lo aiutava a impiegare gli uomini giusti al posto giusto. Falliti e ubriaconi si trasformavano, di conseguenza, in operatori motivati e apprezzati dai colleghi.

Per entrare in sintonia con la sua gente, uno come lui doveva però conoscerne pregi e difetti, interessi, ambizioni e persino la situazione sentimentale. Solo che poi, il dovere si trasformava in piacere e gli prendeva sempre la mano.

Non si era risparmiato e aveva fatto tanto per gli altri, in quel posto, in quella decina d'anni. Adesso, guardandosi indietro, capiva che molto aveva anche avuto e che, tutto sommato, è vero che la vita è generosa con coloro che non spendono i propri giorni solo per sé stessi.

In quel luogo, aveva conosciuto la madre dei suoi figli, divenuti in fretta la ragione della sua vita. Aveva incontrato molte persone, fuori dalle righe come lui, dive-

nute, inaspettatamente, compagni inseparabili del viaggio ai piedi della collina. Attraverso battaglie d'ogni tipo, era riuscito a costruire rapporti umani solidi che sopravvivevano all'esperienza lavorativa. Incontrare i propri collaboratori fuori dal cantiere e percepirne chiaramente la stima e l'amicizia, lo riempiva d'orgoglio. Solo che questa grande attenzione al lato umano dei suoi uomini e l'interesse per la loro storia erano scivolati, senza che lui se ne avvedesse, nella morbosa attrazione per i fatti personali e sentimentali altrui.

A dire il vero, gli era giunta voce che i suoi colleghi lo accusavano d'essere un grande impiccione. E quando ci pensava, un'ombra gelida calava all'istante, scolorendo e rendendo insapore tutto ciò che, solo un attimo prima, lo rendeva felice. Per fortuna, non durava molto perché riusciva subito a convincersi che si trattava solo di falsità e invidie.

Comunque, era oramai certo che tutti ne fossero convinti, dal suo capo al più umile manovale. Lo capiva dagli ammiccamenti tra colleghi e poi dal fatto che nessuno si confidava più con lui, da qualche tempo.

Qualcuno doveva aver diffuso, ad arte, questa menzogna per "fargli le scarpe", poiché lui era sicuro di non essere un chiacchierone. Ci aveva pensato spesso in quegli anni, ma era giunto alla conclusione d'essere soltanto una persona curiosa, amante della verità e sincera. Da fuori, era facile giudicare; come avrebbe potuto gestire quegli uomini, così difficili, senza conoscere tutto di loro? Sapere ogni cosa sul loro conto gli era indispensabile per sfruttarne al meglio le doti, per motivarli nei momenti di sconforto o punirli per gli errori commessi. Parlare di pettegolezzo era davvero un'assurdità.

Che poi, tutti sapevano che era Sandra la vera pettegola, a Rive d'Arcano. Subdola e manipolatrice, organizzava persino delle cene, in cui ubriacava la gente, per carpirne informazioni e segreti. Sicuramente, dietro tutta questa campagna denigratoria nei suoi confronti, c'era il suo zampino.

Tornavano, allora, alla mente le discussioni con i suoi colleghi che, ancora oggi, a distanza di tempo, rafforzavano le sue convinzioni.

Come nel caso di Eleonora, quando, temendo di perdere il proprio ruolo, l'aveva apertamente accusato d'aver rivelato ad Angelo i prezzi ai quali lei vendeva la carta, vanificando in tal modo le sue trattative. Doveva averle dato un gran fastidio, il fatto che Angelo avesse invitato lui e non lei, a pranzo in enoteca. Che poi, accidentalmente e solo dopo alcuni bicchieri di vino, si fosse lasciato sfuggire il prezzo, e forse



anche il nome, degli altri acquirenti, non c'entrava proprio niente. Era solo e chiaramente un pretesto qualunque per attaccarlo. A lei bruciava che Angelo lo andasse a trovare e fosse così gentile con lui. Il fatto, poi, che lo facesse ogni volta prima d'andare a concludere una trattativa con lei, era solo una coincidenza, senza significato. Angelo glielo aveva assicurato, chiarendo che passava a Rive solo casualmente.

La prossima volta che avesse incontrato Eleonora, glielo avrebbe detto chiaro, in faccia, che doveva impegnarsi di più nelle trattative con Angelo, invece di perdere tempo a inventarsi accuse contro di lui.

Tiziano era una persona seria e riservata e niente lo infastidiva di più delle insinuazioni gratuite sulla sua eccessiva loquacità con i fornitori.

Non aveva ancora finito di compiacersi per aver smontato quell'accusa che, nella sua mente, l'immagine di Eleonora si dissolse e comparve quella di Wanda.

Wanda; anche lei aveva di certo un secondo fine. Probabilmente, era spinta dall'ambizione di prendere il suo posto, quando gli aveva fatto quella scenata davanti a Eleonora, Francesco e Sandra. Lui, del resto, non aveva nulla da rimproverarsi. Aveva fatto solo il suo dovere di Responsabile, accertandosi che il rapporto, tra lei e l'autista della Recuperi, non compromettesse i segreti aziendali della Cooperativa. In fin dei conti, lui stesso, con i propri occhi, li aveva sorpresi a pesare, insieme, la tara dell'autocompattatore. Lei si era messa un vestito corto e aderente, che evidenziava le forme generose, dal quale trasparivano i ricami dell'intimo in pizzo. Aveva subito notato, quel giorno, i capelli rosso-arancio, appena ossigenati. Ricordava, ancora chiaramente, la sua insolita allegria, mentre ruotava la manopola della pesa, bloccava e sbloccava, con fare civettuolo, il fermo e compilava il bindello con bella grafia. Di solito, svolgeva questi compiti con fastidio e in molti l'avevano anche sentita imprecare, all'indirizzo degli autisti di turno. Alcuni conducenti erano stati, addirittura, allontanati in malo modo quando le chiedevano chiarimenti.

Con lui, invece, discuteva a lungo, su tutto; sulla qualità del rifiuto o sulla congruità della pesata; sembrava, anzi, che l'argomento non facesse differenza, purché ci fosse qualcosa da discutere. A volte, proponeva lei stessa una ripetizione della pesatura, al fine di scongiurare eventuali errori.

Lui non sembrava un tipo sveglio, ma non c'era da fidarsi di quelli della Recuperi. Era alto e magro, aveva i capelli neri e diritti, gli occhi scuri e le guance scavate. Era timido e Wanda faticava non poco per condurre una conversazione di durata accettabile. Ma si capiva che era il suo tipo.

Le piaceva comandare lei, con gli uomini, decidere quando iniziare e quando finire, dove andare e quanto starci e lui era uno che aveva bisogno di una donna forte, come lei. Fisicamente, così magrolino, non era certo il massimo. Lei, però, aveva notato che anche Carletto, magro come una sardina, una volta fidanzato si era subito irrobustito, raggiungendo in poco tempo una dimensione ragguardevole. Magari, pensava sarebbe successo anche a lui, così nessuno li avrebbe presi in giro, per via dell'evidente contrasto fra le rispettive taglie.

Tiziano, per accertarsi che Wanda non rivelasse informazioni sulle tecnologie applicate a Rive, era ricorso a metodi e pratiche forse discutibili, ma pienamente giustificate dalla posta in gioco.

Con pazienza felina, se ne stava in ufficio, nella stanzetta adiacente a quella di Wanda, in silenzio, fingendo di lavorare al computer. Da lì, ascoltava ogni frammento di telefonata tra i due e quando la voce di lei si faceva flebile, e il tono si abbassava, lui si fiondava nella sua stanza con la scusa di fare una fotocopia. Si era trattato di un lavoro duro, poiché i due erano molto prudenti e le comunicazioni avvenivano attraverso il telefonino personale, con continui s.m.s..

Anche se Wanda aveva eliminato i toni della tastiera, lui, in perfetto silenzio per delle ore, percepiva chiaramente il secco click dei tasti attivati. Confrontandosi con Francesco, aveva quindi studiato la propria strategia e, con la scusa di dover rifare l'inventario, la mandava senza preavviso in magazzino, a contare le balle di prodotto lavorato. Attraverso alcuni test aveva, poi, calcolato con attenzione la durata dell'operazione e aveva agito. La sua assenza dall'ufficio durava una decina di minuti e quel tempo gli era sufficiente per leggere tutti i messaggi, ricevuti e inviati. Anche se erano davvero tanti. C'era il rischio d'essere scoperto, ma non se ne curava perché, prima di tutto, venivano gli interessi della Cooperativa. E poi, amava il sottile piacere, dal gusto agrodolce, che s'impadroniva di lui, in quegli istanti. Così, aveva scoperto, oltre a tutte le questioni personali di lei, che i due si vedevano anche fuori da lì. Non aveva, invece, trovato traccia di notizie sul lavoro o di passaggi d'informazioni. Comunque, era stato suo dovere indagare, così com'era stato necessario convocare una riunione con Eleonora, Francesco, Gianni, Serena e Sandra, per condividere, tra colleghi, quanto scoperto. E', infatti, risaputo che più teste pensano meglio di una. Anche in quest'occasione, Eleonora lo aveva insultato, accusandolo nuovamente d'essere un pettegolo, ma lui aveva glissato, tanto si trattava solo d'invidia per la storia di Angelo. Era suo preciso dovere accertarsi che gli altri sapessero, per poter

confrontare i punti di vista. Leggendo insieme il testo dei messaggi, che lui aveva copiato accuratamente sulla propria agenda, qualcuno avrebbe potuto rilevare indizi di colpevolezza, a lui sfuggiti.

E poi, lui è sempre stato attento al rispetto della privacy. Anche allora, si era raccomandato, con tutti, che la cosa restasse segreta e che non rivelassero nulla a chicchessia. Che colpa ne aveva lui se quella pettegola di Sandra, senza neppure attendere la fine della riunione, si era precipitata, come sempre, a raccontare ogni cosa alle selezionatrici?

Lui aveva fatto il suo dovere e poi non si era inventato nulla, tutto era documentato e aveva detto solo la verità. E inoltre, si sa che la verità cambia presto colore a seconda del lato da cui uno la guarda. Ma, per questo, lui non poteva farci niente.

E così era stato anche nel caso di Natasha. In fin dei conti, aveva avuto ragione anche su di lei e lui doveva accertarsi che svolgesse bene il suo lavoro.

Wanda se ne era andata da poco e Tiziano non poteva certo permettersi una caduta di rendimento, durante il passaggio delle consegne. Ragion per cui doveva presidiare la situazione; e non si presidia con gli occhi chiusi.

Non poteva non notare che, dopo alcune settimane, quando Natasha parlava al telefono con Sante, la sua voce, già bassa, diveniva un sussurro e le telefonate diventavano sempre più frequenti e più lunghe. Lui queste cose, oramai, le aveva già viste e sapeva bene come andavano a finire. Da quando era arrivata Natasha, Sante, il programma, lo faceva sempre in ufficio, invece di restarsene giù a San Vito.

Si era persino adeguato al ruolo, umiliante, di terzo incomodo, quando i due si sedevano alla stessa scrivania per "confrontare il programma". Era imbarazzante, ma doveva sapere cosa stava succedendo. Essendo il capo, aveva precise responsabilità e gli toccava di restare lì. Fermo come un felino acquattato, nel suo stanzi-
no, fingendo di lavorare al computer. Stavolta, rispetto al caso di Wanda, era stato anche più difficile, poiché i due parlavano davvero con un filo di voce e, sedendo vicini, non utilizzavano il telefonino.

In quel periodo, aveva accuratamente evitato ogni occupazione rumorosa e, per non essere disturbato, disattivava anche il telefono. Grazie a questi semplici accorgimenti, era riuscito ad annotare, con precisione, quanto dicevano i due. Ovviamente, la trascrizione veniva effettuata con la penna sull'agenda cartacea, per evitare il rumore della tastiera.



Prendere nota di tutto era indispensabile poiché, quando ne avrebbe parlato con i colleghi, sarebbe stato certo di non dimenticare nulla. Inoltre, rivedendo le trascrizioni, nei momenti liberi aveva modo di riesaminare l'accaduto, con calma. Più volte, gli era accaduto di scoprire dettagli che, inizialmente, nella concitazione del momento, gli erano sfuggiti. Era stato così anche in quel caso quando, rivedendo le note giornalieri sull'abbigliamento di lei, aveva notato che, se Sante era in ufficio, lei indossava minigonne e/o abiti scollati.

Tuttavia, i due erano molto scaltri e non trovando prove conclusive sull'esistenza della relazione, aveva incaricato Sandra d'organizzare una delle sue cene, assicurandosi della presenza d'entrambi. Sandra non ci aveva pensato due volte e aveva ottenuto gli elementi di prova, sufficienti a incastrarli.

La verità, alla fine, era venuta a galla e, ancora una volta, aveva avuto ragione lui. Entrato in possesso dei riscontri oggettivi, aveva subito convocato una riunione con Eleonora, Francesco, Gianni, Serena e Sandra per commentare la situazione e valutarne le ricadute sull'operatività aziendale.

Eleonora, come al solito, si era infuriata accusandolo di perdere tempo con i pettegolezzi invece di pensare a migliorare la qualità della carta. Sandra e Francesco, che avevano partecipato alle indagini, si erano limitati a confermare ogni cosa. Alla fine, comunque, tutti erano usciti dalla riunione dichiarando che non si trattava di fatti loro e che non lo avrebbero detto a nessuno.

Se poi la cosa era trapelata, come, di fatto, era accaduto, non era certo colpa sua. Che se la prendessero con Sandra, che aveva passato la serata a telefonare alle colleghe, per riferire l'evento in tempo reale.

Anche allora, ci aveva riflettuto a lungo, arrivando alla conclusione che lui non aveva fatto nulla di male.

In fondo, si era solo accertato che non fossero in atto dinamiche pregiudizievoli per il rendimento della sua segretaria. E, come sempre, aveva anche visto giusto. E poi, in fin dei conti, si trattava solo della verità, altro che pettegolezzo.

Comunque, si ripromise di controllare, sul vocabolario, se l'aggettivo "pettegolo" non avesse anche significati diversi che, per caso, gli stavano sfuggendo.

capitolo 7

| **La forza e la debolezza**

Una vertigine lo colpì, appena fu nella posizione di valutare l'entità del disastro che si stava consumando sotto i suoi occhi. Fu questione di pochi secondi e Giovanni riprese il controllo; con passo veloce discese la strada interna, in direzione dell'impianto, alla ricerca di Tiziano.

La confusione era generale ma alla fine lo trovò. Se ne stava immobile, a qualche decina di metri dal rogo, con il viso rivolto verso le fiamme. Lo chiamò più volte, ma Tiziano non rispondeva. Indispettito, gli si avvicinò e, afferratolo a una spalla, gli assestò alcuni strattoni. Tiziano sembrò riaversi; con una rapida torsione del busto si voltò verso di lui.

Sul viso aveva l'espressione di un bambino impaurito; gli occhi erano spenti e le labbra leggermente aperte, immobili. Guardava Giovanni, ma si capiva che non lo vedeva, come se non lo conoscesse e, di riconoscerlo, non gli importasse neppure. Non disse nulla, in quei lunghi secondi, neppure un muscolo del viso si mosse, a tradire una qualunque reazione. Poi, con altrettanta rapidità, si voltò nuovamente verso le fiamme.

Giovanni, allora, gli si parò davanti e mettendosi tra lui e l'incendio, tentò d'attrarre la sua attenzione. Ma anche da lì, dentro gli occhi vuoti, trovò solo il riflesso delle fiamme e, per quanto cercasse, non c'era nient'altro per lui, né volontà né emozioni.

Una vampata di rabbia lo pervase; istintivamente gridò il suo nome, sovrastando il caos che li circondava, ma senza alcun risultato. Lo scosse nuovamente e Tiziano stavolta reagì; fu, però, solo per spingerlo di lato e poter sprofondare nuovamente nella sua assenza.

Capita la situazione, non si perse d'animo e cercò il Comandante dei vigili, per mettersi a sua disposizione. In passato, era già intervenuto in altre occasioni, anche se di minore gravità. Grazie all'esperienza maturata durante il servizio civile, svolto in qualità di pompiere ausiliario, era sempre riuscito a rendersi utile nelle operazioni di spegnimento d'alcuni principi d'incendio.

Trovato il Comandante, dopo essersi presentato, si offrì d'effettuare lo spostamento delle macchine operatrici, ancora integre, in luogo sicuro. Questi acconsentì. Senza esitare, Giovanni s'incamminò verso il rogo scomparendo nella nube di fumo che, in quel momento, avvolgeva l'impianto.

L'area in cui operavano i vigili era un campo di battaglia. In corrispondenza dei vertici dei capannoni erano posizionate quattro autopompe, ciascuna munita di un

potente idrante. Accanto a esse sostavano le autobotti che fornivano l'acqua necessaria a irrorare i fabbricati in fiamme e i rifiuti non ancora raggiunti dall'incendio. Le luci intermittenti dei lampeggianti dei mezzi speciali fendevano veloci l'oscurità delineando, con chiarezza, i contorni della scena. A tratti, le luci scomparivano, inghiottite dalle volute di fumo denso e nero, sospinte dal vento in ogni direzione. Il lavoro delle autopompe era supportato da numerosi uomini a terra che utilizzavano idranti manuali, collegati alle manichette dell'impianto antincendio. Erano loro a operare nei pressi delle fiamme ed erano sempre loro costretti a spostarsi continuamente, a ogni minima variazione della direzione del vento. Nell'oscurità intermittente, il contorno delle figure, illuminate dai lampeggianti, a volte svaniva, lasciandosi dietro solo il riverbero delle strisce catarifrangenti delle tute. Uomini e mezzi si muovevano dentro uno strato di fango, nero anch'esso, che arrivava alle caviglie. Era pasta di cellulosa mista a carta, disciolta dai getti d'acqua delle lance.

La fanghiglia ricopriva tutto il piazzale e, occultando i buchi e gli avvallamenti della pavimentazione, rappresentava un vero pericolo per le persone e i mezzi in movimento. Dopo pochi minuti, anche Giovanni, come gli altri, si ritrovò infangato sino al polpaccio, con la melma dentro le scarpe. Camminava con passi brevi, avendo cura di tastare la consistenza della pavimentazione davanti a lui, per non cadere in qualche buca.

Avrebbe dovuto guardare a terra, ma non ci riusciva. Lo sguardo era piantato sulle lingue di fuoco che sbucavano dalle volute di fumo, illuminavano per un attimo la scena e poi scomparivano. In quei brevi istanti, riusciva a distinguere con chiarezza le carcasse delle macchine annerite e le gomme ancora in fiamme. Le cataste di carta emergevano dall'oscurità e, attizzate da ogni piccolo alito di vento, divenivano brace ardente; le fiamme, incontenibili, sbucavano voraci dalle lamiere del tetto, accartocciate dal fuoco. E fumo, fumo ovunque.

L'acqua sparata dalle pompe, a contatto con il metallo arroventato, creava nubi di vapore bianco che schiarivano la notte e rendevano l'aria innaturalmente umida. Dopo il fango, Giovanni venne poi investito dalla pioggia finissima, creata dagli idranti a ogni cambio di direzione dei getti. Sprovisto di una tuta impermeabile, si ritrovò in breve completamente bagnato.

La tensione e la concentrazione erano però tali che non percepiva alcun disagio, intento a cercare qualcosa da salvare in quel disastro.

Alla prima occhiata, si rese conto che la pressa era stata solo lambita dalle fiamme e si accertò immediatamente che la lancia più vicina la irrorasse con continuità. Trovò poi la pala meccanica, inaspettatamente integra e, in accordo i pompieri, iniziò a spostare i rifiuti, non ancora incendiati, in una zona distante dal rogo.

Si muoveva senza esitazioni, a pochi metri dalle fiamme e il suo lavoro, in quel frangente, fu determinante per arginare l'incendio sul lato est.

Sembrava nato e addestrato per quello e in fondo, lui, il pompiere avrebbe voluto farlo davvero.

Azionando il volante della pala meccanica con una mano e con l'altra il cambio, la tensione lentamente si stemperava, lasciando il posto a una crescente soddisfazione per i risultati del proprio lavoro.

Aveva spostato, per prima cosa, i materiali a rischio d'innescò, dedicandosi poi al trasferimento dei rifiuti più distanti. La temperatura, nelle vicinanze del rogo, era, infatti, elevatissima e metteva in pericolo anche cataste apparentemente irraggiungibili dalle fiamme. Con l'estensione della zona a rischio, le quantità da rimuovere erano divenute ingenti e le operazioni di spostamento sarebbero durate a lungo. Sicuramente, tutti i mezzi sarebbero stati impegnati per l'intera nottata e, probabilmente, anche per buona parte della giornata successiva.

A volte, il caposquadra dei vigili richiedeva il suo intervento per l'asporto dei cumuli di cenere e di materiale bruciato, dalle aree in cui l'incendio era stato domato. A questo scopo, aveva delimitato un'area di "smassamento", sufficientemente distante dal rogo. All'interno di questo perimetro, i residui combustivi venivano sparpagliati e bagnati dalle lance, al fine d'estinguere definitivamente le braci residue. Giovanni adesso si sentiva davvero uno di loro, un pompiere, e la crescente considerazione nei suoi confronti lo colmava di un sentimento d'orgoglio, sottile ma intenso.

Nel frattempo, la tensione in lui si stemperava e il pensiero tornava a Lorenzo e Susanna. Anche lui, come Tiziano, era temuto in Cooperativa per l'eccessiva curiosità e per la capacità d'intrufolarsi nelle faccende altrui. Rispetto a Tiziano, tuttavia, utilizzava tecniche più raffinate. Seguiva alla lettera la teoria del pensiero laterale, intervenendo principalmente sugli amici e sui colleghi delle vittime, raramente sulle vittime stesse.

Rivolgeva ai suoi informatori domande sull'indiziato, solo all'apparenza casuali e disinteressate, indirizzando in tal modo la conversazione. Da buon contadino, sa-

peva che ogni uomo cerca, più d'ogni cosa, la considerazione dei suoi simili e che una delle vie più semplici per ottenerla è la delazione. Sapeva anche che dando prova di disporre di notizie note a pochi, il delatore accresce la propria autostima, raggiungendo in taluni casi uno stato d'estasi auto celebrativa.

Dopo aver indirizzato, con le proprie domande, l'informatore sull'obiettivo desiderato, a Giovanni non restava che attendere, certo che il risultato sarebbe arrivato.

Ma il delatore è solitamente cauto e tende, istintivamente, a rivelare le proprie informazioni con una certa gradualità. Normalmente, inoltre, la delazione inizia dalle notizie meno importanti, che hanno il solo scopo d'interessare il proprio interlocutore, senza concedere alcunché di rilevante. Attirata l'attenzione con notizie civetta, le informazioni successive vengono cedute solo in cambio d'altre rivelazioni. Questa tecnica permette al delatore d'accrescere continuamente le proprie conoscenze.

Giovanni, quindi, manifestava sempre il proprio interesse, ma senza dimostrarsi mai impressionato dalle notizie ottenute. Al termine della conversazione, faceva intendere al delatore che si era trattato di fatti interessanti, ma che lui già in parte conosceva.

Il delatore era, quindi, costretto a salire di livello ancor prima d'avviare lo scambio. Passava, allora, subito alla rivelazione successiva, di maggior importanza, anche senza averne un'altra in contropartita. Giovanni era così abile, in questa pratica, che riusciva a indurre il delatore a rivelare tutte le proprie informazioni, senza cedere alcunché in cambio. Aveva anche letto un libro sull'argomento.

Grazie alle conoscenze acquisite e al proprio autocontrollo riusciva, pertanto, a dimostrarsi sempre interessato, ma mai stupito da quanto gli veniva rivelato.

Sapeva, tuttavia, che non doveva esagerare, poiché una fonte mortificata o demoralizzata era una fonte destinata a inaridirsi. Non mancava mai, pertanto, di gratificare il proprio informatore, al termine del colloquio.

Si trattava di mantenere accesa in lui la sfida, la speranza di poterlo comunque interessare, in futuro, grazie a informazioni ancora più succulente. In tal modo, si sarebbe da subito impegnato nella ricerca di ulteriori notizie, questa volta sì, in grado di sbalordirlo davvero.

Al momento opportuno, infine, quando Giovanni percepiva che la fonte aveva esaurito le proprie informazioni, accennava un sorriso complice, dimostrandosi sufficientemente soddisfatto, ma mai entusiasta di quanto rivelatogli. Questo, in genere, bastava a gratificare l'informatore, senza farlo mai sentire arrivato.



Di solito, non confermava e non smentiva quanto gli veniva rivelato. Si limitava a dimostrare un vago interesse, assentendo con il capo, mentre, con le labbra, disegnava un lieve sorriso d'intesa.

Recentemente, Giovanni aveva approcciato nuove tecniche d'indagine. Grazie alla sua memoria fotografica, riusciva facilmente a entrare in possesso delle parole d'ordine altrui e aveva iniziato a leggere la posta dei colleghi. Quest'attività gli era subito piaciuta e si coniugava perfettamente con i suoi orari lavorativi, notoriamente molto ampi. L'abitudine allo straordinario gli garantiva la possibilità di restare, per diverse ore, in ufficio da solo. In questi lassi temporali, consultava le caselle di posta elettronica con tranquillità e nessuno si era mai accorto che i propri messaggi erano stati aperti.

Con Lorenzo e Susanna neppure questo era, però, bastato. Si trattava di due soggetti abili e gli stavano dando filo da torcere. Nessuna traccia sulle mail e pochi indizi sicuri. Al massimo, aveva sentito dire che entrambi erano stati visti fare jogging nella stessa zona ma nulla più. Mai in un ristorante insieme, mai un viaggio insieme.

Avrebbe anche lasciato perdere, in situazioni normali, ma si trattava dei suoi capi ed era oramai diventata un'ossessione. Anche Tiziano, prima di lui, ci aveva provato e, non avendo trovato nulla, era stato costretto a desistere. Ma Tiziano era un'altra cosa; era un artista, capace di grandi "imprese", ma lunatico e volubile; questi due non li poteva, di certo, prendere uno così.

Giovanni, da buon contadino, aveva, invece, metodo e pazienza e poteva lavorare nell'ombra, anche per anni, in attesa di un errore delle sue vittime. Un errore che, fatalmente, sarebbe arrivato, prima o poi.

Intanto, però, qualche anno, su quel rompicapo, ce lo aveva già consumato anche lui, senza alcun riscontro. Il fatto poi che indagando sul filone principale, avesse scoperto, e reso pubbliche, vicende minori, relative ad altri suoi colleghi, non lo soddisfaceva di certo. Si sentiva, invece, attanagliato da un crescente senso di frustrazione via via sempre più insopportabile. Si trattava di pesci piccoli e lui mirava al bersaglio grosso.

Il tempo passava e, ultimamente, cominciava a temere che non ce l'avrebbe fatta, neppure lui; l'idea che quei due la facessero franca, non lo lasciava dormire la notte.

Quel giorno, tra i mille pensieri che come sempre affollavano la sua mente, aveva

il fuoco sotto la pelle

Capitolo 7

deciso di rompere gli indugi, d'osare di più. Avrebbe letto l'archivio e i messaggi del loro telefonino.

Mentre assumeva quella decisione, la pala meccanica sobbalzò e lo scossone riaccese la luce sull'inferno davanti a lui.



capitolo 8

| **La Cooperativa giovane**

Sospinto dall'ansia, Pietro scese in fretta dalla macchina, ma non fece in tempo a parlare con nessuno. Due persone, con passo deciso, lo raggiunsero e, dopo essersi presentati come il Comandante dei Carabinieri e il Comandante dei vigili del fuoco locali, lo invitarono a seguirli in ufficio. Non ebbe, quindi, modo di raggiungere l'impianto e rendersi conto di quanto stava accadendo, ma la gravità dell'evento gli fu immediatamente chiarita dai suoi interlocutori. Venne, subito, investito da un fuoco di fila di domande: il suo ruolo, la legale rappresentanza, i nomi della squadra antincendio, i numeri di telefono. E poi, le generalità di tutti i referenti interni e dei fornitori, il luogo in cui erano custodite le chiavi della cabina, le caratteristiche dell'impianto antincendio e così via, per intere ore. La notte trascorse tra le domande degli inquirenti e l'assolvimento degli obblighi, connessi con il ruolo di legale rappresentante. Alle 6.30 fuori albeggiava.

Approfittava, però, dei rari momenti di pausa per affacciarsi alla finestra dell'ufficio, nel tentativo di vedere quanto stava accadendo, giù, all'impianto. L'aria frizzante portava sin lì l'odore di fumo e di plastica bruciata, che a quell'ora si era oramai diffuso ovunque.

Le autobotti dei pompieri sfrecciavano davanti a lui, in un andirivieni frenetico, mentre ripensava alla Cooperativa e a cosa sarebbe successo adesso.

L'azienda aveva superato difficoltà enormi, sino a quel momento, ma ciò che stava succedendo là sotto sembrava davvero molto più grande di lei. Era spaventato perché conosceva bene le capacità dei suoi uomini, ma anche le loro intrinseche fragilità.

La Cooperativa si era sviluppata in fretta, dal tempo di via Angelo Angeli. Il fatturato da allora era cresciuto con continuità, così come il numero dei soci e dei dipendenti, ma lo stato patrimoniale non era ancora solido come lo avrebbe voluto. La sua politica d'accantonamento degli utili era stata giusta, ma non sufficiente a garantire la tranquillità che cercava. La Cooperativa dipendeva ancora, troppo, dall'entusiasmo e dalla dedizione dei soci. Aveva, infatti, la fortuna di gestire un gruppo di ragazzi molto giovani e dinamici, mossi da una motivazione straordinaria. Quel giorno, tuttavia, osservando i volti di Tiziano e degli altri, aveva chiaramente percepito un pericolo nascosto, in quella forza. Aveva capito che a spaventarlo non era l'entità del danno finanziario che era sufficientemente sicuro di reggere. Il vero pericolo era rappresentato dalle conseguenze dell'evento sul morale dei ragazzi.

Rive era l'emblema della capacità del gruppo d'innovare processi e prodotti. Era la dimostrazione che le scommesse impossibili si possono vincere, anche senza capi-

tali, con la volontà e l'impegno. Il cantiere rappresentava, nell'immaginario collettivo, dentro e fuori dalla Cooperativa, la realizzazione di un'utopia. Un laboratorio in cui, creatività e sensibilità diverse si erano fuse, avviando la corsa all'innovazione che aveva contagiato e cambiato l'intera vita aziendale. Nell'immaginario collettivo, rappresentava lo spirito vitale della Cooperativa.

La sua distruzione, così improvvisa, avrebbe sicuramente minato il morale di coloro che lo avevano costruito e tolto un punto di riferimento al resto dei soci. Il rischio di un crollo emotivo era, adesso, aggravato da quella giovane età che ne era stato, sino a quel momento, il punto di forza.

Consapevole del pericolo, Pietro, su quella collina, ancora una volta, non aveva esitato ad accantonare le proprie paure, per combattere le paure altrui. Neppur sapendo che, aiutando gli altri, avrebbe comunque aiutato sé stesso. Così, non appena possibile, s'informava sullo stato d'animo dei ragazzi, distribuiva pacche sulle spalle, rincuorava i delusi; tentava, insomma, d'esorcizzare i rischi della situazione. Forse lo aveva capito o forse no, ma il futuro della Cooperativa sarebbe dipeso dalla sua capacità di rinsaldare il morale dei suoi: lì, in quel momento e nei giorni che sarebbero seguiti.

Non era, tuttavia, facile guardarli negli occhi, fingendo di non provare la stessa pena e lo stesso disorientamento che vi leggeva dentro.

Vedendoli così, ricordava le tante occasioni in cui quegli stessi ragazzi, che arrancavano sconfitti lungo il pendio, lo prendevano in giro, deridendo la sua età e l'ostinazione d'altri tempi. Spesso, lo snobbavano, ritenendolo portatore d'idee vecchie e conservatrici; fuori posto e fuori tempo, in un'azienda così dinamica e veloce. Forse anche lui, in alcuni momenti, si era chiesto se effettivamente, con i suoi cinquant'anni, era ancora utile a quella Cooperativa. Un paio di volte, aveva persino pensato d'andarsene e più di qualcuno, che sarebbe stata ora che lo facesse. Ma poi era rimasto, aggrappato alla convinzione che di lui c'era ancora bisogno. Tutto questo era successo fino al giorno prima e adesso sembrava preistoria.

Il conflitto generazionale era stato sempre forte, nella Cooperativa. Grazie a una serie di fortunate coincidenze e al lavoro duro, ragazzi, neppure trentenni, ricoprivano ruoli di responsabilità, dai quali governavano centinaia di persone. Giovani, senza altra esperienza di comando, grazie alla fortissima motivazione che permeava l'ambiente e all'autonomia, gestivano, con ottimi risultati, impianti che erano vere e proprie fabbriche.

Ragazzi e ragazze, ex impiegati ed ex operai, assumevano e affidavano, con abilità e competenza, appalti e incarichi del valore di decine di milioni di Euro.

L'età media dei responsabili era compresa tra i trenta e i trentacinque anni. Con i suoi cinquant'anni, Pietro era davvero il più anziano del gruppo e si trovava quotidianamente impegnato a contenere, e stemperare, l'entusiasmo dei più giovani. La situazione, per lui, veniva complicata dal fatto che la Cooperativa, negli ultimi anni, non aveva subito esperienze negative di rilievo. I ragazzi, quindi, non avevano ancora avuto modo di confrontarsi con eventi che li inducessero a mettersi in discussione.

La dialettica tra i diversi responsabili, alimentata dal fuoco della gioventù, era sempre troppo vivace e sfociava spesso in vere e proprie liti. Non di rado, il confronto si allargava a interi settori della Cooperativa e finiva per mettere l'una contro l'altra le diverse sedi. Era continuamente chiamato a mediare conflitti che nascevano sia da situazioni personali che da situazioni professionali e, spesso, si mischiavano tra di loro a formare matasse inestricabili: veri mal di testa.

Ma Pietro era ostinato e la pazienza non gli mancava. Anzi, sembrava fatto apposta per quello. Instancabile, per oltre dieci anni aveva mediato tutto, anche quello che non era mediabile. Aveva ascoltato per ore e ore ognuno di loro, ogni invettiva e ogni accusa, trovando una giustificazione per gli errori e smorzando le polemiche sul nascere. Anche quando gli pesava, anche quando neppure lui ci credeva.

Era convinto che il rispetto nei rapporti personali andasse perseguito a prescindere da tutto, contro il bisogno, innato nell'uomo, di trovare sempre un colpevole. Non si trattava di un compito facile.

I ragazzi, abituati ai successi, si sentivano infallibili ed erano testardi quasi quanto lui. Soprattutto, erano tanti, mentre lui, invece, era solo. E del resto, non vi era alcun altro, in Cooperativa, che avesse l'autorevolezza necessaria per farsi ascoltare. Così, negli ultimi anni, la composizione dei conflitti era diventata la sua principale preoccupazione.

Passava le giornate tra liti e scontri, di singoli o di fazioni, senza soluzione di continuità. Tutt'attorno, nel mentre, le critiche divampavano incontrollabili, distruggendo rapporti e persone senza motivi apparenti. Pochi, al suo posto, avrebbero resistito, ma lui era così testardo, così ostinato che non finiva mai giù.

Incassava, con egual disinvoltura, qualunque colpo, da chiunque gli fosse inferto. Anche se a tirare erano le persone più vicine, quelle che sanno fare più male. Con

il tempo, aveva, infatti, imparato che non era la durezza dell'attacco a ferire, ma la sua provenienza.

In ogni caso, pareva sempre sul punto di cedere, di soccombere di fronte alle ragioni altrui. Quest'atteggiamento, in apparenza remissivo, induceva i ragazzi, inesperti, a dare libero sfogo alle proprie recriminazioni, galvanizzati dalla prospettiva di successo. Nel momento in cui, però, l'impeto giovanile si smorzava e il confronto pareva terminato con la netta vittoria dell'interlocutore, Pietro risollevara la testa e rilanciava le proprie ragioni con rinnovata determinazione. Spesso, la scena si ripeteva più volte, ma il confronto si concludeva sempre con lo sfinimento dell'interlocutore e la sua vittoria finale. Perlomeno fino alla battaglia successiva.

Con il tempo, lo avevano capito tutti che con lui non c'era nulla da fare e gradualmente, anche i più energici, avevano compreso che non vi era partita. I conflitti e le recriminazioni erano quindi diminuiti, anche se non certo scomparsi.

Una maggiore rigidità del Direttore avrebbe, forse, ridotto la conflittualità interna e la confusione, ma avrebbe anche smorzato l'impeto, che stava alimentando il motore dello sviluppo.

Il suo approccio a ogni problema, solo apparentemente dimesso e flemmatico, aveva imbrigliato le potenti e instabili energie giovanili, orientandole verso l'innovazione e lo sviluppo. In assenza di quegli equilibrismi, la Cooperativa sarebbe da tempo implorsa in una miriade di conflitti senza controllo o avrebbe perso gli elementi migliori. Era stata davvero una combinazione perfetta che li aveva portati sin lì, per altro l'unica possibile.

Era stato anche un lavoro oscuro, di cui pochi avevano valutato la portata e l'importanza. Così, accadeva spesso che venisse giudicato incapace d'assumere decisioni nette e d'imporre la propria autorità nella gestione quotidiana. La flemma e la resistenza dell'uomo, però, non sono mai venute meno e, alla fine, era riuscito a portare la barca sino a lì, senza perdere nessun membro del proprio equipaggio.

Oggi però, sentiva che era diverso. Il fronte si era capovolto. L'energia incontenibile, con cui aveva lottato per anni e che aveva oramai imparato a governare, rischiava di spegnersi, in quei ragazzi. Per la prima volta, molti di loro si erano trovati davanti a un rovescio della sorte e non sapeva quale sarebbe stata la loro reazione.



capitolo 9

| L'alibi

Luigi arrivò all'impianto che erano le circa le 9.00 e faticò non poco per superare la folla dei curiosi e delle auto in sosta, ai bordi della strada. Lo spettacolo che aveva davanti mozzava il fiato e, per qualche secondo, il respiro gli mancò davvero. Sentendosi improvvisamente smarrito, cercò qualche volto familiare. Se avesse udito una voce amica, forse, il torpore che gli avvinghiava le gambe sarebbe svanito. La lingua si sarebbe sicuramente sciolta e avrebbe potuto sputare, finalmente, il nodo che gli serrava la gola e riprendere a respirare.

Nella confusione generale, riuscì a distinguere la voce di Franco, non molto distante da lui. Era entrato nel suo settore da poco ma quel tempo breve gli era bastato per detestarlo. Non sopportava niente di quell'uomo: l'arrogante presunzione, i toni tribunizi, la demagogia esasperata, la sicurezza del gradasso e, forse, anche i suoi cinquantadue anni accrescevano in lui una genuina repulsione. Del resto, a sentire i suoi colleghi, quei sentimenti erano condivisi da molti in Cooperativa, anche dai suoi capi. C'era chi voleva isolarlo, chi demansionarlo e chi, semplicemente, licenziarlo. In tanti ci avevano provato, ma senza successo; lui era sempre lì, come un sasso nella scarpa.

Nonostante la sua reputazione, attorno a Franco, in quel momento, si era raccolto un piccolo capannello di colleghi, molti dei quali, come lui, non lo potevano proprio soffrire. Franco se ne stava in mezzo e, come al solito, parlava con la sua insopportabile voce tonante, agitando animatamente le braccia tozze, per dare maggior enfasi al suo messaggio.

Reprimendo il fastidio, che si accresceva a ogni passo, spinto dalla necessità di scambiare alcune parole con i suoi colleghi e dalla curiosità, si avvicinò al crocchio. Il percorso era breve, ma gli costò grande fatica. Le gambe erano pesanti e i muscoli vuoti. Ogni passo pareva durare un'eternità, così che i pochi metri di distanza sembravano chilometri. I timpani erano come pieni d'ovatta e non sentiva i suoni attorno a lui; solo il rumore del tacco sull'asfalto rimbombava sordo, nel vuoto che aveva dentro. Lo sguardo restava invece ben fermo e piantato sulla figura corpulenta, che emergeva, alta e pingue, dal gruppetto. Non che fosse attratto dal suo gesticolare né, tantomeno, da ciò che stava dicendo; era solo che non avrebbe sopportato, in un attimo di distrazione, di voltarsi e rivedere, anche per un secondo, il disastro là sotto.

Ci vollero alcuni lunghi minuti, ma alla fine raggiunse i colleghi che lo salutarono, mestamente. Avrebbe voluto parlare, chiedere dettagli sull'accaduto, ma anche la lingua era diventata di pietra, come i suoi arti, e non uscì alcun suono. A fatica,

piegò appena l'avambraccio destro e improvvisò un cenno con la mano, che però subito ridivenne piombo e cadde inanimata lungo il fianco.

Vedeva gli sguardi degli amici cercarsi e incrociarsi, pieni d'attese. Tuttavia, quando s'incontravano, non riuscivano a sostenersi e dopo pochi secondi, imbarazzati, si sfilavano in cerca d'altro. Bramavano certezze, un appiglio sicuro, cui aggrapparsi per sfuggire alla furia della tempesta che li stava affondando. Trovavano, però, solo altra paura, come la loro, e il male comune stavolta non procurava alcun sollievo. Lo smarrimento altrui, anzi, distruggeva anche le flebili speranze che ciascuno manteneva ancora in vita. Così che, anche chi tentava di reagire, non avendo alcuna sponda, finiva per sentirsi un illuso e ricadeva in una disperazione ancora più profonda. A nulla giovavano neppure l'amicizia, il rispetto e la stima che si erano creati negli anni tra di loro; neppure i forti sentimenti erano un appiglio, per uscire da lì. Solo Franco, intanto, parlava, con pomposa veemenza e la solita sfrontata sicurezza: non sarebbe finita lì, diceva, la Cooperativa avrebbe saputo rialzarsi e tornare più grande e più forte di prima. Si proclamava certo del fatto che, con la volontà e il sacrificio di tutti, l'azienda ce l'avrebbe fatta, e le sue parole, grazie alla voce anche più alta del solito, arrivavano chiare a decine di metri di distanza.

Solo che, stavolta, non erano il tono o l'intensità del suono a spingerle fin là, ma la forza e la sicurezza di cui erano intrise. In mezzo a quella baraonda, dove i suoni nascevano e subito scomparivano inghiottiti da altri suoni e altri rumori, la voce di Franco, adesso, sembrava l'unico punto fermo. Neppure il tono da tribuno, con quel suo populismo di bassa lega, gli era poi così fastidioso. A pensarci bene, era forse l'opposto, la sua voce potente adesso gli vibrava dentro: lo scuoteva e lo scaldava. Capiva, anzi, d'essere lì per quello. Lui come gli altri. Eppure, era sempre lo stesso oratore da quattro soldi che proclamava improbabili certezze sulle capacità di riscatto, che evocava in continuazione immagini pompose e di bassa retorica, che decantava l'orgoglio d'essere soci della Cooperativa, come fosse una chiamata alle armi. Un tale invasato che c'era da chiedersi se davvero, lui stesso, credesse a quello che diceva.

In quel frangente, tuttavia, nessuno sembrava porsi troppe domande, neppure Luigi. Adesso, lo stava ad ascoltare, come gli altri, lasciando che le parole insulse e la voce calda e tonante gli entrassero dentro, come un massaggio. E per tutti era come scaldarsi attorno a un fuoco, in una fredda notte d'inverno. Anche se poco verosimili, le certezze e l'orgoglio che trasudavano da quelle parole, riuscivano ad accendere nuo-

vamente speranze perdute e a rinsaldare il sentimento d'appartenenza. Riportavano, a modo loro, il coraggio di affrontare il presente e guardare al domani.

Franco era l'ultimo arrivato in mezzo a loro. Di ecologia non sapeva niente e non distingueva un carrello elevatore da una pala meccanica ma, quel giorno, si capì che conosceva molto bene gli uomini. Neppure lui lo sapeva, ma era arrivato in Cooperativa proprio per quello.

Ci volle più di mezz'ora, ma con un paio di caffè e il supporto inatteso di Franco, Luigi sentiva d'essersi ripreso. Non aveva, ancora, una reale consapevolezza di quanto stava accadendo né, tantomeno, delle conseguenze che da quell'evento sarebbero derivate, ma almeno, adesso, era in grado di parlare. Si spostava, con ritrovata disinvoltura, da un capannello all'altro, per cogliere qualche informazione in più sulle cause e sull'entità dell'accaduto.

In quei momenti, si sentiva come al bar, quando, con gli amici, commentava qualche notizia importante. Solo che, questa volta, era nella realtà e lui non un semplice spettatore, ma un attore di quel dramma. La presenza di giornalisti e telecamere ovunque creava un ambiente surreale, così che a Luigi sembrava di trovarsi dentro un telegiornale.

Sarebbe finto in televisione e forse sul quotidiano locale. L'andirivieni dei giornalisti e delle autorità si era fatto frenetico e l'adrenalina scorreva impetuosa dentro di lui. I suoi amici, al bar, lo avrebbero sicuramente visto e sarebbero rimasti a bocca aperta. Già pregustava la soddisfazione che avrebbe provato raccontando loro ciò che aveva veduto e quanto era accaduto. Stava componendo il numero di Sandro, per dirgli d'accendere il televisore, quando una voce, conosciuta, alle sue spalle lo riscosse: Emma.

Fu un brusco risveglio. Immediatamente, l'euforia si trasformò in rabbia.

Nei giorni precedenti, lei aveva inviato ai suoi colleghi continui messaggi pieni d'insinuazioni sulla sua scarsa virilità, lasciando intendere d'averne avuta la prova diretta. Inizialmente, aveva sottovalutato la cosa e, certo che nessuno le avrebbe dato retta, aveva deciso di lasciarla fare. Lei, imperterrita, aveva continuato ed era stata creduta. Nel volgere di pochi giorni, era diventato la barzelletta della Cooperativa, tanto che, quando Luigi entrava in ufficio, i sorrisini e gli ammiccamenti fra i colleghi si sprecavano. Soprattutto con le ragazze non vi era dialogo, anche di natura professionale, che non terminasse con lazzi e battute più o meno dirette.

Per giunta, Emma continuava a cercare lo scontro per ogni sciocchezza. Gli telefo-

nava continuamente per richiedere dati che lui era certo d'averle già fornito, e pretendeva di sapere dove lui fosse e quando sarebbe rientrato. Lo aspettava in ufficio a qualsiasi ora, per prendersi la soddisfazione di sbattergli in faccia le lamentele dei clienti e dei suoi colleghi. Come se non bastasse, lo faceva davanti a tutti, alzandosi anche in piedi, per richiamare l'attenzione dei presenti. Leggeva i contenuti dei reclami e dei disservizi, prendendosi anche la briga di scandire, parola per parola, le lamentele più pesanti. Ultimata la lettura, nei momenti di maggiore affollamento degli uffici, non mancava mai di commentare, con caustica ironia, la sua incapacità. Alla fine, un ghigno compiaciuto compariva sulle sue labbra sottili, mentre ampie chiazze rosse, sul viso, tradivano una nervosa soddisfazione. Quindi, tornava a sedere e scompariva dietro i pannelli divisorii che separavano le scrivanie. Al termine delle loro discussioni, quella postazione invisibile diventava il suo rifugio e, scomparendovi dietro, continuava, da lì, a inveire all'indirizzo di Luigi.

Emma occupava una scrivania periferica dell'ufficio, dove nessuno, se era seduta, poteva vederla. Luigi era costretto ad andare a controllare che non ci fosse e non stesse origliando, prima d'iniziare qualsiasi colloquio riservato. Lei, infatti, se ne stava rintanata là dietro, immobile e in perfetto silenzio come un felino, pronta a carpire succulenti pettegolezzi del collega. Accadeva, a volte, che se ne stesse lì anche per delle ore e in ufficio si dimenticavano persino della sua presenza. Improvvisamente poi, senza motivi apparenti, riprendeva a brontolare, con la voce rotta dall'ira, elencando i continui errori commessi da Luigi, ai quali toccava a lei rimediare. Concludeva sempre chiedendosi, platealmente, come mai il capo non lo avesse ancora licenziato.

Era un fiume in piena, e una volta accesa, niente e nessuno riusciva a fermarla. Neppure lei stessa controllava le sue parole, che le fuoriuscivano dalla pancia, così come le venivano, senza filtro. Il tono variava, passando da brontolii sarcastici a violente invettive che pronunciava rizzandosi platealmente in piedi, con il viso paonazzo e le lacrime agli occhi.

Luigi ce la metteva tutta per non farsi coinvolgere e, se non poteva andarsene da qualche cliente, se ne stava lì, in silenzio, tentando di fare il suo lavoro. Quando però lei si rizzava in piedi, quasi a cercarlo per lo scontro finale, immancabilmente perdeva le staffe e si tuffava nella lite. Le grida, a quel punto, si moltiplicavano, sovrapponendosi in un crescendo impressionante, con i due impegnati nella ricerca d'insulti sempre più offensivi.

Di solito, la tempesta si placava con l'abbandono di Luigi che, paonazzo in viso, prendeva le chiavi della macchina e usciva dall'ufficio, sbattendo la porta. Lei invece, rimasta senza controparte, continuava a spostarsi, a grandi falcate, da un archivio all'altro, gridando nervosamente le proprie ragioni. Durante il suo andirivieni, spiegava a chiunque le capitasse a tiro quanto Luigi fosse incapace e non combinasse nulla, dalla mattina alla sera. A questo punto, la pelle del viso era completamente deturpata da chiazze rosso sangue che, nel loro epicentro, tendevano al blu e si espandevano sino alla fronte. Gli occhi gonfi di lacrime, con i capillari rotti, quasi non si distinguevano dal colore purpureo del volto.

Così trascorrevano le giornate, mentre i messaggi sulle scarse doti amatorie di Luigi continuavano ad arrivare copiosi alla posta dei colleghi.

La situazione era insostenibile. Non le parlava più, se non per litigare e non la salutava neppure. Lei ovviamente faceva altrettanto. Si era anche convinto che fosse una psicopatica e non ne faceva mistero con nessuno. Pensava, anzi, di denunciarla. Voleva proprio vedere cosa avrebbe fatto davanti alla polizia.

L'avrebbe smascherata e finalmente sarebbe stata licenziata. Lo pensava nei momenti d'ira, ma il suo coraggio non durava granché, soppiantato dai soliti timori. Lei l'avrebbe perseguitato anche fuori dalla Cooperativa; non se ne sarebbe liberato mai più. Non sarebbe stato più tranquillo, neanche al suo paese. Una così era capace d'andare a screditarlo direttamente nei posti che lui frequentava. Avrebbe distrutto la sua immagine.

Alla fine, Luigi, che non brillava certo per il suo coraggio, aveva finito quasi subito per rinunciare ai suoi propositi battaglieri.

Pensò che avrebbe fatto meglio a fingere di non aver visto nulla e a restarsene per un po' lontano dall'ufficio; magari le cose si sarebbero calmate da sole. E così aveva fatto.

Per alcune settimane, aveva evitato sistematicamente di recarsi in sede negli orari in cui lei era presente. In quel periodo si era dedicato alla visita dei clienti che aveva trascurato negli ultimi tempi. Esauriti i nominativi, aveva, quindi, riallacciato i rapporti con gli impianti di smaltimento ma, esauriti anche questi, si era ritrovato a frequentare i bar. Capiva che la cosa stava prendendo una brutta piega e che poteva mettere a rischio la sua carriera, ma non si sentiva ancora pronto per rientrare in ufficio e riprendere a discutere con lei. Lei che, tra l'altro, continuava a perseguitarlo con continue telefonate e a scrivere quelle mail.



Si voltò e la vide. Si aspettava la solita espressione insolente, ma era un volto diverso quello che aveva davanti, spaventato, smarrito. Non l'aveva mai vista così. Lei sembrava persino fragile, adesso, mentre lo osservava con uno sguardo insicuro. L'aveva sistematicamente evitata da oltre due settimane perché era troppo arrabbiato. E adesso che era lì, si stupiva di non provare più ira nei suoi confronti. Lei, di contro, lo guardava e non parlava. Neppure lui parlava e non capiva perché non riuscisse a farlo. Avrebbe dovuto dirle di smetterla di telefonargli a tutte le ore, gridarle di lasciarlo perdere una volta per tutte e di pensare ai fatti suoi. Ma dalla sua bocca non usciva nulla. Stava lì, fermo a guardarla, aspettando che un rigurgito d'ira lo facesse partire e gli mettesse sulla lingua le parole giuste.

Eppure l'aveva pianificato bene quel momento, sapeva il tono da usare e le cose da dire, aveva pensato, perfino, all'espressione del viso che avrebbe assunto e all'intensità dello sguardo con cui l'avrebbe fulminata. Ma, senza la rabbia, non poteva farcela. Provò a ripensare alle sfuriate di lei e ai suoi messaggi, ma nessun risultato. Crescevano invece domande e interrogativi.

Era addirittura arrivato a chiedersi se, in fondo, lei non fosse così perfida; se, in realtà, fosse solo insicura e se le sue sfuriate non fossero che una forma di difesa.

Stupidi interrogativi; da cosa mai avrebbe dovuto difendersi? In fondo, lui non l'aveva accusata di nulla e neppure aveva messo in discussione il suo lavoro. Lei l'aveva deluso e lui l'aveva ignorata, questo era tutto.

Tornavano allora le telefonate di lei, le discussioni interminabili. Il ricordo si soffermava sulle inflessioni della voce, che non aveva mai colto, sulle lacrime che le rigavano il volto durante le liti furibonde e che aveva sempre liquidato come isteria. E le domande tornavano. Forse, cominciava a pensare, in tutto quel tempo si era davvero sbagliato. La sua rabbia non era aggressività, ma solo una manifestazione di fragilità.

Nei suoi occhi, adesso, vedeva chiari i riflessi di una tristezza disperata. Non riusciva più a odiarla. Anzi, gli cresceva dentro una sorta di tenerezza, impercettibile e discreta, che rapidamente trasformava le cose mentre le osservava. Raddolciva i contorni aspri del suo viso, stemperava le macchie delle guance in un gradevole rossore e trasformava il ghigno in un sorriso delicato.

Sentiva addirittura, dentro di sé, le sue paure di donna. La difficoltà nell'accettare un corpo troppo maschile, la vergogna per gli enormi brufoli che le deturpavano il viso, il disagio per una voce da portuale. Lui aveva sempre deriso quei difetti e sco-

primo il dramma, adesso, lo faceva sentire sporco. Faticava persino a sostenerne lo sguardo, come se, in fondo, la colpa di tutto fosse sua e non più di lei.

Come aveva potuto essere così superficiale; com'era stato possibile che non si fosse accorto prima di quanto quella pena e quell'insicurezza condizionassero il suo atteggiamento. Sarebbe bastata una maggior comprensione da parte sua, un sorriso la mattina e, forse, tutti quei conflitti non sarebbero neppure mai nati.

Il telefono squillò e fu un sollievo. I pensieri si erano fatti troppo pesanti per lui. Salutò, non senza un certo impaccio, Emma e si voltò per rispondere alla chiamata. Quel giorno non l'avrebbe più rivista e la cosa non gli sarebbe dispiaciuta affatto. Quando gli capitava di ripensare a lei, infatti, lo pervadeva la sgradevole sensazione d'essersi spinto troppo in là e finiva per rimpiangere di non essersi fermato al bar, quella mattina.

Non lo sapeva ancora, ma la porta era stata aperta. Quello che aveva sempre tenuto a distanza, fuori da lui, adesso era entrato. La vita altrui, che aveva guardato distrattamente da dietro la finestra della sua casa, vuota ma sicura, adesso lo avrebbe coinvolto e così sarebbe stato, per il resto dei suoi giorni.

Con il tempo, si sarebbe reso conto che non era neppure così male; capire le paure e le fragilità altrui, avrebbe reso più accettabili anche le sue. Guardare con i propri occhi dentro altri occhi e trovarvi le sue stesse domande, lo avrebbe condotto alle risposte. A volte poi, sarebbe toccato a lui indicare la strada a chi si fosse perso e questo gli sarebbe bastato per toccare il cielo con un dito.

Non lo sapeva ancora, quel giorno, ma le sue difese erano oramai cadute e le vecchie certezze non esistevano più. Avrebbe dovuto spaventarsi, ma non se ne accorse neppure perché, dove era arrivato, difese e certezze non servivano. Servivano prima, per proteggersi dalle minacce, ma non ci sono minacce per colui che ha il coraggio di mettersi in discussione. Non ci sono conflitti per chi sa ascoltare e sa cercare le cause di un evento negativo nelle proprie azioni, prima che in quelle degli altri. E' da lì che bisogna partire, dall'ammissione dei propri sbagli. Non avrebbe più speso la vita a costruire difese, perché sono gli errori non ammessi che devono essere difesi; ciò che è giusto si difende da sé. Avrebbe poi visto, da quel momento, gli altri, buoni o cattivi, fare lo stesso con lui e cambiare con lui.

Non lo sapeva ancora ma, adesso, era in campo aperto, senza ripari; tutto sarebbe dipeso solo dalle sue azioni, la voglia e la capacità d'ascoltare gli avrebbero indicato la via.

Con gli anni, avrebbe anche capito gli uomini. Che non ce ne sono né di buoni né di cattivi. Che sarebbero state le sue azioni, il suo modo di porsi nei loro confronti, il saluto della mattina o un suo sorriso, a determinarne l'atteggiamento nei suoi riguardi. Gli altri, in fondo, non sarebbero stati che degli specchi davanti a lui, in cui avrebbe visto aprirsi un sorriso se avesse sorriso e accendersi la rabbia se si fosse arrabbiato. Da loro avrebbe avuto se avesse saputo, prima, dare; o non avrebbe avuto, se fosse stato avido nel concedere. Gli avrebbero dato la loro fiducia se lui avesse saputo prima fidarsi. Gli atteggiamenti degli altri, nei suoi confronti, sarebbero dipesi solo dai suoi.

Non avrebbe avuto più alibi e sarebbe stato nudo davanti a sé stesso. Essere accolto o rifiutato, da quel momento, dipendeva da lui, essere simpatico o antipatico, sempre da lui, essere fortunato o sfortunato, unicamente da lui, essere compreso o incompreso, ancora e solo da lui. Non sarebbe mai più stata colpa di qualcun altro, ma solo sua.

Quel giorno, però, un altro alibi era caduto: la delusione. La delusione nei confronti degli altri che è figlia delle proprie aspettative. Sino a quel momento, era stato facile farsi deludere da qualcuno. Perché una persona lo deludesse, era sufficiente riversare su di lei le proprie attese e aspettare. Maggiore era il carico d'aspettative, più sicuro sarebbe stato il suo fallimento e maggiore sarebbe stata la delusione, da lui provata, nei suoi confronti.

La delusione era fondamentale. Non si può certo riversare i propri errori su chi si stima. C'è bisogno di sentirsi deluso da qualcuno per potergli attribuire, in piena legittimità, tutte le cause di un fallimento e anche le proprie. E' facile e piuttosto comodo. Lascia la coscienza sempre pulita, poiché è comunque la vittima a mancare, per prima, ai presunti doveri che le vengono, arbitrariamente, assegnati.

Era un gioco che aveva fatto anche con Emma, caricandola a suo piacimento di proprie aspettative di cui, lei, non conosceva neppure l'esistenza. Senza neanche saperlo, lo aveva poi deluso e magari anche offeso, consentendogli così di giustificare le proprie reazioni. Lungo quella china tutto sarebbe poi stato lecito e possibile.

Forse, lo aveva fatto consapevolmente e forse no. Forse, è solo che la coscienza umana è condannata a sentirsi sempre pulita, anche quando non lo è. A volte è pigra, si accontenta solo di un alibi, e non le importa se a pagarne il prezzo è qualcun altro.

capitolo 10

| Storie

Una mano si posò sulla sua spalla. Assorto nei suoi pensieri, davanti al rogo, non sentiva che lo stavano chiamando. Con grande fatica, tornò alla realtà. La presa della mano si era fatta, nel frattempo, una morsa e ora lo stava scuotendo con forza. Si voltò e distinse a fatica la sagoma del Comandante dei vigili che si agitava davanti a lui, gridando a pochi centimetri dalla faccia. Faceva domande, domande sulle pompe dell'impianto antincendio, sul quadro elettrico, sui nomi dei componenti della squadra per le emergenze, sulle chiavi dell'ufficio. Avrebbe voluto rispondere, accompagnarlo nei vari punti della struttura, ma non ci riusciva, tutto gli costava troppa fatica, in quel momento: non parlò e non si mosse.

Non sentiva, neppure, il frastuono che lo circondava e, rapidamente, si spense anche la voce del vigile che continuava ad agitarsi davanti a lui. Vedendo che le grida non ottenevano alcun effetto, il Comandante riprese a scuoterlo, fino a che suoni e rumori della realtà tornarono. Tiziano riuscì, finalmente, ad abbozzare alcuni cenni con il capo all'indirizzo del suo interlocutore. In qualche modo, comprese il senso delle richieste e si avviò nella direzione della centralina delle pompe, seguito dal vigile.

La confusione era totale, le autobotti sfrecciavano a velocità elevata lungo la strada interna, in ingresso e in uscita. Gli uomini correvano trasportando le pesanti manichette degli idranti. Ogni passo gli costava fatica, in lui sembrava essersi spenta ogni forza, ogni traccia del solito impeto. Dalla sua bocca non usciva una parola e i pensieri erano pesanti anch'essi, come le gambe e le braccia. Eppure si stava muovendo, a bordo di un corpo che non sentiva suo. Non sentiva il caldo delle fiamme né il freddo della mattina di settembre che riaffiorava, nelle zone riparate dal riverbero del rogo. L'impatto delle suole sull'asfalto gli rimbombava dentro e lo scuoteva fin al cervello, mischiandosi al battito impazzito del cuore. In qualche maniera camminava, anche se in uno stato di coscienza intermittente così che, a momenti, era costretto a rallentare, per capire dove fosse e dove stesse andando. Appena si fermava, per un istante, il vigile spazientito riprendeva a gridare e il corpo si rimetteva in movimento. Ultimato il giro, il vigile se ne andò in fretta verso i propri uomini impegnati nelle operazioni di spegnimento e Tiziano restò lì, dove si trovava, nuovamente privo di forze, con i pensieri che scappavano via, da quel posto e dal quel tempo.

Per tornare a quell'estate del 2000, quando alcune grida provenienti dall'impianto gli fecero gelare il sangue, come adesso.

Si precipitò giù dalla collina e salì in cabina di selezione, tra le urla isteriche delle

ragazze che gli impedivano di ragionare. Francesco e Sante trattenevano Anna; lei inveiva e bestemmiava; bestemmiava e piangeva. Gianni, lì vicino, lavorava con la solita tranquillità.

Anna e Gianni stavano insieme da alcuni mesi. Lei era tossicodipendente e passava, senza soluzione di continuità, da un esaurimento all'altro. Magra, quasi sottile, gli occhi sempre scavati, aveva la pelle del viso martoriata da decine di "piercing". Lo sguardo era spento e la carnagione bianca, quasi cerulea. I capelli, rasati sui lati, sulla nuca erano più lunghi e raccolti in una cresta di color rosso porpora.

Gianni soffriva di frequenti squilibri mentali, di natura violenta. In azienda era temuto perché, anche in caso di futili diverbi, soleva minacciare i propri interlocutori con un coltello a serramanico.

Alto e dal fisico prestante, aveva gli occhi azzurri e i capelli dei colori dell'arcobaleno. L'anello al naso e i numerosi orecchini, gli conferivano un'aria da guerriero, accentuata dalla mimetica chiazzata che portava sempre addosso.

Anna e Gianni si amavano, di un amore schizofrenico, fatto di litigi improvvisi e violenti alternati ad altrettanto improvvisi gesti di tenerezza. Non erano in grado di comunicare i propri sentimenti con parole suadenti e ricercate; l'amore, in loro, viveva nei gesti del corpo e nei moti istintivi dell'anima. L'effetto era, in ogni caso, la perdita di ogni equilibrio e misura, nelle azioni e nelle parole che diventavano facile preda di passioni incontrollabili. Vivevano a casa di Este, la madre della ragazza; una signora piccola ed esile, consumata anch'essa dall'esaurimento nervoso.

Este li aveva da poco cacciati e Gianni e Anna avevano vissuto per un periodo in una tenda, nei pressi del deposito dei rifiuti. Tiziano fu intenerito dal loro sentimento e decise di toglierli da quell'area, permettendo ai due di vivere e dormire all'interno dell'impianto di compostaggio, nella stanza dei quadri elettrici.

Le cose sembravano assestate e le giornate trascorrevano tranquille, una dopo l'altra. Tiziano, dopo lunghe riflessioni, aveva assegnato a Gianni il compito d'aprire i sacchi di plastica sulla linea dei rifiuti ingombranti. Lui ne era felice poiché aveva modo d'utilizzare il coltello tutto il giorno e questo lo gratificava alquanto.

Anna, invece, toglieva il cartone, compito pesante ma distensivo per una persona nervosa come lei.

Quella mattina, Gianni era felice. Aveva appena affilato il suo coltello e tagliava i sacchi con grande facilità. Alcuni li tagliava passando con un guizzo la lama sotto il collo chiuso, altri li trapassava con violenza al centro e poi, con altrettanta rapidità,

estraeva la lama, premendo la parte seghettata contro la pellicola, lacerandola completamente. Travolto dall'entusiasmo, era stato anche visto prendere i sacchi più grandi, stringerli a sé con un braccio e con l'altro aprirgli la pancia sul davanti, facendo ricadere il contenuto sul nastro.

I suoi compagni lo rispettavano, ma soprattutto lo temevano. Anche Tiziano non era tranquillo, ma Este gli aveva assicurato che non era pericoloso e lui le credeva. Anna, nella postazione di fianco, mentre lavorava a volte piangeva e altre cantava.

Quella mattina, sembrava tutto normale, lei piangeva togliendo cartone e lui, come un dio greco, menava fendenti con la sua lama, sempre affilata, a destra e a manca. Non ne passava uno intero, di sacco.

A un tratto, Anna venne assalita da un dubbio e nell'arco di pochi minuti quel piccolo tarlo le divorò il cervello. Gianni la tradiva! La tradiva di certo, perché lo aveva visto guardare Serena. La mente malata si mise al lavoro e costruì, in pochi secondi, le prove più solide. Si era ricordata che lui quel giorno era stato in ufficio da lei, e ora tagliava i sacchi con più allegria e meglio del solito. Quella puttana! Chissà cosa gli aveva fatto.

Vide con gli occhi della mente le scene morbose del tradimento, mentre il dolore distruggeva la ragione con progressione violenta e inarrestabile.

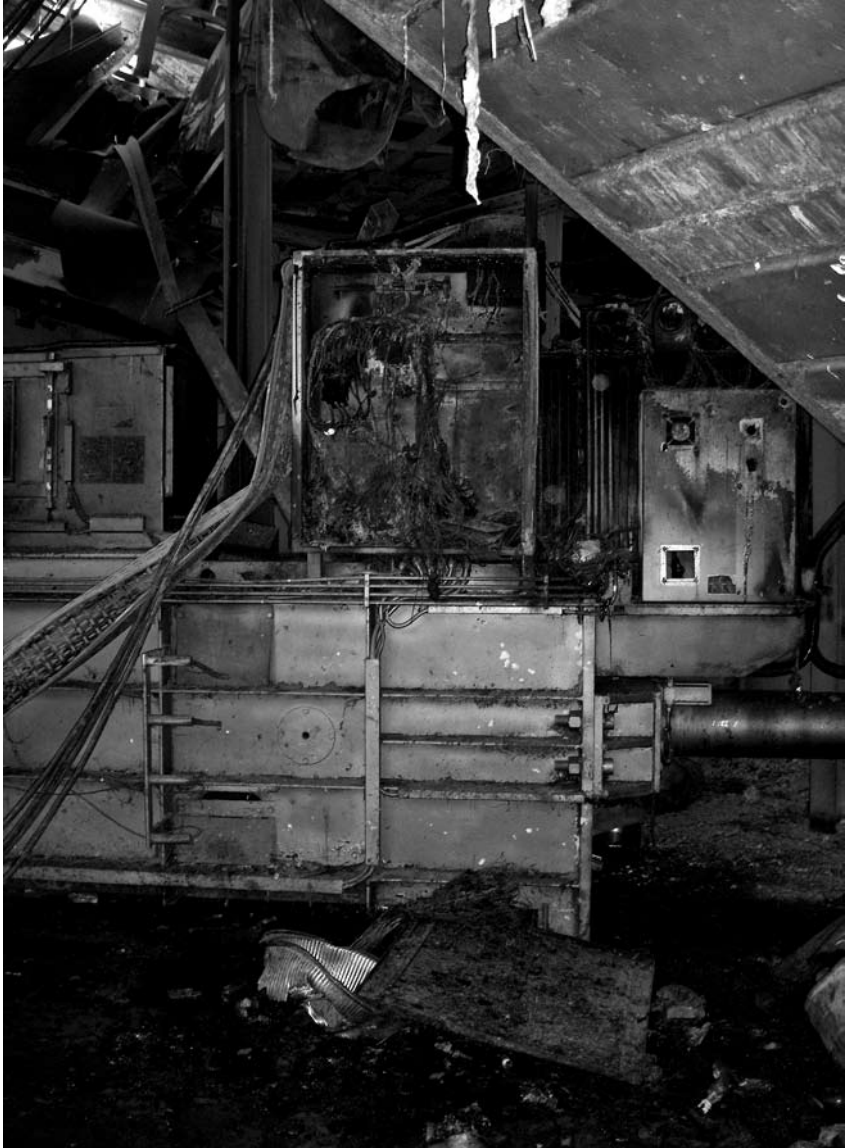
L'argine si rompe. Tutto questo non era tollerabile. Gianni sarebbe stato suo o di nessun'altra. Decise in fretta Anna; la mano cercò, tremante, il suo coltello e con tutta la forza che aveva, si scagliò verso la schiena di Gianni.

Lui tagliava i sacchi. Ne aveva già tagliati più di cento e diversi, tenendoli stretti per il collo. Sante, con la coda dell'occhio, vide Anna quando forse era già troppo tardi. D'istinto gridò e si lanciò addosso a lei, afferrandole il braccio, un istante prima che la lama si piantasse nella schiena di Gianni.

Anna urlava, piangeva e bestemmava. Gianni si voltò e la vide. Un lampo d'eccitazione attraversò i suoi occhi azzurri, tentò di gridare qualcosa, ma le parole gli si spensero in gola. Sante raggelò, temendo una reazione, ma lui, con uno scatto felino, si girò nuovamente verso il nastro, voltando la schiena ad Anna e trapassò, da parte a parte, il sacco di rifiuti che passava in quel momento. Come se nulla fosse successo.

Le grida si spensero, Anna fece cadere il coltello e senza dire una parola, tornò anche lei a togliere il cartone come niente fosse, in mezzo all'indifferenza generale.





capitolo 11

| **Tanto va la gatta al lardo**

Il sole era una palla rosso vermiglio, a est, sulla linea dell'orizzonte. La densa foschia di settembre galleggiava a pochi metri dal suolo e avvolgeva la base d'ogni cosa. Alberi, cespugli e poi, case e colline emergevano dalla nebbia stratificata ai loro piedi, che si faceva più densa vicino alla terra fredda.

Nelle mattine di settembre, il paesaggio a Rive sembra sospeso tra il cielo azzurro e i soffici strati filamentosi di una foschia pesante, che non ce la fa proprio a sollevarsi dal suolo. Ai piedi della collina, la luce fredda e grigia della mattina svelava senza compromessi l'entità del disastro. I focolai principali erano stati domati e, delle imponenti lingue di fuoco che avevano agitato la notte, non c'era più traccia. Dai resti dell'impianto continuava a levarsi un'enorme colonna di fumo che aveva assunto un colore grigio, striato di nero. Si elevava in altezza per alcune decine di metri, dopo di che il fumo, non riuscendo più a salire, si espandeva in un'immensa nuvola color canna di fucile, densa e immobile sopra la collina. Il tono più chiaro, rispetto al nero intenso di poche ore prima, rendeva tuttavia la scena meno sinistra e tanto bastava per infondere, nell'animo dei presenti, un senso di sollievo. Con quelle dimensioni, una nube più scura avrebbe causato il panico tra la popolazione locale e, forse, avrebbe messo in pericolo anche il vicino ospedale di San Daniele del Friuli.

La luce del giorno era impietosa e, adesso, rivelava con crudezza i resti scomposti dei fabbricati, distrutti dalle fiamme. I pilastri di ferro erano ripiegati su sé stessi, come fossero di cera. Il tetto, sempre di ferro, in diversi punti era crollato sotto il proprio peso e le travi di acciaio, da 200 mm. di spessore, emergevano dalla massa informe dei detriti, contorte e attorcigliate tra di loro, come fragili fuscilli. Le lamiere della copertura, staccatesi dalle travi, galleggiavano accartocciate, simili a fogli di carta, sui rifiuti bruciati. Nei pochi punti in cui la struttura non aveva ceduto, le lamiere del tetto erano comunque divelte e, in alcune zone, il metallo si era fuso aprendo ampi squarci irregolari nel soffitto. Dai fori del tetto, i raggi del sole filtravano nella penombra sottostante, per poi finire inghiottiti dalle volute grigie che ancora dominavano la scena. Dalle cataste dei rifiuti si elevava ancora un gran fumo e, per quanto l'incendio principale fosse stato oramai domato, in punti diversi della massa, i focolai minori erano ancora attivi. Le balle pressate di materiali semicombusti, distrutte dal fuoco, erano ridotte a cumuli di cenere nera dalla cui superficie emergevano lattine luccicanti, frammiste a resti di giornali e riviste, ancora integri, a pezzi di bottiglie e a sacchetti di plastica. Il vento, adesso, sembrava scomparso, tuttavia se ne percepiva la presenza nello svolazzare improvviso di fogli

inceneriti, tra i cumuli fumanti. E che qualche refolo si aggirasse ancora, nella calma piatta e nebbiosa della mattina, lo si capiva anche dall'improvviso ravvivarsi delle braci, che punteggiavano di rosso i cumuli di cenere nera.

Con il fuoco, alcune cataste di rifiuti erano crollate e le balle, rotolando sulla superficie inclinata del piazzale, erano finite un po' ovunque, sino a decine di metri di distanza. Giovanni pensava che probabilmente questo era stato uno degli elementi che aveva favorito il propagarsi delle fiamme, da un fabbricato all'altro.

Adesso si sentiva stanco, ma non se ne curava, certo che si trattasse solo di un calo della tensione. L'incendio era stato oramai domato, anche se le operazioni di spegnimento si sarebbero protratte per tutta la giornata e, forse, anche per la giornata successiva. Gli avevano spiegato, infatti, che sarebbe stato necessario rimuovere tutti i materiali bruciati con la pala meccanica, per depositarli nell'area di smassamento, dove sarebbe stata completata l'opera di spegnimento. Solo al termine di questo intervento finale, il lavoro sarebbe stato concluso e sarebbe stato eliminato definitivamente il rischio di riattivazione del focolaio. Giovanni si assunse, senza esitazione, il compito d'organizzare il lavoro di rimozione e trasporto delle ceneri, assegnando i turni di lavoro agli altri membri delle squadre antincendio. Ovviamente, sentendosi in dovere di dare l'esempio, si accollò il disagio del turno notturno, di quella stessa sera.

Nonostante l'impegno assunto, non fu tuttavia facile convincerlo a cedere la guida della pala meccanica. Solo verso le 11.00, dopo otto ore di guida ininterrotta, capitolò davanti all'ordine perentorio del Comandante dei vigili.

Sceso dal mezzo, per alcuni minuti controllò che il suo sostituto avesse compreso le istruzioni che gli aveva impartito, poi si avviò verso gli uffici. Il piazzale era sempre coperto dallo strato di fanghiglia e sentì, nuovamente, il fango freddo entrargli nelle scarpe e sfrigorare a ogni passo. Quando fu davanti al capannone principale, nonostante la stanchezza, non mancò di verificare le condizioni della pressa, constatando con soddisfazione che era ancora recuperabile. Per il resto, attorno a quella macchina, dell'impianto non restava molto. Solo poche strutture erano ancora in piedi, mentre il grosso dell'impalcato era collassato sotto il proprio peso. I nastri trasportatori, i vagli balistici e il vaglio rotante erano oramai solo lo spettro di ciò che erano stati. Scheletri abbandonati dallo spirito vitale che aveva animato, negli anni, l'idea che davvero esistesse una vera alternativa alle discariche e agli inceneritori.



Senza perdere tempo, iniziò subito a valutare se vi fosse qualcosa di recuperabile, nell'accozzaglia di rottami anneriti davanti a lui. Un motore, la testata di un nastro, un rullo. Ci doveva pur essere qualcosa, lì in mezzo. Se ne stava assorto e concentrato, nei suoi mille pensieri, quando senti una mano posarsi sulla spalla.

Lorenzo lo guardò negli occhi, con la solita espressione di uno che sembrava leggerlo dentro. Con tono pacato, lo ringraziò per il lavoro svolto e gli chiese come stesse. La voce, vibrando un po', tradiva l'emozione e lo sforzo, compiuto per nascondere l'incertezza, era evidente. Lorenzo era il suo capo e non poteva permettersi debolezze, neppure lì, neppure adesso. Quindi, recuperando la solita decisione, dopo essersi accertato delle sue condizioni, si raccomandò che andasse a casa a riposare. La notte stessa avrebbe, infatti, dovuto riprendere il servizio. Giovanni, come al solito, non voleva saperne d'interrompere il lavoro ma, suo malgrado, dovette convenire che Lorenzo aveva ragione.

Risalendo verso il parcheggio, incontrò tutti i suoi colleghi che, non potendo rendersi utili in altro modo, se ne stavano attoniti a osservare l'impianto. Alcuni parlavano tra di loro, alcuni se ne stavano in disparte, da soli, in silenzio. Una decina si era raccolta attorno a Franco, intento ad arringarli con il solito trasporto.

Camminando, rispondeva distrattamente alle domande dei curiosi, quasi senza ascoltarle. Si era accorto, da qualche tempo, che non ascoltava più i suoi colleghi e che aveva sempre la sensazione di sapere, da prima che parlassero, quello che stavano per dirgli. Peggio ancora, intuiva quello che in realtà pensavano e non avrebbero esplicitamente mai detto. Convinto, quindi, di conoscere già i pensieri più segreti dei suoi interlocutori, quanto gli veniva detto ufficialmente perdeva d'ogni importanza.

La cosa era cominciata alcuni mesi prima, quando aveva iniziato a leggere i messaggi dagli archivi dei telefoni cellulari. Era stato come entrare nell'anima delle persone dalla porta principale. Senza fatica, aveva avuto accesso alle loro più intime debolezze, ai loro miseri segreti.

Da quel momento, si era accorto che quando faceva delle domande a qualcuno, non ascoltava più le risposte. Le risposte vere se le costruiva già da solo potendo conoscere, da prima, i veri pensieri dell'interlocutore. Avendo accesso diretto alla loro fonte, le parole dette diventavano superflue. Il vero problema era che gli piaceva proprio.

Aveva iniziato quella pratica per cercare elementi di prova che potessero confer-

mare l'esistenza di una storia tra Lorenzo e Susanna, i suoi capi. Dalla lettura della posta elettronica, loro e dei colleghi più vicini, non aveva ottenuto granché e aveva, anzi, la sensazione di perdere tempo. Fu dopo aver appreso, da notizie di stampa, che il telefono portatile, per l'uomo moderno, era diventato un vero e proprio diario elettronico, che decise di passare alla lettura dei messaggi del telefonino. Quell'apparecchio conteneva davvero l'archivio delle notizie più segrete, l'elenco dettagliato delle chiamate effettuate e quello delle chiamate ricevute. I proprietari vi tenevano l'agenda degli appuntamenti e, attraverso di essa, era possibile stabilire con chi essi si vedessero e quando. Accedendo a questa cassaforte, avrebbe finalmente raccolto gli elementi per inchiodare i due alle loro responsabilità. Naturalmente, avrebbe cominciato dagli apparecchi dei loro colleghi. A loro avrebbe pensato in un secondo momento, solo in caso di vera necessità.

Era conscio che si trattava di una tecnica molto rischiosa e indubbiamente invasiva, ma sarebbe stata finalmente risolutiva. Si era comunque ripromesso che una volta ottenute le informazioni necessarie, avrebbe smesso.

Per acquisire dimestichezza, aveva provato la tecnica con alcuni colleghi delle cui vicende, in realtà, non gli importava granché. I risultati furono subito straordinari, al di là d'ogni sua aspettativa. In pochi minuti, era venuto a conoscenza di storie personali inimmaginabili, la cui rivelazione, con i metodi tradizionali, avrebbero richiesto mesi d'intensa attività informativa. Per giunta, senza garanzie sulla veridicità delle informazioni raccolte. Con il nuovo metodo, invece, non c'era questo rischio; tutto quello che stava scritto dentro l'apparecchio era la sola e pura realtà, anche quella più intima e nascosta che nessuno avrebbe mai rivelato.

Aveva messo in conto di poter provare un senso di vergogna nell'attuare quella pratica e così, all'inizio, era stato. Tuttavia, la sensazione sgradevole era ben presto scomparsa e si era, in breve tempo, tramutata in un sottile piacere. Più o meno, come accade ai fumatori.

Così vi ricorreva sempre più spesso, approfittando d'ogni disattenzione dei proprietari degli apparecchi. Prima d'agire, verificava marca e modello del telefonino posseduto dal soggetto di suo interesse. Quindi, si ritagliava un po' di tempo, la mattina presto o la sera tardi, in ufficio, per studiare i manuali d'uso, scaricati dai siti delle case produttrici. Era, infatti, fondamentale conoscere perfettamente il funzionamento dell'apparecchio per potersi muovere, con la massima naturalezza e celerità, nei menù alla ricerca delle funzioni interessate.

Nonostante il numero di modelli da studiare fosse molto elevato, la cosa, grazie alla sua proverbiale memoria fotografica, non rappresentava un problema. Ultimamente sentiva, per altro, che l'impegno in quello studio aveva accresciuto le sue capacità. Acquisite tutte le conoscenze necessarie, si appostava nei pressi della scrivania della vittima, in paziente attesa. Aveva osservato le persone durante il lavoro. Tenevano tutti il telefono sul tavolo, sempre in attesa di qualche messaggio, e poi, quando andavano al bagno, lo scordavano sistematicamente lì.

Era in quel momento che lui, di solito, agiva. Con gesti compassati e grande naturalezza, raccoglieva il telefonino incustodito e iniziava a leggere dapprima i messaggi inviati e ricevuti, poi verificava le chiamate, sia in ingresso che in uscita. Non trascurava neppure l'analisi dell'agenda, dalla quale poteva desumere i luoghi e gli orari abituali degli incontri. Nel caso in cui, ovviamente, ritenesse necessario controllare di persona.

Tutto avveniva con estrema rapidità, ma senza tradire impazienza nei movimenti; la fretta avrebbe finito per insospettire i colleghi del malcapitato. Anche l'espressione del viso doveva mantenersi sempre compunta e molto seria, persino di fronte a "scoperte" che l'avessero sbalordito. La sua capacità d'autocontrollo era tale, tuttavia, che quest'aspetto, per lui, non era mai stato un problema.

Applicando le poche, ma efficaci, regole che si era dato, generalmente nessuno dei presenti notava alcunché. In realtà, era soprattutto grazie alla sua reputazione di persona seria e affidabile, dedita esclusivamente al lavoro, che nessuno neppure immaginava una cosa simile. La gente, inoltre, era sempre distratta e coloro che lo vedevano con un telefono in mano, non soffermandosi sul modello, finivano per pensare che stesse utilizzando il suo, d'apparecchio. Confidava molto nella superficialità della gente perché, questa, agevolava notevolmente le operazioni. Soprattutto a uno come lui, capace di notare ogni dettaglio e di ricordare ogni piccolo particolare, anche a distanza d'anni.

Al termine dell'operazione, deponeva il telefono nel punto in cui l'aveva trovato e con la consueta sobrietà tornava al suo lavoro. Grazie alla sua memoria non doveva neppure prendere appunti e questo era importante. Vedendolo scrivere, dopo aver posato l'apparecchio, qualcuno si sarebbe di certo insospettito.

Solitamente, agiva dopo aver calcolato bene i tempi dell'assenza, per il bagno o per il caffè, avendo osservato preventivamente le abitudini della vittima. Anche l'imprevisto era messo in conto. Quando accadeva che qualcuno, rientrando anti-

cipatamente, lo sorprendesse con il proprio apparecchio in mano, non succedeva nulla. Con calma glaciale, usciva dal menù, fissando l'apparecchio con espressione incuriosita come ne stesse valutando le caratteristiche. Consegnava infine, con tranquillità, il telefono al proprietario, complimentandosi per la qualità o la marca del modello. Di fronte a un apprezzamento di Giovanni, il malcapitato finiva per sentirsi addirittura gratificato. Così, anche se un collega, più avveduto degli altri, gli avesse rivelato l'accaduto, questi avrebbe continuato a pensare a una calunnia, ritenendo impossibile che una persona così seria e affidabile potesse arrivare a tanto. Giovanni, tutto questo, lo aveva ben chiaro e, riposto il telefono sulla scrivania, con la solita calma, tornava al proprio lavoro senza scomporsi.

All'inizio, operava solo in assenza del proprietario, ma poi, constatato che anche se colto con il telefono in mano, nessuno realizzava l'accaduto, con il passare del tempo si era fatto temerario e non si curava più d'essere visto. La solidità della sua reputazione era tale che, anche quando si diffusero voci in azienda sulle sue attività, quasi nessuno le ritenne credibili. Tutti pensarono alle solite chiacchiere da pausa caffè, messe in circolo, ad arte, da qualche invidioso per screditarlo. In genere, nonostante le accorate smentite, l'indiziato era Tiziano. Era ancora la solita reputazione, che combinata con la gravità inverosimile dell'accusa, impediva alle persone di prendere in considerazione la verità, preferendo la comodità del luogo comune. L'uomo tende naturalmente a dare credito alle menzogne, perché la menzogna, in genere, viene confezionata su misura per lui e diventa perciò comoda. La realtà è invece indipendente dai desideri umani e, il più delle volte, risulta scomoda e pertanto, difficile da accettare.

In natura vi sono anche le eccezioni. Nonostante la gran parte dei colleghi non volesse farsene una ragione, alcuni in azienda, colpiti più duramente d'altri, sapevano.

Si trattava di un gruppo di responsabili che con lui avevano effettuato alcuni viaggi all'estero, in visita a impianti di trattamento rifiuti. Erano persone che ricoprivano i più alti livelli della divisione e il loro rango rendeva Giovanni, durante quelle uscite, particolarmente aggressivo e spregiudicato nelle sue azioni. Aveva sempre guardato con interesse a quelle figure, convinto che fossero a conoscenza di fatti personali dei loro dipendenti, che lui voleva assolutamente conoscere. Inoltre, grazie ai ruoli di comando ricoperti, loro stessi dovevano avere certamente qualche relazione riservata con un'addetta o con una segretaria, da qualche parte. Soleva ripetere, in varie occasioni, che queste cose a un capo succedono e che i coinvolgimenti sono

inevitabili, quando due persone passano molto tempo insieme. Lo riteneva un fatto naturale e magari era davvero convinto che lo fosse e che non ci fosse nulla di male in questo; solo che lui doveva saperlo.

Durante le serate fuori sede, i responsabili amavano lasciarsi andare un po'. Si abbandonavano a qualche birra in più, durante la cena e finivano la serata a suon di superalcolici in qualche discoteca, fino alla mattina successiva. La sua tattica era collaudata. Beveva i primi bicchieri assieme agli altri, fino a che era certo che tutti avessero perso lucidità. In quella fase della serata, si dimostrava allegro e prendeva parte alle battute scherzose che animavano l'ambiente tra colleghi. Senza dare nell'occhio, sollecitava le portate con continui cenni nascosti ai camerieri. In breve, il numero dei bicchieri sul tavolo, vuoti, mezzi vuoti e pieni, si spargliava, in virtù del fatto che alcuni bevevano più in fretta d'altri. Non era quindi possibile tenere in esatto conto il numero dei vuoti, e quindi delle consumazioni, per ciascun membro della tavolata. In questa baraonda, lui aveva buon gioco nel sostituire il proprio bicchiere pieno con uno vuoto, reperito sul tavolo. Fatto questo, avvicinava il bicchiere pieno ai commensali che avevano finito in anticipo il loro, riprendendoli platealmente perché non stavano bevendo la loro parte. Nella confusione generale, con i riflessi oramai annerbiati, nessuno riusciva a contare le portate e nessuno aveva più idea di quanto avesse, in effetti, bevuto. Nessuno, tranne lui.

Al termine della cena, la situazione era generalmente sbloccata. Tutti si alzavano già compromessi, mentre lui, grazie alla sua fisicità e al fatto che aveva bevuto di gran lunga meno degli altri, manteneva intatta la proverbiale lucidità. Per non darlo a vedere, in quelle fasi, si faceva più cauto e se ne restava generalmente in disparte, per non tradire lo stato di sobrietà.

Dal ristorante, i responsabili finivano poi in qualche discoteca, ignari di ciò che li aspettava. Appena giuntivi, Giovanni riemergeva dall'oblio in cui si era calato e, per chiudere la partita, promuoveva subito un paio d'ordinazioni letali, al solito tequila. Una volta consumate le prime portate, le ordinazioni successive continuavano a fioccare senza il suo intervento. Nel giro di una mezz'ora, i membri del gruppo erano inevitabilmente alterati; tutti, tranne lui, che grazie alla tecnica e alla confusione, si manteneva perfettamente lucido in attesa del suo momento.

Il gruppo poi si frammentava; alcuni si perdevano in mezzo alla pista da ballo, altri ciondolavano nei corridoi, altri ancora finivano storditi su qualche divano. Adesso toccava a lui. Nella confusione generale, teneva d'occhio i responsabili isolati dal

resto della comitiva, convinto che si fossero appartati per inviare qualche messaggio, al riparo da occhi indiscreti. E, a quell'ora della notte, un messaggio doveva, necessariamente, essere compromettente.

Si sedeva accanto al malcapitato, magari porgendogli l'ennesima tequila, e, scherzando, prendeva il telefono che, di solito, era appoggiato dal tavolo. Per tranquillizzare la vittima, fingeva di giocare, bofonchiando con tono scherzoso che non erano quelle le ore per scrivere a qualcuno. Mentre il Responsabile, in preda all'alcool, rideva divertito per il gesto, lui rispondeva con un sorriso di circostanza. Senza piegare il capo, abbassava nel frattempo lo sguardo e procedeva alla lettura della memoria: messaggi, elenco chiamate e agenda appuntamenti. La durata dell'operazione non superava mai il minuto e nella confusione generale, non veniva mai notata. Terminato l'intervento, non andava mai via subito ma, per evitare sospetti, restava lì ancora alcuni minuti a parlare del più e del meno. Non era, infatti, ancora finita. Sovente, accadeva che l'effetto dell'alcool inducesse le persone a parlare, vinte dal bisogno di fare pulizia negli armadi stantii della propria coscienza. E si sa che, proprio in quei momenti della notte, l'uomo è spinto alla ricerca, disperata, di qualcuno a cui rivelare ciò che normalmente si vergognerebbe solo di pensare. Era sufficiente trovarsi lì e le risposte alle sue domande sarebbero fioccate, numerose e sincere. Soprattutto se ad ascoltare c'era uno come Giovanni, in grado di trasudare serietà e affidabilità da tutti i pori e indurre, naturalmente, il Responsabile alla confidenza. Raccoglieva, in tal modo, vere e proprie confessioni che restavano impresse senza difficoltà nella memoria fotografica. In base alla natura e alla portata delle notizie che gli venivano rivelate, decideva poi, di volta in volta, se tenersele per sé oppure chiamare anche altri membri della compagnia, ad ascoltare. Al termine della confessione, accadeva sovente che il Responsabile, oramai privo di controllo, anche lo ringraziasse, per averlo ascoltato. E Giovanni, che in cuor suo si riteneva una persona sensibile, lo lasciava lì, per raggiungere un altro obiettivo, sentendosi piacevolmente gratificato.

Alcuni responsabili erano tuttavia più attenti e meno loquaci, e non ne volevano proprio sapere di confidarsi. Lui però non forzava mai, sapeva d'averne il tempo dalla sua.

Il rientro in albergo avveniva di solito alle 07.30: l'ora della colazione. Il gruppo mangiava un po' di tutto, poi i responsabili si ritiravano in camera per un'ora di sonno prima della partenza.



L'assegnazione delle camere era un compito fastidioso che nessuno intendeva accollarsi e veniva, di buon grado, affidato sempre a Giovanni. Lui quindi formava le coppie e operava al fine di trovarsi in stanza con la vittima di turno.

La sua resistenza fisica al lavoro gli permetteva di non dormire affatto mentre per i colleghi, stanchi e alterati, non era così. Si spogliava, s'infilava sotto le coperte, spegneva la luce e, in assoluto silenzio, attendeva. Se ne stava immobile, aspettando che il respiro del compagno di camera si facesse regolare e cadenzato. Appena il collega iniziava a russare, scivolava fuori dalle coperte, silenzioso come un rettile e, senza accendere la luce, si sollevava dal letto.

Prima di coricarsi, fingendosi assonnato, fissava, nella memoria fotografica, sia la posizione del telefono che il percorso per arrivarci. Di solito, comunque, si trovava in carica, incustodito sul comodino. Raggiungeva l'apparecchio, aiutato dalla luce intermittente dello stand-by e quindi, eliminando la suoneria della tastiera, procedeva alla lettura di messaggi, chiamate e agenda. Abituato a fare più cose nello stesso momento, controllava, nel frattempo, che il proprietario non si svegliasse, analizzando ogni variazione del suo respiro.

Nelle rare occasioni in cui non riusciva a capitare in camera con il Responsabile di suo interesse, adottava una strategia in due tempi. Prima d'andare a letto, faceva in modo che tutto il gruppo si fermasse, per il bicchiere della staffa, nella camera del suo obiettivo. Approfittando della confusione, s'impossessava di una delle due chiavi della camera, poi comunicava a tutti che era tardi ed era ora che rientrasse nelle proprie stanze. Così faceva anche lui.

Dopo mezz'ora, quando tutti dormivano, lui usciva dalla sua camera alla volta della stanza del collega. Con la chiave sottratta in precedenza, sbloccava la serratura ed entrava in camera. Affidandosi alla memoria fotografica e, con lo sguardo piantato sullo stand-by, rintracciava l'apparecchio. Da quel punto, era un gioco da ragazzi per lui entrare negli archivi: messaggi, chiamate e agenda. Al termine dell'operazione, con altrettanta disinvoltura, lasciava la stanza e tornava alla sua camera.

Venne scoperto in una fredda mattina d'inverno, a Stoccarda, in Germania. Come per la caduta dei grandi uomini, avvenne tutto per un caso, un piccolo dettaglio, trascurato. Tutto stava procedendo come al solito e lui aveva, come al solito, calcolato tutto. La sua vittima era un Responsabile del settore plastica, molto riservato, finito in camera con un ragazzo nuovo, ancora in prova.

Appena entrato nella stanza, si accertò accuratamente che il Responsabile dor-

misse, mentre si limitò a una fugace occhiata nella direzione del ragazzo, per verificare che fosse tutto in ordine. Tutto era a posto e avviò quindi, senza indugi, la normale lettura del telefonino: messaggi, chiamate e agenda. Stava completando l'operazione, con risultati soddisfacenti, quando il "nuovo" si svegliò d'improvviso, colto da un conato di vomito. Essendo per l'appunto "nuovo", non era abituato a quelle uscite. Non aveva retto il tasso alcolico e l'assenza di sonno ed era stato, quindi, colto da un forte malessere.

Rizzatosi in piedi, al buio, vide un'ombra china, accanto al letto del Responsabile. La sagoma, nell'oscurità, appariva appena percettibile, ma la luce verde del display illuminava chiaramente i lineamenti del viso. Gli sguardi s'incrociarono e un lampo, tra la paura e l'imbarazzo, attraversò gli occhi del nuovo.

Non era mai successo e forse, per la prima volta, Giovanni non era pronto. Si riprese, tuttavia, in pochi secondi, e tanto gli bastò per decidere il da farsi. Avrebbe continuato, con naturalezza, a leggere il telefono, tentando di dimostrare al nuovo che si trattava di un comportamento scherzoso, consueto tra vecchi responsabili in trasferta. Per rendersi più convincente disegnò sul proprio volto un sorriso complice mentre, portando il dito indice davanti alle labbra, gli intimava di mantenere il silenzio. Il nuovo, ripresosi a fatica dalla sorpresa, nonostante il sorriso amichevole, comprese subito quanto stava accadendo, in quella stanza. Avrebbe gridato volentieri ma, ricordando d'essere ancora in prova e che Giovanni era un superiore anziano, soffocò il grido in gola. Finse di credere allo scherzo, imbastì un sorriso d'intesa e si fiondò in bagno.

Chiuse la porta e il tempo si fermò. Il ragazzo vomitò subito, grazie all'effetto combinato della sbronza e della paura, causata dal rischio di perdere il lavoro. Il cervello era imballato; sarebbe rimasto lì dentro per l'intera giornata, per non affrontare lo sguardo di ghiaccio di Giovanni, sicuramente in agguato là fuori. Piegato sulla tazza, cercava di riflettere sul da farsi ma i pensieri erano frammentari, e non trovava una via. Mentre se ne stava lì, aggrappato alla tavoletta, Giovanni ruppe gli indugi ed entrò, chiudendo la porta dietro di sé. Si mantenne calmo e controllato, come se nulla fosse successo, e gli chiese come stesse. La risposta del nuovo si fece strada a fatica nel gelo pesante di un evidente imbarazzo. Senza girarsi, per il timore d'essere trafitto da quello sguardo che gli avrebbe letto sin dentro l'anima, raccolse le forze residue e, con qualche parola, lo rassicurò. Bastò il tono della voce e Giovanni capì che il ragazzo aveva compreso, chiaramente, tutto. Come un

lupo, di fronte alla preda ferita, abbandonò ogni incertezza e, senza indugi, scattò all'attacco; decise di parlargli chiaro. Evitò inutili giri di parole e gli fece capire che quello che era accaduto non doveva essere rivelato a nessuno e che l'esito del suo periodo di prova in Cooperativa, sarebbe dipeso anche da questo.

La minaccia, neppure tanto velata, fu un sollievo per l'animo del ragazzo. Si era sentito perso e senza via di uscita da quella situazione. Almeno adesso, Giovanni gliene aveva offerta una, il silenzio.

Gli spasmi, che gli attanagliavano lo stomaco, si calmarono, sollevò il busto dalla tazza e, con un cenno del capo, rassicurò il superiore. Contestualmente, si alleviò anche la tensione nella stanza e senza dire altre parole, uscirono insieme dal bagno, tornandosene ognuno da dove era venuto.

Rientrando nella sua stanza, Giovanni ebbe modo di riflettere sull'accaduto. Tornò agli occhi, impauriti ma sinceri, del ragazzo che confermava d'aver compreso il messaggio e si convinse di non avere nulla da temere da quella situazione. E, in effetti, aveva ragione. Il nuovo, per nessun motivo, avrebbe rivelato l'accaduto; ci teneva davvero a quel posto, nella Cooperativa. Giovanni ce l'aveva fatta anche stavolta; o così credeva.

Il destino, invece, ama sorprendere gli uomini che s'illudono di controllarlo.

Nessuno lo sapeva ancora, ma il ragazzo, pochi giorni dopo essere stato assunto, si era invaghito della segretaria. Proprio come Giovanni ripeteva sempre era normale che accadesse. Solo che era nuovo e lui non ci aveva pensato.

Dalle scintille iniziali, divampò in breve tempo un incendio che travolse i due. Una passione incontenibile ruppe facilmente i poveri argini che tentarono di costruire e, con essi, furono travolti anche i precedenti legami familiari.

Al tempo della trasferta i due si frequentavano da un po' e lo facevano all'insaputa di tutti e, soprattutto, all'insaputa di Giovanni che, tra l'altro, ne era il capo. Probabilmente Giovanni, in quel momento, era troppo preso dall'indagine su Lorenzo e Susanna e la cosa gli era sfuggita. Se solo non fosse stato ossessionato da quei due, se ne sarebbe certamente accorto. E se ne fosse stato a conoscenza, avrebbe preso altre precauzioni, ben più drastiche, quella mattina a Stoccarda. Ma andò così e non lo fece.

Al ritorno dalla Germania, il ragazzo rispettò l'impegno assunto e tacque con gli altri responsabili e i colleghi, ma ritenne legittimo e ammissibile sfogarsi con la propria donna, quella nuova però. E così fece.



La segretaria, indignata per l'accaduto, riferì prontamente quanto confidatole alle amiche.

Per una fortuita coincidenza, due, tra queste, erano le mogli d'altrettanti responsabili, colleghi di Giovanni. Fu, forse, per un naturale istinto di difesa del loro uomo o, più probabilmente, per evitare la diffusione di verità scomode sul loro rapporto, che le mogli decisero che tutto questo era sconveniente e la cosa doveva finire lì.

Partì, senza esitazioni, un'azione martellante nei confronti dei coniugi. Fu subito chiaro che l'ira delle mogli, chiamate alla difesa del proprio onore, e soprattutto dei propri segreti, non si sarebbe placata facilmente. La furia delle donne divenne anzi incontenibile e trascinò, ben presto, dalle mura domestiche per dilagare in campo aperto. Accadde così l'imprevedibile. Organizzarono numerose cene, con gli altri responsabili e le rispettive mogli, innescando una reazione a catena che finì per coinvolgere anche il Direttore che, una moglie e un equilibrio familiare ce l'aveva anche lui.

Non vennero assunti provvedimenti ufficiali poiché, considerata l'immagine e la reputazione di Giovanni, avrebbero destabilizzato, fino alle fondamenta, l'intera Cooperativa. Da quel momento, tuttavia, qualcosa cambiò.

I responsabili presero finalmente coscienza del pericolo e, in presenza di Giovanni, acquisirono l'abitudine di non lasciare il telefono incustodito. Avevano imparato a cancellare sistematicamente i messaggi dall'archivio, ma l'agenda e l'elenco chiamate restavano ancora lì e, con loro, permaneva il rischio reale di una lettura da parte di terzi.

Durante le visite all'estero si erano, inoltre, fatti prudenti e quando eccedevano con l'alcool, se ne restavano in gruppo, evitando d'isolarsi. La notte, in albergo, nascondevano i telefoni sotto il cuscino o li stringevano nella mano, durante il sonno, dormendoci sopra.

Giovanni, per contro, aveva effettivamente allentato la presa sui responsabili, ma continuava a operare con i nuovi arrivati e con i colleghi di livello inferiore, ancora all'oscuro degli eventi di Stoccarda. Da allora, si era tuttavia fatto più guardingo e, soprattutto, si era imposto di non trascurare più nulla, soprattutto i nuovi arrivati. Il grido di un falco, sopra di lui, sovrastò, per un istante, il frastuono circostante. Riemerse dai suoi pensieri e s'incamminò verso il parcheggio.

capitolo 12

| L'invasato

Per tutti coloro che lo conoscevano, Pietro era un bravo ragazzo. Con l'espressione dimessa e l'aria sempre affranta, trasmetteva l'idea di una persona incapace di comportamenti poco meno che corretti. I movimenti lenti e compassati e la voce, mai troppo sicura, conferivano alla sua immagine un alone di affidabilità e serietà. Di contro, nessuno lo aveva mai definito un tipo sveglio e queste sue caratteristiche facevano sì che venisse sistematicamente sottovalutato. E' noto, infatti, che gli uomini accettano di buon grado le persone che ritengono di poter controllare e manovrare, mentre diventano diffidenti nei confronti di coloro che paiono troppo capaci. Pietro era gradito, sempre e ovunque. Quantomeno all'inizio.

Il Bilancio Sociale era la sua stella polare, l'origine e la fine del suo credo. Ne aveva sempre alcune copie in macchina, e le aveva anche quella volta, con il Dott. Renato. L'appuntamento con Lorenzo e il Dott. Renato era fissato alle 13.00 in piazza. Con questa colazione, avrebbero discusso i problemi nati con l'avvio dei nuovi servizi di raccolta dei rifiuti. In particolare, andava decisa l'ora di avvio e conclusione degli asporti, in modo d'assicurare la massima pulizia delle strade entro la sera.

Pietro arrivò in ritardo, come al solito. Lorenzo, osservandolo scendere dall'auto, percepì subito un'euforia inconsueta. Salutò il Dott. Renato, che non conosceva, e insieme entrarono nel ristorante. Era un locale privo di particolari attrattive, in cui spiccava l'assenza di finestre e l'illuminazione artificiale era scarsa. Un cocktail di fumo e aroma d'olio fritto riempiva la stanza e assumeva forma e consistenza di nuvola, nelle vicinanze delle lampade disperse sul soffitto. Le suole, in gomma, s'appiccicavano alle piastrelle sporche, provocando uno schiocco a ogni passo. Una cameriera, dell'età di circa quarant'anni, si aggirava indolente fra i tavoli, ancheggiando sulle gambe grosse, velate da calze scure. Portava una mini nera che conteneva a stento i fianchi rotondi; la camicia bianca era tesa come una vela al vento e fuoriusciva, da dietro, a ogni movimento del busto. I capelli, raccolti sulla nuca, mettevano in risalto le due guance ben piene. Con accento meridionale, indicò loro uno dei tavoli liberi della sala.

Non appena seduti Lorenzo osservò, con preoccupazione, le gote arrossate e i capelli arruffati di Pietro. Lo sguardo animato tradiva una carica insolita; lo conosceva bene e percepiva la sua tensione. Era reduce da un incontro con Ferrero, Rossi e Chiarando, tre funzionari dell'Associazione, abituati a concludere le riunioni in osteria, davanti a un bicchiere di Verduzzo.

Pietro non reggeva il vino e, ogni volta, ne usciva piuttosto male. Perdeva lucidi-

tà e, nel frattempo, acquisiva una vitalità anomala, che, solitamente, sfogava con proclami bellicosi, nei confronti di questo o quel concorrente o d'altre cooperative nemiche. In quei frangenti, la sua espressione cambiava, lo sguardo si animava e le pupille si dilatavano, schizzando con vivacità insolita a caccia d'ogni espressione che potesse rivelargli qualcosa di non detto. Non v'era più traccia della solita malinconia o del suo approccio misurato e riflessivo. In quei momenti, sentiva un irrefrenabile bisogno di parlare, perdeva freni e inibizioni. Si concedeva il lusso di togliersi tutti i sassi dalle scarpe e sputare i rospi che, da anni, aveva in gola. Era l'unica occasione per sentire il sapore che dà il potere proclamato e gridato.

Dopo il vino, fiumi di parole travolgevano tutto, inghiottendo vorticosamente i nemici oramai noti e rivelando quelli nuovi. L'energia pervadeva ogni cellula del suo corpo, mentre le mani diventavano veloci e assecondavano ogni pensiero. Pareva un soldato, a pochi secondi dall'assalto finale. Durava così sino a che il fuoco, dell'alcool, smorzava e, solo allora, l'impeto si placava. Poi tornava tutto alla normalità, senza strascichi o conseguenze; tutto misurato e serio come sempre.

Appena seduto, Pietro rompe gli indugi, come un fiume in piena gli argini e senza dare tempo al Dott. Renato di concludere i convenevoli di rito, iniziò a illustrare i suoi progetti: la Cooperativa sempre più grande, le sue società certificate, il sostegno alle persone svantaggiate, la custodia delle biblioteche. Quindi la sede nuova e, accanto, la sede delle altre realtà del gruppo e poi, da lì, via diritto con le sinergie e le integrazioni, destinate a rendere la Cooperativa protagonista del mercato. Le parole uscivano dalla bocca come proiettili da una mitragliatrice, veloci e in gran quantità.

Il Dott. Renato, da appassionato d'aeronautica qual era, all'inizio seguiva con fiduciosa attenzione quei proclami che sembravano avvitarsi in spettacolari cabrate e poi precipitare in picchiate mozzafiato. Le parole, però, si facevano via via meno comprensibili per lui; la voce allora si affievoliva e, dopo alcuni minuti, l'azzurro degli occhi di Pietro diventava un cielo sconfinato, ove apparivano le veloci sagome dei suoi amati turbo jet in manovra. Il tono baritonale diventava un reattore, sempre più vicino e sempre più reale. E c'era da giurarci che lo vedesse davvero, quell'aereo, mentre osservava distaccato il volto di Pietro, tale era la soddisfazione dipinta sul suo viso. Così che Pietro, a vederlo beato, lo credeva interessato e rafforzava il proprio impeto oratorio.

In realtà Lorenzo lo conosceva bene, il Dott. Renato. In quel momento stava sicu-

ramente pensando che avrebbe dovuto spiegare a suo figlio le tecniche di volo e le caratteristiche dei modellini costruiti insieme. Oppure si stava immaginando gli apparecchi in manovra e lui sotto di loro, intento ad assaporarne ogni virata.

La realtà tornava, intermittente, con i cambi di tono della voce di Pietro. Allora, le immagini degli aerei si dissolvevano e riappariva il ristorante, con gli occhi spiritati del suo interlocutore, perso nel piano di sviluppo del suo gruppo.

Trascorsa mezz'ora, si stava ponendo le prime domande. Perché gli stava parlando della Cooperativa? Dove voleva arrivare? Nel frattempo, rivolgeva a Lorenzo sguardi sempre più espliciti e meno beati.

Passarono ancora dieci minuti e, sotto quel fuoco di parole, il Dott. Renato iniziò a reagire. Dapprima timidamente e quindi con maggior decisione, chiedeva a Pietro che cosa volesse e quale fosse lo scopo di tutti quei discorsi. Si trattava, per lui, di società e persone mai viste né conosciute e con le quali, probabilmente, non avrebbe avuto mai nulla a che fare. Il Dott. Renato, quando non capiva qualcosa, s'insospettiva e immaginava qualche raggio. Lo si capiva dall'espressione del viso scarso che d'improvviso si faceva ancora più affilato, con le labbra sottili piegate all'ingiù e gli occhi fissi sul tavolo.

Pietro non lo ascoltava neppure, né tantomeno si curava del cambio d'espressione. Voleva solo dire, dire tutto quello che aveva dentro e che, di solito, non usciva. Non era interessato ad altro. E allora via, di nuovo, incurante delle obiezioni, ben attaccato alla scia dei suoi veloci e fluidi pensieri. Dopo aver proclamato la forza del gruppo, adesso era pronto a sferrare l'attacco finale al vero obiettivo: i nemici. Aveva un rapporto viscerale con i suoi nemici. I nemici per lui erano tutto, regolavano i cicli della sua vita e ne caratterizzavano le fasi. Erano bersagli e fonte di motivazione allo stesso tempo; davano sapore a ogni sua giornata. Ciascuno rappresentava il male e un esempio. Nutriva per loro un sentimento fatto di disprezzo e invidia, miscelati in percentuali variabili a seconda dei momenti e delle situazioni. In ogni caso, ne aveva bisogno, un po' come dell'aria.

Caricava come un ariete infuriato, scagliandosi contro questo o quello, cambiando improvvisamente direzione e obiettivo, senza un ordine preciso o piano predefinito. Non ne aveva bisogno, di un piano; c'era, in quei momenti d'esaltazione, un'unica strategia, condensata in una sola parola: guerra. Pronunciava quel sostantivo con calma e senza fretta, quasi ad assaporarne ogni lettera e poi ogni sillaba, per suggerire fino in fondo il gusto dolce della rivalsa. Guerra! Si concentravano in sei lettere

anni di tensioni e fiumi di pensieri, notti insonni e bruciori di stomaco; nessuno, ora, gli avrebbe impedito di gustarne l'effetto liberatorio. L'odore della battaglia gli entrava nel cervello, come oppio, dissolvendo remore, timori e paure ataviche.

E si sa, che il clangore della battaglia contagia gli uomini, da sempre. Così, di fronte a tali roboanti proclami, anche il Dott. Renato, solitamente misurato e serio, si lasciava trascinare, suo malgrado, in astiosi giudizi nei confronti di taluni colleghi. Nessuno dei due, in realtà, conosceva i nemici altrui, ma oramai il sodalizio si era creato ed entrambi si sostenevano a vicenda. I nemici dell'uno diventavano presto nemici anche dell'altro, ancorché non li conoscesse affatto e viceversa. E il vino, che nel frattempo avevano bevuto, favoriva la comunione d'intenti.

L'atmosfera, a quel punto, era talmente calda che il tono dei due avventori sovrastava di gran lunga il brusio di fondo del locale, rendendo comprensibili anche ai vicini nomi, cognomi e situazioni.

Lorenzo li richiamò più volte a una maggior discrezione, ma senza successo.

Questa fase durò oltre venti minuti. Alla fine, la tempesta di parole si placò gradualmente, lasciando spazio a una conversazione più pacata. Era scemato l'impeto ma restava martellante il ritmo dei discorsi di Pietro che, ora, era impegnato a spiegare al Dott. Renato la Missione Aziendale e il Bilancio Sociale. Anche il Dott. Renato si era calmato ma non capiva, di nuovo, cosa centrasse la Missione Aziendale con l'oggetto dell'incontro e tentava, invano, d'interrompere il suo interlocutore per discutere dei servizi. Pietro però glissava, eludeva l'ostacolo e riprendeva l'assolo. La situazione divenne difficile quando lo sguardo, oramai spento e rassegnato, del Dott. Renato venne scambiato da Pietro per scetticismo. Interruppe improvvisamente il monologo e con aria di sfida si alzò e uscì. Dopo alcuni minuti, fece ritorno con un consistente fascicolo di carte in mano. Si sedette e, senza parlare, posò con forza il carteggio sul tavolo. Lorenzo si ritrasse, rassegnato, appena riconobbe il fascicolo: "Bilancio Sociale 2000". Il Dott. Renato non capiva ancora cosa stesse succedendo ma, osservando l'espressione di Lorenzo e ripensando a quanto era accaduto sino a quel momento, immaginò l'epilogo. Il volto bianco e scavato divenne ceruleo.

Lorenzo, con uno dei suoi guizzi, tentò di tamponare la situazione, dichiarando di conoscere già molto bene il documento e d'averlo illustrato in precedenza, più volte, al Dott. Renato. Quest'ultimo, per quanto non sapesse di cosa stessero parlando, annuiva con convinzione, nel tentativo di porre fine a quell'agonia.

Pietro, convinto d'essere stato sfidato, non sentiva però ragioni. Con movimenti quasi liturgici, lenti e compassati, sfogliando pagina dopo pagina, senza saltarne alcuna, iniziò l'illustrazione dei vari temi. La dovizia di particolari, con cui eseguiva la spiegazione, tradiva un consumato mestiere, frutto di ripetuti esercizi svolti in centinaia di situazioni analoghe. Quando giunse alla Missione Aziendale, rallentò l'esposizione scandendo ogni parola e commentando ogni concetto, con esempi pratici di facile comprensione. La tensione era tale, in quel momento, che aveva finito per assumere una postura semieretta sulla sedia e, sporgendosi in avanti, aveva avvicinato il documento all'interlocutore, affinché questi potesse leggerne il contenuto. Non era una posizione comoda ma, grazie alle braccia lunghe, con il dito riusciva anche a scorrere le righe d'interesse.

La concentrazione era totale e così non si accorgeva neppure che il Dott. Renato, sconfortato, annuiva meccanicamente ma non era già più lì. Chissà quale aereo stava pilotando in quel momento. Forse un semplice deltaplano a motore o forse un tornado, armato in assetto da combattimento. E chissà che paesaggio stava ammirando da lassù, oltre quei fogli bianchi, trasformati d'incanto in soffici nuvole. E sicuramente il tono di Pietro, sempre regolare e sempre uguale, lo aveva aiutato non poco a uscire da lì. A qualunque cosa stesse pensando, doveva trattarsi di qualcosa di piacevole, poiché Lorenzo notò un sorriso appena percettibile che gli curvava delicatamente le labbra, accentuando le rughe ai lati della bocca.

Un repentino cambio di tono, da parte di Pietro, lo tirò di nuovo giù. Il distacco dai suoi pensieri stavolta sembrava averlo infastidito, poiché interruppe il monologo dell'altro, con fare deciso. Proprio nel momento in cui stava illustrando le percentuali d'assenteismo degli extracomunitari a Reggio Emilia.

Pietro, stavolta, sembrò cogliere il malumore dei due commensali e interruppe l'esposizione. Lorenzo e il Dott. Renato ne risultarono sollevati, ma anche stupiti. Avrebbero voluto discutere dei servizi di raccolta, ma temendo di fornire qualche appiglio per una ripresa dell'esposizione, da quel momento lasciarono calare il silenzio.

Neppure Pietro parlava più; ma solo perché, in realtà, aveva ultimato la propria esposizione ed era in attesa dei commenti del Dottore.

La cameriera servì il caffè con innaturale solerzia. Dai suoi gesti traspariva una chiara avversione nei confronti dei tre. Lorenzo pensò che, se fosse stato un fumatore, quello sarebbe stato il momento giusto per una sigaretta.

Le guance dell'oratore, nel frattempo, avevano ripreso il colorito solito, i pochi capelli si erano riadagiati nella loro posizione consueta, le pupille avevano riassunto una dimensione più normale. Non parlava ed era visibilmente soddisfatto.

Il tavolo, nel frattempo, era diventato un campo di battaglia, fogli dappertutto, alcuni dattilografati e alcuni imbrattati da schemi e disegni esplicativi, realizzati al momento. Persino le tovagliette e i tovaglioli in carta recavano, evidenti, le tracce della furia retorica che aveva colto Pietro nelle due ore precedenti. Pezzi di pane, collegati fra loro attraverso stuzzicadenti usati, erano ancora lì, tra le carte, a rappresentare il gruppo cooperativo.

Intanto, il silenzio si faceva imbarazzante per tutti, ma non per Pietro, il quale, non ricevendo commenti, era soddisfatto di sé, ritenendo d'essere stato chiaro ed esauritivo.

Appagato, raccolse pertanto le preziose carte dichiarandosi contento dell'incontro. Quindi si alzò, impegnandosi per un'altra colazione da dedicare, stavolta, alla spiegazione approfondita del Bilancio Sociale nel cantiere di Reggio Emilia. Raccomandò a tutti di non prendere impegni per il pomeriggio, in quella data, così avrebbe potuto spiegare ogni cosa con la calma necessaria. Salì in macchina soddisfatto e si avviò in Associazione, dove avrebbe illustrato nuovamente e, c'era da giurarci, con rinnovato entusiasmo, il Bilancio Sociale al Convegno Nazionale sulla "Missione Aziendale Cooperativa".



capitolo 13

| **Sogni ad occhi aperti**

Tiziano, seduto sull'asfalto, con gli occhi fissi sulle rovine fumanti del vaglio balistico, ricordava adesso, con un malinconico sorriso sulle labbra, quel dicembre del 1993, quando di soldi, per comperare il vaglio, non ce n'erano. In quei giorni, Mattia ricevette un'offerta molto vantaggiosa da una ditta Bulgara per la fornitura di un nuovo tipo di vaglio e organizzò il viaggio a Sofia, con la consueta sollecitudine.

All'appuntamento per la partenza, Tiziano arrivò in ritardo, come sempre e, come sempre, Lorenzo lo riprese, senza nascondere il proprio fastidio. Tommasino, Mattia e Giovanni, nel frattempo, parlottavano accanto all'auto con i fari accesi, anche loro visibilmente irritati. Senza dire una parola, lanciò lo zaino nel bagagliaio e, dopo aver spento la sigaretta, prese posto sul sedile posteriore. In silenzio, a uno a uno, anche gli altri salirono in macchina e l'auto partì.

Erano le 17.00 circa e avrebbero percorso milleduecento chilometri, quella notte. Il primo turno di guida fu affidato a Tommasino.

Tiziano ricordava ancora perfettamente l'istante della partenza, il silenzio colmo d'attese che riempiva l'abitacolo e il volto, impassibile, di Tommasino riflesso nello specchietto retrovisore. Non era alto e aveva una corporatura esile. Anche la testa era piccola e la sua forma, simile a un piccolo uovo, accentuata dai capelli rasati, rendeva la figura ancora più gracile. Di Tommasino lo colpiva il sorriso che pareva un ghigno, durante il quale le labbra sottili si tendevano ai lati e scoprivano a fatica denti bianchissimi, piccoli e distanti tra di loro. La loro brillantezza spiccava, sulla pelle olivastra del viso.

Era un tipo riservato, timido e anche nelle riunioni non parlava quasi mai. Tiziano ne era sempre stato incuriosito perché, quando eccedeva con l'alcool, quella sua timidezza svaniva ed emergeva un livore rancoroso nei confronti di colleghi e superiori verso i quali, in condizioni normali, manifestava assoluto e incondizionato servilismo.

Era il 20 dicembre del '93 e l'oscurità aveva già avvolto ogni cosa. Il cielo terso, spolverato di stelle, annunciava freddo intenso e scongiurava il rischio di nevicata. A Sofia li attendeva una visita alla fabbrica dei vagli balistici; un progetto di sviluppo a cui Lorenzo e Giovanni stavano lavorando da mesi e che, con quel viaggio, avrebbero finalmente realizzato.

Si trattava di un'attrezzatura meccanica, di nuova concezione, da installare a Rive, per lavorare i rifiuti di plastica della raccolta differenziata. Quel vaglio avrebbe rivoluzionato il processo di selezione. Sfruttava il diverso comportamento dei corpi

flessibili (film e sacchetti) e dei corpi cavi (bottiglie e flaconi) sottoposti alla sollecitazione impressa da una rulliera, composta da cilindri ruotanti a una velocità elevata. Ne avevano già visti alcuni esemplari, ma si trattava di una soluzione ancora sperimentale, mai applicata, prima, a questa tipologia di rifiuto. Lorenzo e Giovanni si dichiaravano tuttavia certi della sua efficacia e già prefiguravano una vera e propria rivoluzione, nella tecnica di trattamento dei rifiuti, in grado d'aprire la strada alla completa automazione dei processi di selezione.

Sino a quel momento, tutti i tentativi compiuti per automatizzare il processo di lavorazione dei rifiuti in plastica erano, infatti, falliti. E questo, a causa della presenza di teli e sacchetti tra le bottiglie e i flaconi. I sacchetti, infatti, imbrattavano i nastri e coprivano gli oggetti da selezionare, impedendo agli scanner dei lettori ottici d'individuare al loro passaggio. A causa della loro leggerezza, inoltre, svolazzavano, imprevedibili, sui nastri di selezione finendo ovunque, pregiudicando la qualità dei prodotti selezionati. La possibilità d'utilizzare la tecnologia della rifrazione ottica, nel processo di selezione, era, pertanto, subordinata alla separazione dei sacchetti e dei foglietti dal resto delle plastiche rigide (bottiglie e flaconi). Stavolta, però, con questo progetto la soluzione sembrava trovata. La macchina esisteva, in commercio, ma veniva prodotta da una Società Americana che non forniva alcuna garanzia di risultato e, soprattutto, costava quasi cinquecento milioni di vecchie Lire; una somma enorme per la Cooperativa, allora.

Mattia, cercando in rete, aveva trovato un vaglio, simile, prodotto da una società Bulgara a un prezzo inferiore del 40% circa. Giovanni si era subito entusiasmato e, in vista dell'incontro, aveva perfezionato i disegni dell'impianto e alcuni studi, propri, sul vaglio. Per evitare il rischio d'incomprensioni, aveva portato con sé anche il modellino dell'attrezzatura americana che il rappresentante gli aveva regalato per suo figlio e che lui si era invece tenuto.

Lorenzo, come al solito, era già andato più in là e prefigurava nuovi impianti automatici, in grado di separare tutti i rifiuti, senza l'intervento delle persone. Una rivoluzione per i vecchi sistemi di raccolta differenziata. Già spiegava come, dai rifiuti, sarebbe stato possibile produrre nuove materie prime, pure come quelle vergini e pronte per la trasformazione in oggetti e manufatti, in tutto e per tutto uguali a quelli in commercio.

Per Rive sarebbe stata la svolta. Avrebbero, finalmente, smesso d'essere derisi e considerati dei visionari, poco meno che matti.

Ma Lorenzo, questo, lo andava dicendo oramai da anni. Ogni nuova idea, per lui, era sempre una svolta e veniva accolta da tutti con entusiasmo e paura allo stesso tempo. Le nuove sfide davano colore e sapore alle giornate e rendevano il lavoro appassionante ma portavano con sé un enorme sforzo collettivo. Precipitavano tutti, consapevoli e non, in massacranti sperimentazioni e continue ristrutturazioni degli impianti. Nulla era mai fermo, a ogni innovazione ne seguiva un'altra e poi un'altra ancora, senza soluzione di continuità. Per contro, avevano, oramai, imparato a vivere senza certezze o punti fermi e a mettere in discussione sempre ogni cosa. Entusiasmante, era la parola. Entusiasmanti i giorni passati nelle continue modifiche dei processi produttivi, entusiasmanti le notti, trascorse nel cambio delle vecchie attrezzature con macchine sempre più efficienti, entusiasmanti i sabati e le domeniche, vissuti tra i software applicativi. Ogni nuova visione di Lorenzo portava con sé uno stato d'ebbrezza collettiva e le ore e i giorni non si contavano e non si pesavano più. Non c'era stanchezza, il fiato non era mai corto e, soprattutto, non c'era il tempo e il bisogno di chiedersi se ne valesse la pena. Di visione in visione gli anni erano passati, sempre dietro a quella svolta che sembrava lì e invece non arrivava mai. Gli stessi anni, però, erano passati anche sopra di loro, solo che, immersi in quel crogiuolo, colmo d'ideali e fatica, non se ne erano accorti.

Non era mai arrivata la svolta, ma tanti passi in avanti, quelli sì, erano stati fatti. Il tempo, però, stringeva e il progetto che non decollava stava sbilanciando pericolosamente l'intera Cooperativa. Era bravo Lorenzo a creare sempre nuovi sogni e a renderli credibili ai suoi, ma cominciava a esserci qualcuno, anche all'interno, che, sempre con maggior forza, metteva in discussione le sue idee e la sua innovazione forsennata. Il progetto di Rive, a quel tempo, rischiava di fallire e con esso, l'intera visione che Lorenzo ci aveva costruito su. In Consiglio, si stavano chiedendo se forse non era ora d'abbandonare quell'idea, prima che compromettesse l'intera azienda. Rive andava avanti, oramai, solo perché Pietro continuava ancora a sostenerlo, solo che non si capiva se lo facesse per convinzione o perché incapace di prendere una decisione netta.

Il nuovo vaglio, e quel viaggio, rappresentavano, forse, l'ultima occasione.

Mattia portava con sé una bozza di contratto preliminare, per fissare i termini dell'eventuale acquisto e l'esclusiva per l'Italia. Se la macchina avesse funzionato, era, infatti, necessario bloccare la concorrenza che, disponendo di maggiori risorse umane e finanziarie, avrebbe potuto bruciare sul tempo quell'idea rivoluzionaria.



Il viaggio sarebbe durato tutta la notte e l'arrivo a Sofia era previsto per le 8.00 della mattina successiva. L'appuntamento con il dirigente della fabbrica era stato fissato per le 11.00 circa e l'incontro sarebbe durato un paio d'ore. Avrebbero poi pranzato e dormito un po', per godersi, dopo tanta fatica, la notte bulgara. Il mattino successivo, alle 8.00, sarebbero ripartiti verso casa e contavano d'arrivare a Udine attorno alle undici della notte. Si trattava, in fondo, di soli milleduecento chilometri, ma il percorso comprendeva ampi tratti di statale. L'autostrada finiva, infatti, a Zagabria e riprendeva solo a un centinaio di chilometri da Belgrado. Il viaggio, inoltre, non sarebbe stato tranquillo considerato che, in quegli anni, erano scoppiati i primi disordini tra la Croazia e la Serbia. In particolare, avrebbero dovuto attraversare le foreste della Slavonia a notte fonda, percorrendo una strada statale priva d'insediamenti abitati, in una zona teatro di scontri tra le opposte fazioni in conflitto. Da lì in poi, attraversando la Serbia, giù fino a Nis, le cose sarebbero state più tranquille, mentre un altro pericolo lo avrebbe corso entrando in Kosovo. La regione, abitata da una popolazione a maggioranza albanese, già all'epoca era, infatti, percorsa da continue tensioni tra l'esercito Serbo e i rivoltosi locali. Una volta raggiunto il confine con la Bulgaria, le cose sarebbero poi andate meglio e gli ultimi trecento chilometri, fino a Sofia, sarebbero stati una passeggiata.

Stavolta, qualche rischio c'era davvero ma nessuno sembrava volerci pensare.

Giovanni sedeva davanti, accanto a Tommasino e, con la luce di cortesia accesa, controllava i disegni dell'impianto e del vaglio, dispiegati sulle ginocchia. Lorenzo, dietro di lui, ripeteva a tutti le grandi prospettive che quell'innovazione avrebbe offerto alla Cooperativa e all'intera società, risolvendo il problema dei rifiuti. Mattia telefonava all'interprete, già sul posto, per stabilire gli orari e il luogo dell'incontro e Tiziano, silenzioso, osservava Tommasino, concentrato sulla guida.

Tommasino non era un tecnico e neanche un commerciale e soprattutto, non aveva mai capito granché di macchine e vagli. In quegli anni, gestiva l'impianto di selezione di San Vito al Tagliamento; lo stava facendo con buoni risultati ma senza un grande coinvolgimento. Si rendeva conto d'adattarsi alla situazione ma che, in fondo, ambiva ad altro, solo che non aveva ben chiaro a cosa.

Lorenzo lo aveva coinvolto in quel viaggio perché a lui piaceva guidare e di ore di guida davanti ne avevano davvero parecchie. Sperava anche che la visita alla fabbrica e il coinvolgimento diretto in quel progetto così importante, lo avrebbero appassionato, motivandolo a sperimentare nuove tecniche anche nel suo impianto.

Gli aveva, inoltre, fatto intendere che dalla riuscita di quel progetto dipendeva il suo avanzamento di carriera.

Tommasino, però, non era uno stupido e non ci aveva creduto. Aveva accettato per altri motivi. Innanzitutto, era un pavido e non era mai stato in grado d'opporci alle richieste di un suo superiore e, in secondo luogo, aveva sentito dire che, in Bulgaria, le donne si potevano sedurre facilmente ed erano molto "generose" con gli uomini d'affari italiani. Le donne erano la sua ossessione. Le avrebbe corteggiate tutte, non gli importava se erano magre o grasse e lasciava agli altri le futili discussioni sulle bionde e sulle more. Lui le voleva tutte, in egual modo. Anche al lavoro, dove trascorreva gran parte della sua vita, non riusciva a pensare ad altro. In ufficio, non gli sfuggiva nulla, tanto che conosceva le sue impiegate centimetro per centimetro. La mattina, appena entravano, lui era già lì, pronto a cogliere ogni pretesto per avvicinarle e ficcare lo sguardo nelle scollature. Durante la giornata, poi, chiedeva spesso a una di loro di portargli qualche pratica, archiviata sui ripiani bassi dello scaffale. Si appostava dietro la malcapitata e si godeva ogni minimo scorrimento dei pantaloni sul fondoschiena, durante il piegamento. Andava frequentemente anche in reparto, nonostante non capisse granché del processo produttivo. Passando nelle corsie poteva, infatti, osservare anche le ragazze della selezione da dietro e fantasticare, osservando i loro movimenti. A volte avrebbe voluto allungare una mano o tentare un approccio concreto, magari sfruttando il proprio ruolo, ma non lo aveva mai fatto perché il coraggio, in fondo, non ce lo aveva proprio.

A Tommasino non importava nulla del vaglio. Che lo guardasse Giovanni e ci finisse pure dentro, per quanto lo riguardava. E poi, a che cosa servisse, era un problema di Lorenzo e di Tiziano, non certo suo.

Questo viaggio era l'occasione per passare dalle fantasie ai fatti. Ne aveva abbastanza di dover rubare, come un ladro, qualche squarcio di pelle dalle scollature o dai pantaloni delle sue dipendenti.

La preparazione dell'evento era stata minuziosa. Nei giorni precedenti la partenza, mentre Giovanni aveva passato le notti a contare i bulloni della nuova macchina, lui si era documentato in rete sulle notti di Sofia. Aveva così imparato anche alcuni vocaboli della lingua locale che gli avrebbero garantito il successo negli approcci. Sempre all'insaputa della sua donna, aveva acquistato alcune confezioni di calze e alcuni capi di biancheria intima femminile, perché aveva sentito dire, da persone ben informate, che le ragazze lì si concedevano facilmente.

Da giorni ci pensava e aveva letto di tutto. L'immagine della donna bulgara occupava, oramai, ogni angolo della sua mente e lo tormentava di continuo. Anche in quel momento, in cui Tiziano lo credeva concentrato nella guida, in realtà lui non pensava che a lei.

La vedeva già, tra un sorpasso e l'altro, seduta provocante sul divanetto della discoteca, alta almeno un metro e settanta, con un seno enorme. Non sarebbe stata grassa ma bella in carne sì, con fianchi rotondi e glutei formosi, da poter strizzare a piene mani. Le gambe lunghe e le cosce sarebbero state tornite e forti, e la notte lo avrebbero avvinghiato ai fianchi fino a togliergli il respiro. Labbra turgide, pittate con un rossetto color fuoco, sarebbero state come un fiore, pronte a dischiudersi, per liberare la lingua morbida e guizzante nella sua bocca. I capelli li vedeva già, ricci e neri, come la notte.

Ci pensava giorno e notte e, quasi, non dormiva più. A volte telefonava a un suo amico, che a Sofia ci era già stato, per avere conferme sulla biancheria intima acquistata e per farsi raccontare, ancora, dei punti deboli della donna bulgara. Le risposte che otteneva erano generalmente le più incredibili; gli uomini, infatti, amano poter raccontare ciò che non sono in grado di fare. E Tommasino, del resto, voleva credere a tutto.

Un paio di giorni prima della partenza, qualcuno lo aveva persino convinto a integrare la sua normale dieta con uova e carne in abbondanza, garantendogli prestazioni eccezionali. Lui, ovviamente, aveva seguito il consiglio, ma l'eccesso di proteine e grassi gli aveva procurato diffuse eruzioni cutanee, in varie parti del corpo e sul viso. La cosa non lo aveva, tuttavia, scoraggiato perché bello non lo era mai stato comunque e in Bulgaria, per le donne, era sufficiente essere italiani.

Dopo i primi trecento chilometri, la guida passò a Giovanni. Toccò a lui attraversare le foreste della Slavonia, a notte fonda. Durante l'intero viaggio, i ragazzi si alternarono più volte al volante e non vi furono incidenti. Il tragitto fu comunque difficoltoso per via del peggioramento delle condizioni meteorologiche, complicate da forti nevicate e dal crollo della temperatura, sotto lo zero. La neve sulle strade ghiacciava all'istante e questo limitava drasticamente la velocità di crociera. Nelle zone in cui non nevicava, era scesa una fitta nebbia che riduceva la visibilità e, contemporaneamente, gelava al contatto con i vetri dell'auto. Di conseguenza, il viaggio subiva continue interruzioni per consentire la rimozione del velo gelato che si formava sul cristallo anteriore.



Arrivarono a Sofia alle 12.00 del giorno successivo, dopo una notte travagliata e insonne.

Non si era, però, trattato di tempo perso. Durante quell'interminabile viaggio, Giovanni, Lorenzo, Tiziano e Mattia avevano avuto modo di mettere a fuoco le clausole del contratto d'esclusiva, valutando tutte le possibili opzioni e le aree d'interesse. Avevano deciso di vincolare tutte le regioni italiane del nord e del centro, lasciando libere le regioni del sud, ritenute troppo lontane e ancora scarsamente interessate alla raccolta differenziata.

Giovanni, munito di portatile, aveva inoltre calcolato il costo di costruzione della macchina, valutandone ogni singolo componente e conteggiando le ore di lavoro necessarie al suo montaggio. Alla fine era pronto a ogni evenienza per la trattativa del giorno seguente. Arrivati a Sofia, di quel vaglio, sapevano tutto.

Tommasino, però, aveva dormito. Tiziano pensava che fosse crollato per la fatica di un viaggio a cui non era abituato, agevolato dalla sua corporatura esile, che gli permetteva d'aspettarsi con una certa comodità, anche nel poco spazio a disposizione. Chiudendo gli occhi, lo poteva ancora vedere, seduto tra lui e Lorenzo, con la testa reclinata all'indietro e la bocca aperta. Il corpicino rannicchiato sembrava quello di un bambino, con gambe e braccia piegate e le mani intrecciate, all'altezza dello stomaco. Era rimasto immobile così, per alcune ore, immerso in un sonno talmente profondo che Tiziano aveva pensato avesse perso i sensi. In realtà, Tommasino, prevedendo la durezza del viaggio, aveva assunto un sonnifero; non poteva certo rischiare d'arrivare alla meta stremato e pregiudicare, in tal modo, la serata bulgara.

Del vaglio, a Tommasino non importava granché. Nei giorni precedenti alla partenza, aveva anche ridotto i propri orari lavorativi, prendendosi addirittura alcuni permessi per riposarsi e presentarsi, nelle migliori condizioni, all'appuntamento. Si era convinto che una pausa sarebbe stata la cosa migliore; standosene lontano da quell'impianto avrebbe sgomberato la mente e si sarebbe rilassato. Ma non era successo proprio così. I problemi del lavoro se ne andavano presto, come aveva previsto, ma nella mente si affollavano, martellanti sino a divenire ossessioni, dubbi, timori, aspettative e speranze per il viaggio. Così, lasciato il lavoro, finiva nella rete dei siti specializzati, alla ricerca dei più disparati consigli sul sesso e sui nuovi modi di farlo. Non intendeva trovarsi impreparato di fronte alle richieste delle donne bulgare; anzi, stavolta, voleva essere lui a proporre qualche giochetto. Basta imma-

ginare! Era il momento per lui di prendere l'iniziativa. A ogni nuovo "gioco" trovato, dubbi e timori sparivano e un'ondata d'euforia lo pervadeva per alcune ore.

Un paio di giorni prima della partenza, tutti i risultati delle sue ricerche vennero messi in discussione da una battuta di Tiziano, che lo aveva sprofondato nuovamente nella depressione. E se tutta quell'euforia, nel momento cruciale, lo avesse fregato? Se non fosse durato?

Cosa sarebbe mai stato di lui? Cosa gli avrebbe detto la donna bulgara? Con quali occhi l'avrebbe guardato? Probabilmente, avrebbe fatto finta di nulla, ma dentro di lei lo avrebbe certamente deriso.

Già si vedeva, lì, steso sul letto, rosso di vergogna, tentare di giustificare l'accaduto, balbettando le tre parole di bulgaro che aveva studiato per l'occasione. Già vedeva lei, bella come una dea, scuotere il capo riccioluto rivestendosi, ridere di lui appena uscita dalla porta della camera. E non sarebbe certo finita lì; lo avrebbe detto certamente alle sue amiche e per lui, sarebbe stata la fine. Poi si sa come sono le donne, una di loro lo avrebbe raccontato a Lorenzo o Mattia o, ancor peggio, a quei pettegoli di Tiziano e Giovanni. Sarebbe diventato, in breve, lo zimbello della Cooperativa.

Occorreva trovare una soluzione, anche perché la cosa poteva accadere davvero, considerato che in quel periodo, con varie scuse, si era astenuto con la sua ragazza, in vista di quella serata.

Consumò, quindi, buona parte dei suoi permessi visitando i negozi specializzati, fuori provincia, alla ricerca di soluzioni. Vi trovò varie proposte, dalla fascetta elastica per testicoli, ai preservativi ritardanti. Le commesse erano state convincenti e comperò tutto, senza badare a spese, perché era in gioco la sua reputazione.

Aveva acquistato tutte le ultime novità e non si sentiva ancora tranquillo.

S'immaginava steso sul letto, con l'elastico nei testicoli. Già vedeva la faccia di lei, incuriosita, chiedergli, indicando l'applicazione con il dito, di cosa si trattasse. E vedeva sé stesso, nudo, in posizione marziale, con le gambe diritte e le braccia ben distese lungo i fianchi, dover interrompere i preliminari per incasinarsi in un'improbabile spiegazione. Così, una bollente notte di sesso si sarebbe trasformata in un dibattito tra sordi, sulla natura e sulla funzione di quell'elastico. Se, poi, la partner ne avesse compreso davvero la funzione, per lui sarebbe equivalso ad ammettere d'essere uno sprinter, professionista. E quindi, se fosse davvero accaduto, non avrebbe potuto neppure dimostrarsene sorpreso, puntando tutto sull'eccezionalità dell'evento.

il fuoco sotto la pelle

Capitolo 13

Ma, se sull'elastico nutriva dei dubbi, i preservativi non lo lasciavano più tranquillo. Li aveva già provati, l'anno prima, con una prostituta nera. Erano talmente pieni d'anestetico che non sentì più nulla per un paio di giorni. Ricordava ancora la rabbia per essere stato costretto a pagarla ugualmente. Adesso, li aveva comperati di nuovo ma appena fuori dal negozio si era reso conto d'averlo fatto solo per compiacere la commessa. Comunque fosse andata, che se li mettesse pure qualcun altro. Lui non ci pensava neppure, a portarseli dietro.

Alla fine il giorno era arrivato. La sera prima era rimasto a casa per preparare i bagagli. Aveva piegato accuratamente, nella valigia, le calze e i reggiseni, aveva dato un'ultima occhiata alle riviste specializzate, selezionate nei giorni precedenti e aveva controllato tutti gli accessori. Alla fine non c'era più posto per il pigiama, ma decise che sarebbe stato comunque inutile, visto che per la notte non aveva programmato di dormire.



capitolo 14

| **Il partner tecnologico bulgaro**

Il commerciale della Ditta Bulgara li attendeva in albergo e al loro arrivo, li accompagnò subito alla fabbrica, senza concedere neppure il tempo per una doccia. Erano le 16.00 circa e ripeteva, continuamente, che il Direttore era una persona molto impegnata perché era uno importante. Un uomo che non aveva tempo da perdere e non era il caso di far aspettare.

Ci si muoveva a fatica nelle strade di Sofia quel giorno. L'asfalto era ricoperto da uno strato di gelatina bianca che, al contatto con gli pneumatici, schizzava via, colpendo veicoli e passanti. Ai lati delle carreggiate, gli spazzaneve avevano ricoperto le auto in sosta con enormi cumuli di neve, annerita dalla polvere delle caldaie a carbone e dalla fanghiglia schizzata dalle autovetture in transito. Anche i marciapiedi erano letteralmente sommersi dalla poltiglia di acqua e neve mai rimossa che, ora, stava sciogliendosi nel tepore del pomeriggio inoltrato. La gente camminava senza fretta, immersa nel pantano, indifferente al tempo, al sole e al fango. Giovani e vecchi, tutti uguali, curvi e indolenti, aggrappati alle immancabili sigarette che penzolavano dalle labbra o spuntavano, bianche, tra le dita sporche. Ovunque rifiuti; sacchi di plastica, bottiglie di vetro, carte emergevano come relitti dalla neve annerita.

Il traffico era sostenuto. Davanti e dietro la loro auto si snodava un interminabile serpente di macchine, vecchie e arrugginite. Dai tubi di scappamento dense nuvolette azzurre fuoriuscivano e si disperdevano faticosamente alle ripartenze e ai cambi di marcia. Attraverso i finestrini calati, entrava l'odore aromatico della benzina incombusta, frammisto all'onnipresente sapore, denso e antico, della polvere di carbone.

Gli edifici, ammassati ai lati delle strade, parevano abbandonati. Ampie brecce, negli intonaci scrostati, scoprivano i mattoni sottostanti. Un tempo, dovevano essere stati rossi ma, ora, erano anch'essi completamente anneriti dalla caligine.

Osservando i negozi, tornavano alla mente le scene di un film del dopoguerra. Gli scaffali grigi e semivuoti s'intravedevano a malapena attraverso le vetrate sporche, incrostate dagli schizzi di fango. Vetri rotti erano ovunque, nei negozi e negli appartamenti dei piani superiori. Erano così chissà da quanto tempo, ancora con il foro del sasso, aperto, come appena fatto e una ragnatela di fenditure tutte attorno, tenute insieme, qua e là, da strisce di nastro adesivo marrone.

Solo il vento era uguale, anche lì, come in Italia e come a Rive. Compariva a tratti portando con sé odori mai sentiti prima, ora avvicinando, ora allontanando i rumori

del traffico. Solo che lì non c'erano rilievi da valicare, né boschi da attraversare. Non c'erano vallate in cui disperdersi e da cui riemergere, ma solo palazzi e condomini, alberghi e uffici più alti delle più alte colline friulane. Lì in mezzo, era come impazzito, senza più direzione né meta, alla ricerca frenetica di una via d'uscita da quel labirinto fatale. Così, sbattendo da una facciata all'altra, le folate consumavano le proprie energie e l'impeto alla fine si placava, fino a scomparire. Il sole, prima gelido, solo allora tornava tiepido e i rami secchi non suonavano più. Neanche il vento poteva riaccendere la vita lungo quelle strade, dove l'indolenza e il grigiore smorzavano, implacabili, i suoni e i rumori della quotidianità.

Ma quando tutto pareva finito, un nuovo improvviso alito freddo sferzava la pelle, rianimava i capelli delle donne e scuoteva i rami degli alberi. Un altro soffio, più forte di quello che lo aveva preceduto, tornava a spazzare le strade, gli uomini in cammino e le loro anime spente.

Raggiunsero la fabbrica, alla periferia della città, ma ci volle quasi un'ora; intanto era buio già da un po'.

La segretaria li fece accomodare nella sala delle riunioni e portò caffè alla turca e succo d'arancia per tutti. Il caldo soffocante accentuava l'odore secco e pungente della polvere rafferma. Ve n'era ovunque, sulla moquette del pavimento, tra le fibre della carta da parati e nelle pieghe delle spesse tende alle finestre. Tutto era zuppo di polvere e suoni, rumori e voci soffocavano, già sul nascere.

Dopo circa dieci minuti, entrò il Direttore, un ometto tarchiato e robusto. Sui cinquant'anni, aveva i capelli bianchi, corti e arruffati. Il volto era paffuto e il corpo tozzo, con braccia e gambe corte e tonde. Le palpebre cadenti coprivano la metà superiore dell'iride, spegnendo ogni espressività del viso. Come tutti, in quel luogo, sembrava in bilico tra il sonno e la veglia.

Aveva un vestito grigio, troppo stretto per la sua taglia molto forte. Quando si sedeva e posava i gomiti sulla scrivania, le maniche risalivano fino all'avambraccio e sulle spalle il tessuto si tendeva, con tale forza che pareva dovesse strapparsi da un momento all'altro. La cravatta, anch'essa grigia, era legata al collo in maniera approssimativa e sembrava messa lì solo per tenere insieme i lembi sbottonati del colletto della camicia.

Al termine del saluto rituale, chiamò la segretaria che portò altro caffè e succo d'arancia. Accendeva una sigaretta dopo l'altra e, con fare indolente, ne aspirava una boccata di quando in quando. Per il resto, la sigaretta accesa finiva per consu-



marsi da sola, appoggiata al portacenere, fino a sciogliersi del tutto in una lama di fumo bluastro che saliva, fiacca e sonnacchiosa, fino al soffitto.

I convenevoli si protrassero a lungo. Parlava del timore dei Bulgari per la guerra in Iraq. Spiegava che i missili iracheni avrebbero potuto raggiungere Sofia e la popolazione viveva ormai nel timore di un'estensione del conflitto alle regioni balcaniche. Raccontava, poi, del travaglio russo, causato dal passaggio del potere da Gorbacev a Eltsin e di come, quella situazione, avesse causato l'interruzione dei rifornimenti di petrolio alle nazioni dell'ex Patto di Varsavia. Quindi, aveva concluso spiegando le ragioni dell'odio atavico dei bulgari nei confronti della Turchia, accusata del genocidio avvenuto durante il dominio ottomano. Alla fine, si era inaspettatamente commosso nel consueto ricordo della sua visita a Venezia.

Dopo un'ora, il caldo e la polvere avevano reso l'aria della stanza irrespirabile. Il fumo delle sigarette si era addensato attorno alle lampade, in nuvole azzurre, immobile come tutto il resto lì. Sul tavolo erano disseminate tazzine da caffè e bicchieri di succo d'arancia vuoti e il posacenere era ricolmo di mozziconi di sigarette senza filtro. Ma del vaglio, sino a quel momento, neppure una parola.

Giovanni aveva tentato più volte d'introdurre l'argomento, ma senza successo. Aveva provato a mostrare le foto della macchina americana e aveva, anche, messo in bella mostra i progetti dell'impianto, preparati con cura per l'occasione. Tuttavia, niente sembrava poter distogliere il Direttore dal suo monologo.

Quando ritenne d'aver ultimato il proprio discorso, senza fretta, il Direttore si alzò e li condusse in visita allo stabilimento. Nonostante venissero da Rive, fu come fare un salto all'indietro negli anni. I capannoni, sterminati, erano illuminati da poche lampade, disposte qua e là, che emettevano una luce flebile, quasi impercettibile. Alcune erano spente, mentre altre penzolavano pericolosamente dalle travi arrugginite della copertura. Il fumo grigio, prodotto dalle saldatrici, disegnava sotto ogni lampada un cono luminoso, che dal vertice andava progressivamente smorzandosi fino a terra e avvolgeva, in un alone chiaro, quanto vi era ricompreso all'interno. Tra un cono di luce e l'altro, la penombra disgregava i contorni d'ogni cosa, uomo o macchina che fosse. I lampi delle saldatrici, di tanto in tanto, squarciavano l'oscurità e dal nulla appariva una scena prima nascosta, fatta di persone e macchinari in lento movimento. Spostandosi all'interno dei capannoni, si resero, ben presto, conto della disastrosa situazione dell'industria bulgara. Anche le strutture in cemento erano fatiscenti e dalle crepe dei muri e dei pilastri fuoriuscivano, in diversi punti,

i ferri ossidati dell'armatura interna. L'incuria e il degrado trasparivano ovunque. Non vi era una finestra che avesse un vetro integro. Le stesse lampade, che parevano disposte irregolarmente sul soffitto, in realtà erano soltanto le parti superstiti di un impianto d'illuminazione decimato dall'assenza di manutenzione. Il pavimento, quasi ovunque sconnesso, in alcuni punti presentava dei veri e propri scavi, profondi due o tre metri, la cui presenza era segnalata unicamente dal cumulo del terreno estratto e depositato lì accanto. Nessuna traccia di protezioni o parapetti che potessero evitare il rischio di caduta; rischio aggravato dalla completa oscurità in cui ricadevano intere zone della fabbrica.

Rottami di ferro erano ovunque, in cumuli o dispersi disordinatamente a terra, così che i percorsi pedonali, all'interno della fabbrica, si erano trasformati in veri labirinti. Per percorrere qualche decina di metri, in linea d'aria, gli operai erano costretti a seguire tortuosi e interminabili sentieri, tra i detriti, che li portavano da un punto all'altro dello stabilimento.

I carrelli elevatori e le presse erano poco più che rottami. Le carrozzerie mostravano ammaccature e bozzi d'ogni genere, mai sistemati. Neppure una pennellata di vernice era stata mai spesa, per tamponare le diffuse chiazze di ruggine che le stavano divorando. Nei cuscinetti e negli ingranaggi non vi era traccia di olio o grasso; a terra però ve n'era in abbondanza. Pozze di lubrificante, versato da non si sa chi o per quale motivo, macchiavano di nero il pavimento, un po' ovunque. Giovanni, che aveva portato con sé i disegni e le fotografie del vaglio per discutere i dettagli tecnici con il capofabbrica, di fronte a quello scempio era adesso visibilmente abbattuto.

Anche la condizione del personale era disarmante. Uomini spenti, grassi e mal rasati, si aggiravano, con la consueta indolenza, tra le macchine. L'immane sigaretta senza filtro in una mano, oppure stretta tra le labbra e l'assenza d'espressione sul viso, li rendevano incredibilmente simili l'un l'altro. Al nostro passaggio, il loro sguardo si sollevava faticosamente, per alcuni secondi, privo di emozioni o pensieri, quindi, con la stessa lentezza, tornava a volgersi in basso. Alla maggior parte di loro mancava qualche dente e grosse carie macchiavano di nero i rari sorrisi. La posizione, quasi sempre ricurva, intristiva ancora di più quelle già stanche figure che apparivano e scomparivano nel buio, come in un lugubre gioco d'ombre cinesi. Tra di loro vi erano anche alcune donne, ma non erano diverse dai colleghi uomini.

Alla fine raggiunsero il punto in cui "giaceva" il campione del vaglio. Un operaio, di

circa cinquant'anni, ci stava ancora lavorando, assestando punti di saldatura qua e là. Il Direttore descrisse il prodotto, con scarso trasporto, illustrandone il funzionamento con la consueta apatia. Giovanni raccolse ciò che restava del proprio entusiasmo e cominciò a verificare le caratteristiche della macchina. Abbandonò subito il proprio progetto e la foto del vaglio americano e, con uno sforzo di fantasia, provò ad analizzare ciò che aveva davanti. L'esame non durò a lungo. Le saldature erano di pessima qualità, i cuscinetti di tipo e dimensioni diversi tra di loro e gli alberi della rulliera mal torniti. Motori e riduttori avevano marcature sconosciute. Giovanni provò, allora, a chiedere al Direttore se fosse possibile apportare alcune modifiche al prodotto, iniziando a snocciolare dati sulla dimensione di viti e bulloni, sulle marche di motori e cuscinetti e sulla tornitura degli alberi.

Il Direttore, più basso di lui, lo guardava con sguardo a momenti assente e a tratti sorpreso. Annuiva ripetutamente con il capo, anche se non si capiva come facesse a comprimere il doppio mento nel piccolo spazio libero tra il colletto della camicia e l'osso della mandibola. Giovanni, nel frattempo, era diventato un fiume in piena: le saldature, lo spessore delle lamiere, gli ingrassatori automatici.

L'interprete faceva del suo meglio per tradurre tutti quei termini tecnici, ma era in palese difficoltà. Scoprirono, poi, che non si trattava di un vero e proprio interprete, ma di un amico del Direttore che aveva lavorato per alcuni anni in Spagna e aveva, così, imparato la lingua del posto. Ritenendo che l'italiano e lo spagnolo fossero simili, il Direttore aveva deciso d'avvalersi di lui per la visita della Cooperativa. Le traduzioni avvenivano quindi con estrema lentezza ed erano, inoltre, molto approssimative. Inutile dire che, se durante le fasi preliminari la cosa era ancora sostenibile, negli approfondimenti tecnici tutto diveniva più difficile.

Il Direttore, però, continuava ad annuire e tanto bastava per tenere in vita una flebile speranza. Sicuramente stava comprendendo ciò che Giovanni diceva e avrebbe certamente elaborato una proposta, quanto prima, per rispondere alle sue richieste. In fin dei conti lui era lì per vendere le proprie macchine. E che, nonostante l'espressione a volte assente, fosse interessato alle argomentazioni di Giovanni, lo si deduceva dal fatto che, ogni tanto, scambiava alcune considerazioni con il capo operaio, lì vicino. Anche quest'ultimo, del resto, con l'immane sigaretta senza filtro in bocca, annuiva facendo ampi cenni con il capo.

Di fronte a tale mimica, persino Lorenzo e gli altri ripresero a nutrire nuove aspettative.

Al termine dell'intervento di Giovanni, il Direttore disse alcune parole, che parevano confermare quanto richiesto e impartì le conseguenti istruzioni all'operaio che gli stava accanto. Poi, con fare più deciso e andatura più veloce rispetto all'ingresso, li ricondusse in ufficio.

Incoraggiato dal suo atteggiamento, più determinato e costruttivo, Giovanni vedeva ora le cose sotto una luce diversa. Adesso, le attrezzature, che prima gli sembravano distrutte, con qualche intervento avrebbero potuto riacquisire una discreta funzionalità e riprendere a produrre ciò che lui aveva chiesto. Gli operai, al di là dell'aspetto, dovevano essere certamente volenterosi, per lavorare in quell'ambiente e avrebbero, quindi, potuto imparare in fretta a operare bene, come voleva lui. Magari avrebbe potuto prendersi un appartamento a Sofia e fermarsi lì, per un po', per assistere all'avvio della produzione. Vista la disponibilità dimostrata dal Direttore, sarebbe forse stato possibile, grazie alla sua esperienza e a quella di Tiziano, ripartire da zero e produrre un vaglio ancora migliore rispetto a quello americano, che sarebbe costato poco più della metà.

In pochi minuti, aveva già disegnato nella sua mente la nuova macchina, più grande di quella che inizialmente aveva pensato, con motori più potenti e cuscinetti sovradimensionati, per ridurre le manutenzioni. La poteva già vedere, finita e verniciata di rosso fiammante, con gli alberi neri. Aveva pure in mente i nuovi dischi rotanti, con la forma a triangolo isoscele invece che equilatero. Li vedeva già girare, tanto veloci da scuotere la massa della plastica, separando i sacchetti dalle bottiglie. Sarebbero venuti a vederla da tutta Italia e, forse, anche dall'estero.

Durante il breve tragitto, ne parlava animatamente con Tiziano. Lorenzo e Mattia, subito dietro, confabulavano tra di loro, ipotizzando di richiedere, non appena in ufficio, l'opzione per l'acquisto di una quota di minoranza della fabbrica, a un prezzo prefissato. La Cooperativa l'avrebbe esercitata non appena avviata la commercializzazione della macchina che Giovanni stava progettando.

Giunsero in ufficio e il Direttore chiamò, con fare finalmente deciso, un Ingegnere. Entrò un signore di circa quarantacinque anni, anch'egli basso e tozzo, grigio d'aspetto, oltre che di capelli. Appena entrato, si sedette e accese la sigaretta. Immane, entrò subito anche la segretaria, con altro caffè e succo d'arancia. Giovanni riaprì, nuovamente entusiasta, il suo progetto ed estrasse la foto dalla tasca.

Il Direttore impartì alcune istruzioni all'Ingegnere, che annuiva con il capo. Giovanni

si alzò in piedi per spiegare i progetti sui quali aveva, nel frattempo, scarabocchiato le sue nuove idee.

Il Direttore si rivolse a Lorenzo, con una sollecitudine che, adesso, sembrava addirittura sospetta. Forse, sarebbe stata la volta buona, aveva davvero voglia di concludere la trattativa. Lo stato d'animo pareva giusto, anche per accennare alla possibilità d'acquisire la partecipazione societaria.

Quindi, il Direttore parlò, ma fu solo per comunicare che il suo orario di lavoro era finito e che li salutava, augurando un buon viaggio di ritorno. Strinse loro le mani e li lasciò lì, con l'Ingegnere. Giovanni da prima non capiva, certo d'aver frainteso la traduzione dallo spagnolo, ma poi, vedendo il Direttore alzarsi e porgergli la mano, realizzò ciò che era successo. Comprese, allora, che la sua determinazione nel voler tornare in ufficio non derivava dalla volontà di concludere la trattativa e discutere le sue proposte, ma dal desiderio di tornarsene a casa. Il vaglio, la fabbrica, la formazione delle persone non erano già più un problema suo.

Giovanni, tuttavia, non è uno che si dà per vinto e, digerita rapidamente la delusione, riprese, con un ultimo sforzo e scarsa convinzione, la discussione con l'Ingegnere. Quest'ultimo, però, lo ascoltava con grande, inaspettata, curiosità. Guardò con attenzione anche i progetti che Giovanni non mancò di sottoporgli. Forse era lui, la figura tecnica da convincere. Forse era proprio uno di quei capi funzione, esperti, che decidono tutto loro nelle aziende, ai quali i dirigenti lasciano sempre carta bianca. Si spiegava così il fatto che il Direttore non si era preoccupato d'andarsene a quel punto della trattativa: sapeva che sarebbe stato comunque l'Ingegnere a decidere e a concludere tutto.

Ecco che la figura del tecnico si rivalutava agli occhi di Giovanni e degli altri. Tutti si sentivano adesso più tranquilli e rilassati, ora che era chiaro che non si era trattato di un viaggio a vuoto. A guardarlo meglio, quell'Ingegnere, non era la persona grigia che era parsa al suo ingresso nella stanza. Non era molto alto, certo, e aveva i capelli grigi, pettinati male, ma l'espressione appariva più viva rispetto a quella del Direttore, che di certo era il solito burocrate delle aziende dell'est. Sicuramente era uno di quelli messi lì dal partito, ma senza alcuna competenza. Questo Ingegnere era un'altra cosa. Le mani erano sporche, segno che si trattava di una persona che lavorava e anche sui pantaloni e sulla camicia c'erano diverse macchie scure. Le scarpe, poi, erano inzaccherate di fanghiglia nera, fin sopra la suola, segno che, evidentemente, andava spesso in cantiere.

Al termine dell'esposizione di Giovanni prese la parola e, nell'attesa generale, rivolse alcune domande all'interprete. Quest'ultimo gli rispose ma non tradusse. Tra i due la discussione continuò per alcuni minuti, senza che Giovanni e gli altri fossero interpellati. Lorenzo spiegò che questo accadeva perché, probabilmente, l'interprete già conosceva le risposte grazie ai colloqui precedenti.

I due si guardarono in silenzio, poi l'interprete, con evidente imbarazzo, si rivolse a Lorenzo, riportando le scuse dell'Ingegnere, precisando subito che, nonostante si trattasse di un argomento molto interessante, lui non capiva bene di cosa stessero parlando. Spiegò che l'Ingegnere si occupava della manutenzione dei capannoni e dell'accoglienza dei clienti e che, del vaglio, non ne sapeva nulla.

Il gelo calò nella stanza e, per alcuni lunghi minuti, nessuno parlò. Giovanni ripiegò, stizzito, i progetti sparsi sul tavolo e recuperò la foto del vaglio.

L'Ingegnere, comprendendo la situazione, disse che comunque avrebbe fatto avere i disegni al Direttore, al suo rientro, nei giorni successivi e, certamente, avrebbero formulato un'offerta per la macchina con le modifiche proposte.

Poi, nello stupore generale, incurante del nervosismo che stava serpeggiando tra i suoi ospiti, il suo viso si fece improvvisamente allegro e, cambiando repentinamente argomento, chiese loro come intendessero trascorrere la serata.

Con il sorriso sulle labbra, chiamò la segretaria e questa entrò con un vassoio in peltro sul quale troneggiava una bottiglia di vodka con bicchieri in cristallo e una ciotola di pistacchi.

L'Ingegnere riempì i bicchieri e propose un brindisi alle nuove prospettive di collaborazione tra le due società. A questo punto, l'interprete, comprendendo lo stato di confusione generale, tentò di tranquillizzare gli ospiti dicendo che le cose in Bulgaria non sono mai come sembrano e che la ditta avrebbe, certamente, fatto l'impossibile per concludere quel progetto. C'era solo bisogno di pazienza. Di pazienza e magari di proseguire la trattativa a cena, dove certamente gli uomini si capiscono meglio.

Dopo tre brindisi, l'atmosfera si era rasserenata e una flebile speranza era rinata in Giovanni e negli altri. In tutti, meno che in Tommasino. Non tanto per le incognite sulla trattativa, quanto per il timore che la presenza dell'Ingegnere e dell'interprete potesse mandare a monte tutti i suoi programmi per il dopo cena.

capitolo 15

| Il lampo

C'era sempre il vento, tra i palazzi e nelle strade di Sofia, quella sera.

Alle nove raggiunsero il ristorante convenuto. L'interprete e l'Ingegnere erano già lì, in attesa. Il tavolo era molto grande e Lorenzo contò quattordici coperti. Pensarono che una metà fosse destinata a un'altra comitiva ma, poi, vennero fatti accomodare a posti alternati e occuparono l'intera tavolata. L'interprete chiarì subito che sarebbero, presto, arrivate alcune loro amiche, che casualmente erano libere quella sera e avevano accettato d'unirsi a loro, per la cena. Sempre che la cosa non arrecasse disturbo agli ospiti italiani.

Tommasino sembrò destarsi dal lungo sonno che lo aveva condizionato per tutta la giornata. Un ampio sorriso si aprì sulle sue labbra sottili e scoprì i piccoli denti bianchi. Negli occhi una rinnovata luce si accese e subito prese la parola per informarsi sull'età delle amiche e sul loro aspetto. Arrivò, nel mentre, della vodka e le parole iniziarono a fluire con maggior facilità.

La musica balcanica della tastiera, resa viva dalla voce vellutata della cantante, intrideva ogni suono, legando intimamente a sé immagini e gesti, volti, parole e oggetti presenti lì, in quel momento. Romantiche melodie orientali, mischiandosi all'alcool, come liquido di fissaggio, stavano imprimendo, sulla pellicola della memoria, le sensazioni e i volti di quegli istanti. Si accendevano, tra le note, improvvise consapevolezza di vita, scintille di libertà, scoccate, per caso, a milleduecento chilometri dalla quotidianità. Ciò che ogni giorno era reale, in quel posto non lo era più; diventava un'immagine lontana nel tempo e nello spazio, con colori tenui e contorni incerti, senza sapore, né dolore, né gioia. Lontano e basta.

Dopo mezz'ora e tre vodka, arrivarono le amiche dell'Ingegnere e presero posto, a loro discrezione.

Tutte conoscevano un po' d'italiano e d'inglese e questo, assieme alla vodka, agevolò l'avvio della conversazione.

Tommasino guardava Crista, seduta accanto a lui e la musica non la sentiva già più. Le parole, i colori, Giovanni, Lorenzo, l'Ingegnere, l'interprete da lì in poi non sarebbero esistiti. Nulla lo riguardava, adesso, nulla eccetto lei, Crista. Ogni suo senso era concentrato su quella donna, seduta al suo fianco e lui era teso, fino allo spasmo, per cogliere la più piccola espressione, il più piccolo sospiro di lei.

I pensieri guizzavano veloci da un'opzione all'altra, per scegliere la parola giusta da dire, lo sguardo opportuno da lanciare. Tutto in lui era proteso nell'intento d'asseccarla; non poteva perdere una battuta e avrebbe riso, quando lei avesse

pensato di dire qualcosa di spiritoso e si sarebbe anche dimostrato comprensivo, quando lei avesse parlato d'argomenti seri.

Gli occhi schizzavano, nervosi, a ogni suo movimento, anche il più inconscio, nell'intento di prevenirla, assecondarla, compiacerla. Ne controllava, continuamente, i gesti delle mani, i movimenti delle labbra, la tensione disegnata sulle guance. Ogni rilassamento e ogni contrazione, anche del più piccolo fascio muscolare del viso, avrebbero potuto rivelarne lo stato d'animo, in quel momento. Poi l'attenzione si spostava sugli occhi di lei, che si spalancavano fiduciosi quando riusciva a incuriosirla e si socchiudevano, sino a diventare impercettibili fessure, quando si abbandonava a una risata. Le sopracciglia, folte e scure, a seconda dello stato d'animo, si distendevano e si aggrottavano come i cavalloni di un mare in burrasca.

Onde d'adrenalina attraversavano gelide e veloci la sua schiena ogni qualvolta capiva d'averla divertita, o d'averla interessata, al pensiero di quello che sarebbe certamente successo dopo cena.

A volte, Lorenzo o Tiziano, già visibilmente storditi, tentavano di scambiare qualche battuta con lei, e allora si sentiva avvampare dall'ira, come accade ai cani quando viene loro sottratto l'osso. A ogni intromissione, perdeva il controllo e scompariva ogni traccia della proverbiale soggezione. Si voltava con scatto repentino, verso l'impiccione di turno, per fulminarlo con gli occhi o mandarlo esplicitamente a quel paese. La violenza della reazione era tale che finiva per sconvolgere anche i tratti del suo volto, così che, in pochi secondi, passava da espressioni languide e sorridenti a manifestazioni feroci e minacciose. Tutto poi tornava, altrettanto rapidamente, alla normalità, non appena l'intruso desisteva e lui poteva dedicarsi indisturbato nuovamente a lei. E tornare a perdersi nelle pieghe del suo viso e poi da lì, anche del suo corpo. Veloci, gli sguardi abbandonavano gli occhi e rimbalzavano sulla generosa scollatura di lei e poi scivolavano giù, fino al bordo della minigonna, dove le gambe, quasi all'altezza dell'inguine, sparivano sotto il vestito nero. Inizialmente, si trattava d'occhiate furtive e rapide, perché si era imposto di non apparire il solito affamato; tuttavia, non durò molto, anzi cedette quasi subito. Rialzare lo sguardo gli procurava una sofferenza sorda, lacerante e, quindi, finiva immancabilmente per restare piantato lì. Ciò che riusciva a scorgere, in quei pochi istanti d'indiscrezione, lo turbava a tal punto che i suoi buoni propositi venivano subito meno e le occhiate diventavano prolungate e impertinenti. Tanto più che gli pareva d'aver colto una certa espressione compiaciuta di lei.

Sentiva che quella donna aveva un interesse vero per lui e forse, da quella serata, poteva nascere qualcosa, anche d'importante. E Tommasino era oramai certo d'essere innamorato di lei. Con il passare dei minuti cresceva, in lui, la convinzione che si trattasse della donna della sua vita.

Tra l'altro, doveva essere sicuramente una ragazza seria, essendo un'amica dell'Ingegnere. L'Ingegnere, di certo, era una persona importante a Sofia, considerato il ruolo che rivestiva in quella grande fabbrica. Un uomo così certamente frequentava solo persone dell'alta società e le sue amiche appartenevano, di certo, all'élite locale. Considerato, poi, che si trattava di donne molto belle, probabilmente lavoravano in qualche azienda commerciale o di pubbliche relazioni. Probabilmente, visto che conoscevano alcuni termini della sua lingua, l'azienda in cui lavoravano doveva proprio essere italiana.

Le avrebbe chiesto di rivederla e si sarebbe fatto dare il numero di telefono e l'indirizzo, prima di lasciarla, quella notte. L'avrebbe certamente richiamata e magari avrebbe potuto affittare un appartamento a Sofia, come Giovanni. Lì, si sarebbero visti un paio di volte al mese. Magari, lei avrebbe anche potuto trasferirsi, in quell'appartamento, e così avrebbero avuto un posto tutto loro.

Comunque, per raggiungerla, avrebbe viaggiato in aereo perché in macchina la cosa non era sostenibile. Una o due volte al mese sarebbe tornato a Sofia e lei l'avrebbe di sicuro aspettato e con il tempo poi... chissà.

Così pensava e le sue fantasie volteggiavano leggere, sui piatti colmi della grigliata mista, sulla vodka, sulle risate grasse di quel grasso Ingegnere e sulla musica balcanica di sottofondo, che a tratti pareva accarezzargli l'anima e a tratti strappargliela via. Si sentiva finalmente un uomo, un uomo vero con la sua donna bellissima al fianco e quel pensiero lo inebriava, più dell'alcool, più della musica. Sentiva crescere, dentro di sé, una dolcezza che non aveva mai provato, fino a scoprirsi generoso, lui che generoso non lo era mai stato.

Poi lo sguardo ricadeva, pesante come piombo, su quel seno, tondo, sodo, compresso tra le ali di un reggiseno forse un po' troppo piccolo. E allora, il sogno romantico di pochi secondi prima lasciava il posto al fuoco del desiderio. Fiamme inestinguibili lo divoravano, bruciando i pensieri di domani, dell'appartamento, dell'aereo. Dalle fiamme rinasceva un desiderio feroce di possederla lì e subito. Di farci anche cose che aveva solo visto, sino ad allora, al cinema o sui giornali specializzati.

Le cosce, accavallate, appena coperte dal vestito che nel frattempo era salito un po' più su, erano adesso così vicine, a portata di mano. Sarebbe bastato allungare un po' il braccio e appoggiarvi le dita sopra, con naturalezza, come aveva visto fare nei film, per toccare quella pelle bianca e tesa.

Ondate impetuose e irrefrenabili di sangue caldissimo sconvolgevano il suo corpo, dal basso ventre al cervello. A ogni sguardo di lei, lo stomaco gli si chiudeva e contorceva, arrecandogli un dolore sordo e allo stesso tempo piacevole, mentre la voce gli si smorzava in gola. Avrebbe voluto toccarla davvero, sfiorarle il seno e le gambe, ma le mani gli tremavano e faticava non poco a controllare perfino le posate. I muscoli del suo corpo erano percorsi da tremori intermittenti e incontrollati, che scambiava per brividi ma che poi, se ci pensava, capiva essere puro desiderio. Nei pochi momenti di lucidità, aveva la consapevolezza, dolorosa ma piacevole, d'essere una bomba innescata. Sarebbe bastato un tocco di lei, un movimento un po' più esplicito e lui sarebbe esploso lì in quel posto e in quel momento. Altro che anticiparla a letto; non ci sarebbe neppure arrivato alla camera. Ma ora nulla gli importava e neppure questo.

Desiderava assaporare ogni istante, senza preoccuparsi d'altro. Voleva solo la fragranza dolcissima di lei e il suono della sua voce, così squillante. Le sue risate fragorose erano musica nella musica. Forse dipendeva dai mille e più chilometri fra lui e la sua vita d'ogni giorno, forse dalla musica che piegava il tempo e lo spazio, ma quella donna lo investiva e lo travolgeva, come mai gli era successo prima.

Crista era una signora di circa quarantaquattro anni, che l'Ingegnere aveva trovato, con le altre, grazie all'aiuto del portiere dell'albergo, a un prezzo ragionevole. Non erano certo delle modelle ma, grazie al trucco pesante, alla penombra del locale e all'indulgenza che solo l'alcool sa regalare, risultavano attraenti. L'Ingegnere, del resto, conosceva bene il suo mestiere, dato che non si occupava, per la ditta, solo della manutenzione dei capannoni. Era, infatti, incaricato d'intrattenere i clienti migliori, organizzando le cene e il dopo cena, per favorire la conclusione degli affari. Le numerose macchie d'olio sui pantaloni e sulla camicia, che Giovanni aveva notato in ufficio, non derivavano dalle visite al cantiere ma dalle nottate trascorse nei ristoranti e nei night della capitale.

Il Direttore non aveva alcuna intenzione di modificare il vaglio, né di perdere altro tempo con le farneticazioni di Giovanni, così, sapendoli italiani, aveva pensato che la cosa andava risolta in altro modo e aveva passato l'incarico all'Ingegnere.



Comunque, questo c'era e per Tommasino pareva non essere affatto un problema. E non era un problema, soprattutto grazie a una micidiale combinazione d'alcool, fatica e desiderio che stemperava la realtà nell'immaginazione.

Crista era una signora corpulenta e prosperosa, al limite dell'obesità. Indossava un miniabito nero con maniche lunghe e gonna elastica, cortissima. La scollatura, ampia e bassa, evidenziava un seno all'apparenza generoso, ben sorretto dalla pressione del reggiseno, ma chiaramente inconsistente e destinato a scomparire se privato di un solido appoggio. A ogni movimento, quell'impressionante massa di carne, così sospesa, ondeggiava e pareva sempre in procinto di straboccare, trascinandosi via anche la ragione di Tommasino. Il vestito la fasciava ed evidenziava un ventre rotondo che, da seduta, si sdoppiava in due ciambelle ben distinte, continuamente in movimento l'una sull'altra. Più giù, il tessuto copriva a malapena le natiche del sedere, quasi normale. Quella parte del corpo non era eccessivamente grossa, come avrebbe potuto e dovuto essere, ma appariva addirittura priva di curve a causa di due fasce adipose poste sopra i glutei. Il grasso, infatti, allargava il giro vita sino a colmare il dislivello tra fianchi e torace. In tal modo, i fianchi risultavano più larghi del fondoschiena stesso, così che il suo corpo, invece d'essere conformato "a damigiana", come avviene di solito per le donne in carne, creava l'effetto di un tronco di cono rovesciato, simile a una V. In questi casi, poi, le gambe non sono mai eccessivamente grosse e anche quelle di Crista erano, tutto sommato, normali. Tuttavia, non era di certo un vantaggio perché, così, apparivano decisamente sproporzionate ed esili rispetto alla parte superiore del corpo.

Simili analisi Tommasino non era però in grado di compierne, poiché era accecato dal desiderio. Il saliscendi frenetico del suo sguardo, tra le cosce e il seno, gli impediva d'analizzare con la necessaria serenità anche la parte centrale della donna. Lo rapiva la visione della giarrettiere che il vestito scopriva quando lei era seduta. E sudava freddo quando, in quella posizione, la coglieva con le gambe divaricate, intenta ad assestarsi il perizoma, senza troppi riguardi. In quegli istanti, poteva persino intravedere il colore nero delle mutande in pizzo, anche se, a pensarci bene, avrebbe potuto trattarsi della fodera del vestito.

Comunque, vero o no, l'effetto era devastante e più volte fu sul punto di correre al bagno, che non ce la faceva più.

Nei momenti peggiori, tentava di distrarsi dal suo fascino straniero parlandole degli impianti che lui aveva gestito e del suo ruolo attuale di Vice-Responsabile che

gli dava un grande potere decisionale. Abbassando poi la voce e parlandole all'orecchio, le rivelava che anche Giovanni, Lorenzo, Tiziano e Mattia erano in realtà suoi subordinati. Solo che lui era un tipo generoso e non amava darlo a vedere. Crista, con consumato mestiere, fingeva meraviglia e interesse, così Tommasino, gratificato nel proprio ego, pareva riaversi per alcuni minuti dalla trance erotica. Lei rideva spesso senza motivo e in modo sguaiato e sciocco, non mancando di lanciargli qualche sguardo languido e complice. Evidentemente, questo bastava, perché Tommasino ebbe poi modo di confidare a Tiziano che non aveva mai trovato prima una donna con un humour così sottile e raffinato. Vero o no, a nessuno interessava granché; oramai non vi erano le condizioni per effettuare un'oggettiva valutazione delle doti oratorie e conviviali della sua compagna. E, tutto sommato, non interessava nulla neppure a Tommasino, nel cervello del quale c'era un unico pensiero: era fatta! La serata era oramai sicura. Solo che, anche lei, più o meno, pensava lo stesso.

La cena terminò verso mezzanotte con i balli di routine. L'Ingegnere aveva commissionato alcune canzoni italiane e aveva aperto le danze con la compagna della serata. Sostenuti da diversi livelli di convinzione, tutti lo seguirono. Tutti con la sola eccezione di Tommasino che, finito su di un divanetto, vinto dall'alcool era, nel frattempo, crollato. Privo di forze, lui che non era abituato ai viaggi, era caduto in un sonno profondo che lo avrebbe accompagnato senza interruzioni sino alla mattina successiva.

Non ci fu mai un ordine per quel vaglio e non ci fu mai una donna bulgara per Tommasino. Solo un lampo di vita; vita e basta.

capitolo 16

| **La realtà virtuale**

Con la bottiglia dell'acqua minerale in una mano e il telefono nell'altra, Pietro se ne stava appoggiato alla staccionata sul bordo della scarpata. Aveva appena concluso l'ennesima intervista telefonica con l'ennesimo giornalista alla ricerca di notizie sulla situazione e sui danni subiti.

Osservava l'impianto, là sotto, dove adesso s'intravedevano alcune strutture emergere, come relitti, dalle nuvole di fumo. Fumo che andava facendosi via via più calmo e più chiaro. Il vociare delle squadre dei vigili del fuoco giungeva lontano e ordinato adesso e l'andirivieni delle autobotti appariva meno frenetico, rispetto la mattina. Anche i cani si erano calmati; forse si erano abituati al trambusto o forse erano solo esausti ma, comunque, non c'era più traccia della furia di quella notte. Persino il via vai dei curiosi pareva essersi stabilizzato. La folla era ancora numerosa, ma meno interessata. Come se, oramai, la notizia fosse già vecchia; bruciata assieme all'impianto là sotto.

Sembrava che il mondo, lì attorno, avesse, in qualche modo, già digerito l'evento. Il tempo, dopo un istante di fibrillazione, avesse ripreso il suo lento fluire, imperturbabile, scivolando tra gli uomini e tra le cose. Anche il vento se ne era andato.

In poche ore, erano svaniti oltre dieci anni di lavoro e d'impegno di tanta gente. E lo turbava pensare che, da lì a poco, tutto sarebbe stato dimenticato.

Una sensazione d'impotenza e sconforto lo immobilizzava, mentre osservava l'opera frenetica di Giovanni e degli altri ragazzi della squadra antincendio, impegnati nello sgombero con i pompieri. La pena si accresceva quando guardava Tiziano, da solo in disparte, con le braccia penzolanti e la sigaretta in mano, fermo da ore a una decina di metri dal rogo. Da dietro, nel frattempo, giungeva la voce roca di Franco che ribadiva, instancabile, ai ragazzi lì attorno, che la Cooperativa non era morta e che si sarebbe risolleata, più forte di prima.

Da quel punto, però, poteva vederli tutti; decine di uomini e donne parlavano tra loro sommessamente e si muovevano con gesti lenti e controllati, come fosse davvero un funerale. Come se, incurante delle parole di Franco, la Cooperativa fosse già finita.

E se fosse stato poi vero, pensava, quanti di loro avrebbero compreso l'entità della perdita? Quanti avrebbero capito che non si era trattato solo di un lavoro e che, quella, era stata un'opportunità unica? La Cooperativa, in quegli anni, aveva insegnato a tutti, lui compreso, che si può davvero crescere come uomini solo rendendosi utili agli altri. Sulle ali di questa idea, molti erano diventati adulti in fretta, avevano potuto assumere responsabilità che all'inizio non avrebbero neppure im-

maginato. Assunti, neppure ragazzi, come operai o impiegati, ora gestivano decine di persone, come se non avessero fatto altro, da sempre.

Chissà se lo avevano capito il valore delle tante opportunità che, qui, erano state offerte a chiunque, senza distinzione di sesso ed età. E che era il sentirsi parte viva di un progetto più grande di loro stessi, che dava loro quella gran voglia d'alzarsi ogni mattina. Quanti poi si rendevano conto che è tutto in questa "voglia" il senso della vita di un uomo. Che, quando viene meno, è un po' come morire, da vivi.

Lui non gliel'aveva mai detto e adesso, guardandoli, ne avvertiva la colpa. Doveva dirglielo a quei ragazzi che ciò che pomposamente chiamano "la vita" è solo l'insieme dei giorni vissuti, con un valido motivo, oggi. Oggi, non ieri, perché il passato non è che un ricordo e non domani, perché il futuro è solo un'ipotesi. Solo il presente è reale e dal presente molti di loro, grazie alla Cooperativa, avevano avuto tanto. E forse, lui avrebbe dovuto dire loro più spesso quanto.

Altri come loro, fuori da lì, vivevano solo dei ricordi di ieri o delle speranze nel domani. Ma del presente, quanti potevano dirsi soddisfatti del presente? Quanti non maledivano il suono della sveglia la mattina?

Probabilmente, non l'aveva mai detto perché era certo che l'avrebbero deriso, come succedeva quando ripeteva l'importanza della Missione Aziendale. Da quel momento, però, decise che sarebbe stato diverso e si ripromise di ricordarglielo, ogni volta che ne avesse avuta l'opportunità.

Il solo pensiero che quei ragazzi potessero restare orfani di un sogno senza sapere d'aver sognato era diventato, per lui, un rimorso.

Ma allora, pensava, sarebbe stato giusto, anche, metterli in guardia sul fatto che, molti di loro, erano stati oramai plagiati dall'utopia di un lavoro non comune, che esprimeva un senso più alto, nella ricerca del bene collettivo.

Avrebbe dovuto dirglielo che il successo e il denaro, da soli, non li avrebbero mai più saziati. Anche per questo si sentiva in colpa, perché fuori da lì molti di quei ragazzi, persino i più bravi tra di loro, avrebbero corso il rischio di diventare degli emarginati e non lo sapevano neppure.

Cosa avrebbe risposto, nel momento in cui fosse finito quel sogno, e loro, i compagni di quel viaggio straordinario, gli avessero chiesto perché mai non glielo avesse detto, questo. Magari non avrebbero potuto farci niente e magari, sapendolo, avrebbero preso le cose meno sul serio. Forse avrebbero tentato di non farsi coinvolgere così. Avrebbero imparato a divertirsi con una play station, in tutta comodità sul divano, la

sera o non si sarebbero persi l'happy hour delle 18.00, con tutti gli altri.

Ma forse no. Che diritto aveva lui di negare loro la possibilità di vivere una visione che era diventata intimamente loro, solo perché c'era il rischio di un risveglio doloroso? Come poteva lui spegnere quell'illusione che avrebbe potuto essere anche la sola scintilla, in grado d'illuminare un'intera esistenza?

Forse, però, erano domande prive di senso. In fondo, lui era solo un uomo che cercava di fare al meglio il suo lavoro. Non poteva certo sentirsi in colpa, per questo. In fondo, era meglio che pensasse a sé, adesso, a quello che avrebbe perso lui. Quanti dei suoi anni erano bruciati là sotto, in mezzo alla carta e alla plastica? Quanti dei suoi sogni giacevano sotto quella cenere ammassata, pronta per la scarica?

La Cooperativa era stato il suo progetto di vita e lo riempiva di smarrimento scoprirsi improvvisamente a chiedersi cosa sarebbe stato di lui, adesso, se tutto fosse finito lì. Non della carriera e del suo stipendio, cose di cui non gli era mai importato molto, ma della vita vissuta per quell'idea, delle rinunce fatte, delle tante piccole e grandi cose che si era perso. Lo turbava il pensiero d'aver sprecato il proprio tempo, rincorrendo un fragile sogno, invece di pensare alla propria felicità. Fare una famiglia e crescere dei figli, come molti suoi amici.

Aveva trentacinque anni, quando la Cooperativa gli fu affidata e da dieci divideva la propria vita con l'unica donna che aveva sempre amato. Una storia serena, destinata, come tante, a un matrimonio e più avanti, magari, a mettere al mondo dei figli. Un buon lavoro da funzionario nell'Associazione gli garantiva, nel frattempo, una carriera sicura e soprattutto, una buona gratificazione in campo professionale.

Non si era mai fatto molte domande sulla vita e, del resto, non ve ne era neppure ragione, dato che tutto stava andando per il meglio.

Alcuni uomini, tuttavia, hanno un destino diverso; taluni diventano sacerdoti, altri capi di stato, altri ancora, semplicemente, devono guidare altri uomini, affinché essi possano vivere la normalità. In tutti i casi, queste persone sono attese da un percorso gravoso che spesso richiede un impegno totale, esclusivo, privo di mediazioni. E' solo che, alcuni lo sanno e altri no. Coloro che lo sanno possono scegliere il proprio impegno e così la libertà della scelta fatta rende meno dolorose le rinunce che ne derivano. Coloro che non lo sanno, invece, non possono scegliere e vengono strappati, senza troppi riguardi, dalle loro vite normali e avviati di forza alla loro missione.

Pietro era tra quelli che non lo sanno e, per questo, non aveva potuto scegliere. Amava suonare la chitarra, la sera davanti al caminetto, andare a cena con



Rosanna e qualche amico, giocare, ogni tanto, a pallacanestro. Di vocazioni e chiamate neanche l'ombra, nella sua esistenza. Probabilmente, se un giorno non gli avessero messo sul tavolo la pratica della Cooperativa, oggi lui sarebbe davvero un funzionario cinquantenne, appesantito dagli anni, proprietario di una villetta a schiera, con una famiglia normale o un normale divorzio alle spalle. Evidentemente, però, era stato deciso diversamente per lui; per lui che adesso si trovava lì, sulla scarpata, davanti ai resti fumanti di un progetto di vita.

A trentacinque anni la sua esistenza cambiò. Due colpi del destino demolirono, in un batter d'occhio, le sue certezze, cambiando per lui il concetto di normalità.

Il rumore sordo della cartella che conteneva i documenti della Cooperativa, sbattuta nervosamente sulla sua scrivania, una mattina come le altre, decretò l'inizio della partita. La nuova pratica affidatagli lo interessò subito. Dapprima occupò le giornate, passate a studiare bilanci e piani di sviluppo. Poi occupò le serate, con la progettazione della Missione Aziendale che soppiantò la chitarra. Infine s'infilò sotto le coperte, la sera, distraendolo dal suo rapporto con il dramma delle trimestrali, sempre in perdita. I primi segnali di tensione, in casa, arrivarono presto. Ma il clangore delle battaglie sul mercato, i proclami d'alleanza, le scintille di fusioni difficili, si erano già fatti assordanti e non ascoltò. Solo poche settimane prima, le parole di Rosanna non sarebbero cadute nel vuoto. Solo poche settimane prima, avrebbe preso ferie, avrebbe persino organizzato uno di quei viaggi che le piacevano tanto, in qualche città d'arte. Avrebbe rinunciato ai suoi progetti, per cambiare rotta e tenersi stretta la sua vita tranquilla.

Adesso però, no. La corrente era troppo forte, era più forte di lei, ma soprattutto era più forte di lui.

La convivenza decennale finì in fretta, tanto che, a cose fatte, stentò perfino a rendersi conto dell'accaduto. Da un giorno all'altro si trovò a stare da sua madre, senza la sua donna e senza una casa.

Il colpo lo lasciò senza fiato e ci provò, in tutti i modi, a tornare indietro, a convincerla che sarebbe tornato quello di un tempo. La cercò al telefono, tormentò gli amici perché le parlassero, la seguì di nascosto all'uscita dal lavoro, ma non servì a nulla. Per alcuni mesi soffrì come un cane, non dormiva e, tantomeno, riusciva a concentrarsi su alcunché. In ufficio arrivava trasandato, con enormi borse sotto gli occhi, azzurri e tristi e poi spariva per ore. A volte passava interi pomeriggi a seguirla, per vedere se avesse un altro, o si attardava per ore a parlare di lei, con

qualche sua amica. Continuava a non capire il motivo di quella decisione, che lui non condivideva e che non ce la faceva proprio ad accettare.

Solo adesso, dopo quindici anni, davanti a quei resti fumanti, ai piedi della collina, capiva che la vita aveva già scelto un'altra strada per lui. Non avrebbe potuto cambiare il corso degli eventi, da quel momento; non avrebbe fermato la corrente, anzi, sarebbe stata sempre più forte.

E non era finita. Pietro restava pur sempre un funzionario dell'Associazione che alla Cooperativa s'interessava solo in quanto appassionato al progetto. Ma, è risaputo che non si guidano uomini facendo i consulenti dall'esterno. E' necessario che la guida sia direttamente coinvolta nei destini delle imprese condotte.

La sorte, questo, lo sapeva e si dimostrò anche particolarmente risoluta. Nel volgere di pochi mesi, si occupò anche della sua tranquilla carriera.

L'Associazione, nella quale lavorava, avviò in quel periodo una drastica ristrutturazione; il suo posto venne soppresso e divenne un esubero. Fu il secondo colpo, quello del ko. Il lavoro in Associazione gli era sempre piaciuto. Aveva avuto modo d'imparare molto sulle cooperative, sulle norme che le regolano, sui loro regimi fiscali e contributivi. Dalla sua posizione, aveva seguito anche alcune ristrutturazione aziendali importanti, era intervenuto nelle trattative sindacali, aveva guidato riunioni assembleari di centinaia di persone. Aveva progettato fusioni complesse tra aziende minori, gestendo i rapporti con gli esponenti della politica locale. Si era impegnato a fondo, già da allora, nel far comprendere ai dirigenti delle cooperative associate l'importanza del rispetto delle regole e dei contratti collettivi di lavoro. Aveva, inoltre, combattuto, senza tregua, lo sfruttamento della manodopera a basso costo. Si era consumato, per intere notti, a spiegare, nei consigli d'amministrazione, la necessità di patrimonializzare adeguatamente le cooperative, per poter creare aziende solide, in grado di mantenere nel tempo la propria funzione sociale. Negli ultimi periodi aveva persino avviato il dibattito, in Associazione, sulla necessità di definire, per ogni cooperativa, un'adeguata missione aziendale e dotarla di un piano di sviluppo strategico, pluriennale. Quel lavoro gli piaceva soprattutto perché gli consentiva di ritagliarsi tempo per studiare e approfondire tutti quegli argomenti che, in quell'epoca, erano ancora solo idee futuristiche. Il ruolo di consulente gli permetteva, poi, di mettere in pratica quanto studiato, agendo in contesti diversi e con modalità differenti. E soprattutto aveva modo di verificarne i risultati.

Nonostante ciò, era diventato un esubero e non riusciva a farsene una ragione.

Tutto lo studio dei contratti collettivi e delle tecniche d'impresa, tutte quelle giornate passate a convincere e spiegare, tutti quei rapporti costruiti negli anni con tante persone a tutti i livelli. Non sarebbero serviti più a nulla adesso, fuori da lì, e lui non sapeva che fare. Un brivido lo percorreva tornando a quei momenti, al pensiero che tutto questo accadeva mentre era ancora in preda alla più cupa disperazione, per la fine del rapporto con Rosanna.

Adesso, però, il senso di quel dolore e di tutto quel lavoro cominciava a rivelarsi, con chiarezza.

Dopo lunghe trattative, l'unica soluzione propostagli fu un posto da Direttore nella Cooperativa e, suo malgrado, fu costretto ad accettare. La delusione fu cocente perché, oltre che tradito, si sentiva anche umiliato per la proposta ricevuta.

La Cooperativa era, infatti, molto piccola e, allora, non aveva mezzi finanziari né patrimonio. All'epoca, gestiva alcuni appalti di pulizie, con qualche decina d'addetti ed era reduce da una doppia incorporazione di due altre cooperative minori; l'una svolgeva servizi di pulizie e l'altra si occupava di raccolta e trasporto rifiuti. Il progetto l'aveva pensato e voluto proprio lui, individuando in quell'idea d'integrazione, tra i servizi d'igiene ambientale ed ecologia, un'interessante linea di sviluppo. L'iniziativa, tuttavia, non era stata compresa, in Associazione, ed era diventata in fretta oggetto di lazzi e facili ironie. L'unificazione, per altro, non era partita bene e invece di rafforzare la struttura aziendale l'aveva ulteriormente indebolita. I dirigenti non si erano integrati e tutte le garanzie e i presupposti patrimoniali di paratenza si erano rivelati non rispondenti alla realtà delle cose.

Il nuovo settore della raccolta rifiuti, che lui aveva fortemente voluto, godeva certamente di grandi prospettive ma, per il momento, causava soltanto gravi perdite.

La Cooperativa vivacchiava, sempre in preda ai malumori e ai continui litigi fra i responsabili dei vari settori. Questi, anzi, si ritrovavano uniti solo nell'accusarlo d'essere la causa di quel fallimento. Nel frattempo, il bilancio franava.

Pietro era stato mandato lì nonostante tutti sapessero che quella realtà fatturava poche centinaia di milioni di Lire e non avrebbe potuto reggere il costo del suo stipendio. Per giunta, i responsabili della Cooperativa si sarebbero coalizzati contro di lui per preservare il proprio ruolo e avrebbero fatto di tutto per bruciare il suo inserimento. Sarebbe stata solo questione di tempo. Si sarebbero presto liberati definitivamente, e in un sol colpo, di quello scherzo di Cooperativa "multi servizi", di lui e delle sue idee strampalate.

E anche questa volta, non ci poteva fare niente; il destino aveva scelto ancora per lui. Continuando a pensare a tutto ciò, fissava le vicine montagne che, investite dalla luce radente del sole di settembre, sembravano lì, quasi a portata di mano. Ripensava a tutto quel dolore, alla fatica di quei giorni, che adesso facevano meno male. Adesso, che ne aveva capita la ragione.

Allora, però, arrivò in Cooperativa e successe tutto quello che era stato previsto. Subito venne isolato dai vecchi responsabili ed emersero le difficoltà finanziarie. Solo che nessuno aveva messo in conto la sua caparbietà e la sua ostinazione. Quando era in Associazione, aveva passato intere notti a progettare la fusione tra le tre diverse cooperative, a valutarne i punti di forza e di debolezza, a rafforzarne l'architettura finanziaria, a promuoverne il mercato e a pianificarne lo sviluppo. Nessuno conosceva quella Cooperativa "multi servizi" meglio di lui e nessuno, meglio di lui, ne vedeva le potenzialità.

La capacità di gestire assemblee e consigli d'amministrazione, acquisita durante il periodo in Associazione, gli consentì di consolidare, in breve tempo, il proprio ruolo, ottenendo l'investitura diretta dall'assemblea. Svuotò, in tal modo, le figure dei vecchi responsabili, che persero ogni influenza.

Assunta la direzione, si dedicò alla realizzazione del suo progetto, avviando lo sviluppo sul mercato nei diversi settori d'attività e adeguando, subito, le retribuzioni dei soci ai contratti collettivi di lavoro.

Da quel momento, ogni sua energia era stata risucchiata e la Cooperativa "multi servizi", da semplice scommessa, era divenuta una realtà. Nel frattempo, la sua vita e l'azienda, anno dopo anno, dapprima si confusero e, infine, si fusero in un unico ideale.

Adesso, visto dall'alto di quella scarpata, l'intero tragitto compiuto gli appariva straordinariamente chiaro, tanto da chiedersi come mai non se ne fosse avveduto prima. Un filo conduttore univa gli eventi, collegava il dolore d'allora alle gratificazioni d'oggi, la fatica della corsa al risultato ottenuto. Tutto era servito ad arrivare lì; tutti i suoi giorni, come punti che compongono una riga, tracciata da un'altra mano, per lui.

Un sospiro di sollievo gli svuotò i polmoni.

Adesso, che gli eventi erano finalmente chiari, il rogo che si stava consumando davanti ai suoi occhi poteva, però, rimettere in discussione ogni cosa. Come allora, come con Rosanna, come quando venne cacciato dall'Associazione.

L'aver intravisto la trama nascosta del suo destino lo aveva tranquillizzato per un

po', ma il pensiero che la Cooperativa avrebbe potuto finire con quell'incendio lo sprofondava nella stessa paura di quindici anni prima. Si sentiva come allora, quando perse l'amore e poi divenne un esubero e non sapeva che fare. Stavolta, però, aveva cinquant'anni e la prospettiva di dover ricominciare gli toglieva le forze.

Il destino aveva scelto ancora per lui e, ancora una volta, non poteva farci niente. Ma, oggi, qualcosa era cambiato rispetto ad allora: si fidava del suo destino.

Qualunque cosa lo aspettasse, non lo spaventava più, adesso. Neppure chiudere il bilancio di una vita intera e scoprirla consumata in un progetto. Era sorprendente sentire che le tante rinunce non riuscivano a renderla vuota, come accade a chi impiega il proprio tempo nella ricerca della fama o del successo. Per lui non era stato così, non si era mai speso solo per sé stesso; aveva sempre dato prima di chiedere e il successo, lui, non l'aveva mai cercato. Quel tanto che aveva avuto era stato solo la conseguenza di quello che aveva saputo, prima e disinteressatamente, dare.

Aveva consumato i suoi giorni per migliorare la condizione dei propri soci, creando oltre un migliaio di nuovi posti di lavoro che prima non c'erano. Aveva dato risposte alle persone che di solito non ne ricevono, cercato soluzioni vere ai problemi degli emarginati. Tutto questo dava un senso superiore alle rinunce fatte, trasformando il vecchio rimpianto in compiacimento, per una vita che adesso sentiva, essere stata piena comunque, anche se di cose diverse.

Si chiarivano, facili, davanti ai suoi occhi nuove trame del suo cammino, così lo smarrimento si trasformava in serena accettazione degli eventi. La sua vita avrebbe avuto comunque un senso.

Sapeva, adesso, di non aver vissuto per la Cooperativa ma che la Cooperativa era stata lo strumento che la sorte gli aveva dato per svolgere il suo compito. Non per sé stesso; prima per gli altri, per la società in cui viveva, per le persone normali e per gli svantaggiati, che una vita normale non l'avrebbero mai avuta.

Da quella consapevolezza nasceva la sua straordinaria resistenza ai rovesci della sorte, la motivazione incrollabile e la serenità nei momenti difficili. Questo lo avrebbe guidato anche domani e questo non avrebbero potuto incendiario mai.

Con lo sguardo fisso sulle vicine montagne, scorreva i suoi pensieri e si sentiva più saggio. Allora lo pervadeva un orgoglio sottile e dolce, anche se sapeva che la saggezza è solo la scia degli anni che sono passati e lui, adesso, non era migliore ma solo un po' più vecchio.

Però no. Non l'avrebbe detto ai suoi ragazzi, non doveva spegnerla quella scintilla.





capitolo 17

| Le radici

Giunto al corpo servizi, vide Pietro appoggiato alla staccionata, sul limite della scarpata. Era assorto con lo sguardo fisso sull'orizzonte, verso nord. Giovanni lo salutò, senza troppa convinzione, con un debole cenno della mano. Pietro era troppo lontano da Rive, in quel momento, non poteva rispondere e non lo fece. Avrebbe potuto arrabbiarsi ma, in fondo, sapeva di non averne motivo. Non l'aveva mai conosciuto veramente e non toccava certo a lui giudicarlo. Era il Presidente, è vero, ma avevano lavorato sempre su piani diversi: l'uno si era sempre occupato dell'aspetto tecnologico e l'altro di quello politico-organizzativo della Cooperativa. Due piani che raramente si erano incontrati.

In quel frangente, vedendolo così assorto, lo sentiva tuttavia più vicino; più di quanto non lo fosse mai stato. Vestito con un paio di jeans neri e una camicia stropicciata, pallida quasi quanto il suo volto, dimostrava qualche anno in più, rispetto al solito. Gli occhi azzurri si vedevano appena, rimpiccioliti dalle palpebre gonfie. I pochi capelli non erano mai pettinati ma, adesso, mossi dall'aria, erano completamente arruffati. I fili sparuti sulla fronte si spostavano da una parte all'altra del cranio, come avessero vita propria.

I raggi del sole di settembre evidenziavano, impietosi, ogni piega della pelle sul viso e ogni ruga attorno agli occhi. Le labbra chiuse, restando immobili, contribuivano a velare il volto di una profonda malinconia.

Giovanni era consapevole di dover andare a dormire un po', prima d'iniziare il turno della notte, tuttavia indugiava nell'osservarlo. Non riusciva a non chiedersi a cosa stesse pensando, a quali fossero i suoi segreti.

Probabilmente, uno così doveva avere molte donne, forse anche all'interno della Cooperativa. Aveva sentito delle voci, a questo proposito, che confermavano il suo sospetto. C'era anche chi sosteneva, in quel periodo, che avesse grossi problemi a causa delle gelosie nate tra alcune di loro.

Se fosse stato così, faceva bene a preoccuparsi. Se fosse stato vero, sarebbe scoppiata una bella grana e sarebbe finito, lui stavolta, sulla bocca di tutti. Chissà cosa avrebbe fatto il Consiglio. Voleva proprio vedere se l'avrebbero richiamato, come avevano fatto con lui dopo il caso di Stoccarda.

Gli bruciava ancora, quell'umiliazione. Adesso tutto si era fatto più difficile, la gente si era fatta più prudente e alcuni, addirittura, non si fidavano più di lui.

Sentì squillare un telefono; dall'intensità e dalla provenienza del suono, intuì che era quello di Pietro. Solo Pietro sembrava non sentirlo. Giovanni, invece, era certo

che fingesse soltanto perché, probabilmente, lo stava chiamando una delle sue amanti. Magari, per dirgli che adesso avrebbe dovuto sposarla e finirla di fare il farfallone con ogni ragazza della Cooperativa.

Si sentì solidale con lei, Giovanni, in quel momento. Era ora di finirla, pensava, che i capi avessero tutte quelle storie di nascosto. Un fremito di rabbia lo pervase. Per Lorenzo e Susanna, poi, era la stessa cosa. Cosa pensavano, anche quei due, di poter sempre fare quello che volevano senza che nessuno lo venisse a sapere? Era ora di finirla, telefoni o no, glielo avrebbe detto in faccia, a tutti e due, che dovevano smetterla di mentire e dirgli la verità una buona volta.

Visibilmente contrariato, salì in macchina sbattendo la porta e partì verso casa.

Di solito, guidare lo calmava, ma era troppo arrabbiato. Aveva bisogno di rilassarsi, prima d'andare a dormire, e decise di passare dal campo.

Era lì, infatti, che tornava, ogni volta che qualcosa andava storto. Nel campo ritrovava la sua dimensione e le radici più profonde.

Sia la mente che il corpo si fondevano con la campagna, quando era lì. Passando dalla strada, lo si poteva vedere a stento tra i filari, curvo, con la zappa fra le mani, immerso tra le piante nella pace dei campi. Quando si chinava e scompariva dietro le fronde, la sua presenza era segnata dal sordo cozzo, regolare, del metallo con la terra e le pietre.

Assaporava già il silenzio, protetto dall'aria umida e ovattata, rotto solo dal cinguettio dei passeri e dal rumore di un trattore, in lontananza. Nella mente tornavano i ricordi e i suoni di un tempo lontano, più semplice, che solo in quegli istanti ridiveniva presente.

Solo in quei momenti i pensieri si chetavano e divenivano meno frenetici. I muscoli allora si facevano meno tesi e lo sguardo meno tagliente. Scomparivano i vagli e i nastri, i telefonini e le mail, persino Lorenzo e Susanna non erano più un suo problema. A vederlo da fuori, con la zappa, pareva accarezzare ogni singola piantina. Si muoveva con gesti ritmici e compassati e allo stesso tempo con grazia e fantasia; passava da un alberello all'altro con destrezza e perizia che sapevano d'antico. In quei gesti, vi era l'incedere regolare e sicuro, lento e instancabile della vita di campagna. Ogni azione era uguale a quella precedente; nessuna incertezza, nessuna distrazione nei movimenti. Nulla faceva trasparire alcun segno di stanchezza o di noia. Come i contadini di cento anni fa, sembrava eseguire quel lavoro, così faticoso, senza sforzo apparente.

A settembre le piante del suo campo erano alte circa un metro e mezzo. Quando si chinava, per conficcare con maggior forza la zappa nel terreno, scompariva tra i filari e aveva la sensazione d'immergersi in un mare verde, con le foglie, come onde, mosse dai refoli di vento. Poi riemergeva, ma solo per passare alla pianta successiva.

Per ognuna di loro contava le foglie d'ogni ramo, ne saggiava la consistenza, sfregolandole a una a una tra il pollice e l'indice, attento a non danneggiarle. Per farlo, le girava tutte sottosopra, con delicatezza, alla ricerca delle cocciniglie annidate tra le nervature. Se ne avesse trovate, le avrebbe schiacciate, senza esitazioni e senza alcuna emozione, come facevano i vecchi e aveva visto fare a suo padre e, prima ancora, a suo nonno. Un gesto meccanico, eseguito comprimendo la bestiola tra l'indice e il pollice con forza misurata, tale da non danneggiare la foglia ma sufficiente a sentire schiacciare la sacca dell'animale. Subito dopo, l'attenzione si sarebbe concentrata nella ricerca delle uova che, di certo, non potevano essere lontane. Sulla foglia vicina, al massimo. Quindi avrebbe schiacciato anche quelle, con le due dita che si sarebbero subito colorate di giallo.

Un rapido sguardo alle gemme e poi, con mano veloce e sicura, estirpava i fili d'erba cresciuti attorno alla giovane pianta. Solo allora riemergeva, con il solito movimento compassato, senza strappi o soste, instancabile. La zappa nuovamente tra le mani, con un passo avanti raggiungeva la pianta successiva, ripetendo il rituale. Una pianta dopo l'altra, un filare dopo l'altro.

Nel campo, la sua era una marcia inarrestabile. Neppure il rumore delle auto in transito, quando era lì, lo distoglieva dal suo incedere. Al massimo, se qualcuno lo avesse salutato, gli avrebbe concesso un breve cenno del capo e si sarebbe nuovamente chinato sulla pianta. Così da scoraggiarlo a soffermarsi, facendogli perdere del tempo.

Quando un alberello si seccava la cosa non lo lasciava indifferente. Anzi, si sentiva scosso di fronte a un evento che gli procurava un sentimento misto tra la delusione e il disappunto. Allora si fermava, appoggiava la zappa e dedicava alcuni minuti all'analisi della pianta, fermamente determinato a scoprirne le cause della morte. La perdita di una piantina era un fatto difficile da accettare per lui che le conosceva tutte una a una.

capitolo 18

| Il risveglio

25 settembre 2006. Ore 11.00. L'incendio era stato domato. Lunedì, non c'era più nessuno a Rive. I pompieri avevano concluso il loro lavoro. Tiziano era tornato, per capire. Capire cosa restava di lui perché percepiva, sempre più chiaramente con il passare delle ore, che il fuoco aveva distrutto, con l'impianto, anche gli ultimi suoi dieci anni di vita.

Non era stato un tempo qualunque ma quel tempo della vita in cui un uomo si gioca la propria occasione. Il tempo in cui uno, se ce la fa, trova la propria strada e il proprio senso. E, anche per lui, non si trattava del successo e dei soldi; in fondo di quelli non gliene era mai importato granché. Per lui, era stata la conferma d'essere in grado di fare qualcosa d'importante; il riscatto da un passato fatto solo di ruoli esecutivi o di manovalanza.

In quegli anni, aveva avuto chiaramente la sensazione che tutto ciò che aveva fatto prima, fosse stato solo una lunga preparazione a quel progetto. L'apprendistato da un muratore, dove aveva imparato la fatica, gli anni in Africa, a costruire strade, che gli avevano insegnato a gestire altre culture, poi il trasporto e lo smaltimento di rifiuti, dove aveva conosciuto i mezzi speciali e la normativa sui rifiuti e, infine, la gestione di una squadra di meccanici, che lo aveva approcciato all'organizzazione di tempi e metodi nei processi produttivi.

Dopo aver ristrutturato Rive, la trama della sua vita, sin lì, sembrava essersi finalmente rivelata, e tutto ciò che fino ad allora appariva un caotico accavallarsi d'eventi, era diventato un ordinato e preciso percorso. La preparazione per affrontare al meglio l'occasione della sua vita.

A Rive, poi, era arrivato nei suoi anni migliori, con le energie più fresche e forte delle esperienze adeguate al difficile compito. Giorno dopo giorno, man mano che Rive cresceva e che la stima generale nei suoi confronti aumentava, quella sensazione diveniva certezza. Negli ultimi anni, con l'arrivo della famiglia e dei figli, osservando la cadenza degli eventi, era oramai certo: aveva capito come va presa la vita e adesso sarebbe stato in grado di decidere lui la sua rotta. Di conseguenza, aveva abbandonato, come sempre fanno gli uomini, la prudenza e l'umiltà, sentendosi in diritto di cogliere le nuove emozioni che meritava. Certo d'aver oramai il controllo.

E, per alcuni anni, era stato effettivamente così. Di successo in successo, aveva quindi inconsapevolmente spostato il limite dei propri azzardi, sempre un po' più in là. La vita si era trasformata in una bellissima partita a poker che aveva la sen-



sazione di giocare conoscendo le carte della sua avversaria. I veri giocatori, però, sanno che il banco non perde mai.

Davanti alle macerie del suo impianto, anche lui, ora, si sentiva smarrito. Erano spariti, con quei capannoni, i riferimenti che, sino al giorno prima, gli apparivano chiari e guidavano sicuri i suoi passi. Le trame del suo destino, ben ordinate, si erano nuovamente ingarbugliate. Quello che prima era meta, adesso, tornava percorso e lui si sentiva di nuovo in cammino verso un fine ignoto.

Nulla aveva il sapore di prima, con la paura per il futuro che riaffiorava. Il senso d'insicurezza si era fatto grande, più grande di lui.

A momenti, si sforzava di convincersi che non sarebbe stato un dramma, che avrebbe potuto ricominciare. Avrebbe ricostruito e se non fosse stato possibile, avrebbe ricominciato da un'altra parte. In fondo, aveva già dimostrato, a sé e agli altri, di poterlo fare. Per quanto si sforzasse, tuttavia, le convinzioni non erano stabili e un senso d'impotenza demoliva le speranze che, con fatica, aveva appena costruito.

Non sarebbe stato più come dieci anni prima. Si sentiva stanco e vuoto e, anche volendo, non sarebbe tornato mai ciò che era.

Quella era stata la sua occasione e quello il suo tempo per coglierla. Non ce ne sarebbero state altre, d'occasioni, né altro, di tempo; ne era certo.

Avrebbe voluto sparire, rintanarsi in qualche stanza d'albergo dove nessuno lo potesse trovare, buttare quel maledetto telefono che lo inseguiva ovunque. Sentì stringersi un nodo alla gola e sul viso si disegnò la smorfia di un bambino che ha perso il giocattolo più caro e non sa più che fare.

Alzò lo sguardo per cercare un po' di sollievo tra le pieghe del paesaggio che negli anni gli era divenuto familiare. A quell'ora, il sole era alto in cielo.

Rispetto alle giornate d'estate, a settembre i raggi sono inclinati sull'orizzonte e colpiscono piante e colline quasi di lato. Le zone d'ombra si moltiplicano e si allungano, creando un violento contrasto con le parti illuminate.

In questa stagione, il verde maculato delle foglie dei pioppi non è mai uniforme, come accade negli altri periodi e si macchia di nero, anche in piena luce. In questa stagione, il confine tra chiaro e scuro è netto ed evidenzia il conflitto antico tra le due facce d'ogni cosa. A settembre è come se la natura intera preparasse la resa dei conti tra l'estate che è stata e l'inverno che deve venire. Nulla sembra più mediabile, proprio com'era dentro di lui.

I raggi del sole, quasi orizzontali, trafiggono le querce controluce e le chiome, che

in estate sembrano impenetrabili, si rivelano anch'esse sparute e vincibili. A guardarle con attenzione, quello che appare un mantello omogeneo, ora è un insieme disordinato di macchie scure tra le quali vibrano foglie sparse, tremolanti e sole. Come tremolante e sola era l'anima sua.

Anche il prato della palude è trasformato dalla luce che si diverte a crearvi ombre ovunque. Dietro ogni stelo e ogni foglia e, da lì, sullo stelo e sulla foglia successiva. La distesa verde è striata dal giallo della prima erba secca e si punteggia di verde scuro e di macchie nere a ridosso d'ogni ciuffo o d'ogni avvallamento.

E' la resa dei conti, l'inverno arriva per prendersi tutto. Come aveva fatto il fuoco, là sotto, che si era preso le macchine, i fabbricati e lo spirito degli uomini, lasciando solo cenere senza vita.

A settembre, persino i contorni delle vicine colline di Susans e la sagoma del vecchio castello appaiono più taglienti. I raggi del sole li investono di lato svelando, con ampie zone d'ombra, ogni gruppo d'alberi e ogni cambio di pendenza. I pendii e i declivi sono lenti, così lo scambio tra luce e ombra non è mai troppo violento ed è sulle montagne, più dietro, che infuria la battaglia tra di loro.

Lì i rilievi sono irti, gole e anfratti rocciosi, grigi, si alternano a pianori verdeggianti. Le piccole vallate verdi, tra le pietraie, ospitano gruppi di case bianchissime e muoiono contro ruvide pareti a strapiombo, sfregiate da ampie frane. La sequenza delle vette, vista da Rive, è un'enorme lama dal filo irregolare e tagliente, dietro alla quale spuntano, solitari, alcuni picchi più alti, aguzzi e già innevati.

In questo scenario, la luce di settembre irrompe violenta, sottolineando ogni irregolarità, tracciando con mano ferma i bordi d'ogni faglia, i limiti d'ogni dirupo e inventando, accanto a ogni roccia o sporgenza, una macchia scura allungata, che richiama il triste presagio della fine. La luce di settembre accende riflessi candidi sui picchi innevati e precipita nell'ombra le vallate, già fredde. A tratti i raggi, per pochi minuti, sfiorano appena i pendii e il verde si vela appena di grigio. Ogni minima irregolarità del terreno si fa, allora, cratere e le ombre, già lunghe, diventano infinite.

Le nuvole sono sottili e stiracchiate, quasi ferme anche loro in attesa. Le loro ombre si attaccano sulle pareti frastagliate dei cocuzzoli, insinuandosi nelle gole, avvolgendo i roccioni. Si contorcono a ogni rilievo e si piegano nelle faglie, sino a diventare aguzze e taglienti anch'esse, come il paesaggio sotto di loro.

Il silenzio dominava l'intera scena ed era appena scalfito dal rumore del vento che,

il fuoco sotto la pelle

Capitolo 18

risalendo il pendio, faceva fremere le foglie, sempre più secche, del pioppo e dei platani. Sul fondo, si sentivano le ultime cavallette frinire e nulla più. Non più i canti del merlo e dei pettirossi e nessuno degli altri rumori che emergevano, prepotenti, dal vicino bosco in primavera e in estate. Arrivava l'inverno e tutto sembrava rassegnarsi alla fine. E che ci sarebbe stata una prossima primavera niente e nessuno pareva saperlo adesso, neanche Tiziano.



capitolo 19

| **Io sono il vento**

Io sono il vento e vidi tutto questo. C'ero quando tutto ebbe inizio, c'ero quel 23 settembre e ci sono oggi, molti anni dopo. Arrivo dal Canal del Ferro, più a nord, e dopo essermi smarrito nella vallata ricompaio ai piedi delle morene. Fra tutti, il pendio dell'impianto è il più dolce ed è proprio lì che i miei mille respiri nascosti riemergono dal silenzio ovattato delle paludi sottostanti. Intrecciano i propri destini un'ultima volta, si fondono e, con tutto ciò che rimane di loro, superano in questo punto la cintura morenica per disperdersi a sud, nella pianura. Scivolano, dapprima lenti sull'erba del prato e poi s'insinuano tra le foglie dei carpini e dei tigli. Diventano subito brezza, s'intrufolano tra i nastri e le macchine spente e scuotono le lamiere cigolanti dei capannoni. Infine, si uniscono e tornano quello che sono sempre stati, a volte senza saperlo: me, il vento. Da quel momento, rinforzo e suono, come corde di violino, i rami del vecchio pioppo sulla cresta della collina. A settembre sono un respiro pesante, denso d'umidità e muto nel silenzio sospeso della stagione morente, rotto a tratti dal flebile ronzio delle cavallette. Ho il profumo dell'erba bagnata del fieno del quarto taglio, che non riesce mai a seccare nei campi.

Io sono qui da sempre e porto tanti nomi, mi hanno chiamato brezza ma anche tempesta. Fui benedetto e poi maledetto, invocato se non c'ero e poi scacciato se arrivavo. Sono stato adulato e odiato, chiamato buono e subito dopo cattivo. Io non so se sono bene o male, perché io sono solo vento; vento e basta.

Ho soffiato, con lo stesso impeto, sugli uomini giudicati buoni e su quelli cattivi, su quelli sinceri e su quelli bugiardi, sulle donne per bene e su quelle di strada. Ma non li ho mai giudicati; erano solo uomini; uomini e basta.

Ho sferzato la pelle dei potenti e degli umili, dei ricchi e dei poveri, ho accarezzato i capelli di donne belle e di donne brutte. Non vedo differenze, tra loro, da quassù. Non so chi sia il ricco o il povero, il bello o il brutto. Da sempre, sono solo vento; vento e basta.

Il vento non può giudicare; niente e nessuno in natura lo può fare. Questa è una condanna per gli uomini.

Loro soli sono condannati a dover sempre trovare qualcosa di sbagliato nei propri simili perché hanno bisogno d'illudersi d'essere, loro soli, nel giusto. Per vivere necessitano di un ideale, che devono credere il bene e così inventano il male attorno. Non può esistere il bene senza un male da cui possa distinguersi.

Ma io sono vento e da quassù non ho mai visto la differenza. Bene e male non esistono quassù. Non ho visto ideali giusti o ideali sbagliati; ho visto solo ideali; ideali e basta. Anche se la follia umana a volte li distorse.

Le idee scrissero la storia dell'umanità. Confrontandosi e scontrandosi, sconvolsero le epoche e le generazioni, fomentarono la guerra e sancirono la pace. Ma furono loro il vento che gonfiò, e ancora gonfierà, le vele del progresso.

Le idee sopravvivono alle cose, alle crisi e al tempo. Non si consumano, come il vento scompaiono a volte, ma poi rinforzano d'improvviso e incendiano l'anima degli uomini.

Io sono il vento e io solo muovo l'erba e le foglie di questi prati e infondo loro la vita. I colori e le forme, da soli, sono immobili e non lo possono fare.

Come il vento, le idee non hanno forma e colore, ma loro sole danno vita alla vita degli uomini.

Sotto i miei respiri, in questa vallata, ho visto il finito non finire, il mortale non morire.

Per migliaia d'anni, ho guardato bambini nascere e diventare ragazzi. Per un attimo, credersi adulti ma, in realtà, essere già vecchi e poi morire. Vite su vite, accavallarsi, incrociarsi, dividersi e svanire, ingabbiate, ciascuna, nel tempo di un battito di ciglia. Un fremito infinito attraverso i secoli.

Molte spesero quel battito nel compiacere loro stesse, credendo che bastasse, ma si soffocarono da sole. Molte invece, lo spesero per compiacere gli altri, e furono soffocate da loro. Molte crearono un proprio universo e vi si misero al centro, per non perdersi, ma non le trovò nessuno. Molte ebbero paura, si nascosero e morirono del loro terrore. Altre si preoccuparono d'evitare i rischi ma, così facendo, evitarono la vita. Altre ancora inseguirono le cose materiali, e si scordarono d'essere spirito. Molte vite, così, morirono prima ancora d'essere nate.

Se solo però ci avessero provato, avrebbero potuto uscire fuori da loro stesse e sollevarsi più in alto. Avrebbero visto la trama di cui erano parte, capito il disegno di cui erano un tratto. Se solo si fossero fidate del loro destino, li avrebbero visti i fili sottili che legavano le loro sorti e avrebbero capito d'essere parte di qualcosa di più grande dell'uno.

Avrebbero compreso che un singolo punto non si vede già più a pochi centimetri e che, invece, molti punti uniti restano visibili a distanza di chilometri.

Un punto, da solo, non comunica nulla. E' un punto e basta, inizia e finisce lì, con sé. Un disegno, invece, parla, affascina, illumina e comunica nei secoli.

Avrebbero capito che non vi è bellezza né senso in un punto, che esiste solo il disegno. E che è scomparendo nel disegno che il punto trova la sola identità possibile. Solo lì può essere visto da lontano e durare nel tempo.

Un battito di ciglia. Tanto dura un punto che, per giunta, nessuno vede. I disegni, le scritte esistono per secoli, tramandano la conoscenza, raccontano i sentimenti, descrivono gli errori, fermano la storia. Attraverso di loro ogni generazione è potuta salire sulle spalle della precedente e da lì vedere ogni volta un po' più lontano.

Con poco più coraggio, molte vite disperse avrebbero potuto vedere i fili che le legavano, riunirsi nella trama che è sempre disegnata per loro e creare un tessuto. Perché solo il tessuto è il fine. Un filo è come un punto, da solo non serve a nulla, anche se bello e prezioso, non contiene alcunché, non copre nulla, non scalda niente e nessuno. I fili diventano utili se s'intrecciano insieme ad altri fili, come loro. E se sono preziosi, accettando d'intrecciarsi con fili meno pregiati di loro, compiono rinunce più grandi ma rendono unico l'intero tessuto. Tanti fili, tante vite non lo fecero, temendo più d'ogni altra cosa di scomparire nella trama, ma fuori da essa non furono mai viste, non furono mai vite.

Alcune invece ebbero coraggio o, semplicemente, accettarono un destino già tracciato per loro; rinunciarono alla propria identità di filo e divennero quel tessuto. Persero il loro nome ma trovarono il loro senso in progetti più grandi. Quelle vite nessuno le ricorda ma le opere costruite con i loro intrecci, i tratti composti dai loro punti, vivono nei tempi, dopo di loro.

Una vita sopravvive solo nei tessuti e nei disegni.

Ma io sono il vento e sono qui da sempre. Da sempre, ho visto uomini non capire, confondere il tessuto con le cose, la vita con i beni materiali. Li ho visti disperarsi, per averli persi e non capire che le cose si rifanno. Li ho visti poi gioire, dopo aver ottenuto la ricchezza e non capire d'aver perso, in quel momento, il proprio senso.

Io sono qui oggi e c'ero anche quella notte di settembre. Negli anni, avevo visto un ideale prendersi alcuni uomini, diventare un progetto e poi realizzarsi, qua sotto, sul pendio più dolce della cintura morenica, proprio davanti al Canal del Ferro.

Poche persone consapevoli e molte inconsapevoli, intrecciarono sul fianco di quel-





la collina i fili delle proprie esistenze, nell'intento di trovare una via, diversa e sostenibile, per ridurre lo spreco delle risorse naturali e aiutare fra loro i più deboli. Nessun eroe passò là sotto. Uomini e donne normali con molti, tra di loro, che normali non lo erano affatto. Trattavano rifiuti e pareva, anzi, che anche la società avesse colto l'occasione per scaricare i propri insuccessi in quel luogo.

Quasi tutti arrivarono lì con storie sofferte, insuccessi professionali o di vita, o d'entrambi i tipi, alle spalle. Nei loro paesi e nelle loro città, alcuni erano asociali, altri inaffidabili, altri delinquenti e altri, neppure esistiti. Taluni sopravvivevano da anni ai margini, aggrappati solo a un bicchiere mezzo vuoto, nell'angolo più buio dello stesso bar. Persino le persone all'apparenza virtuose erano in realtà disturbate, stravolte dalle paranoie umane o fissate in qualche modo su qualche cosa. Nessuno avrebbe affidato a quel campionario d'uomini un qualsiasi incarico.

Nelle località vicine, quel progetto strampalato, fatto da gente strampalata, venne quindi subito accolto con grande scetticismo o, nel migliore dei casi, ignorato.

Ma il coraggio, spesso, si nasconde in coloro che non hanno nulla da perdere. E lì, di gente così, ce n'era parecchia. E poi, da sempre, quando è mancato, gli uomini il coraggio se lo sono dato con il vino e con grandi ideali. Elementi, questi, che abbondavano, in quel luogo.

Così, la ragione, che dalla notte dei tempi, teme il coraggio, ha avuto, sin dall'inizio, una parte marginale in quella commedia, rinunciando a guidare gli uomini. Fu una fortuna, poiché non rimase loro nient'altro che credere al proprio cuore e fidare nella propria sorte e nel proprio compagno, chiunque fosse, senza giudicare.

Allora capii che stava succedendo ancora.

L'orgoglio era perso. I singoli fili, ormai nudi, non avendo un ego in cui nascondersi, compresero che l'unico rifugio restava il tessuto. E s'intrecciarono. Non come nei libri, nessuno per scelta. Alcuni vi furono costretti dagli eventi, altri neppure se ne accorsero. Comunque fosse successo, le volontà si fusero liberando l'energia umana più profonda e pulita.

Nel frattempo, colui che li guidava intravide l'idea, la chiamò Missione e se ne innamorò. *Le idee inebriano gli uomini, come fa il vino, affinché trovino il coraggio e l'incoscienza che sono necessari a diffonderle e a morire per loro. Le idee hanno bisogno di martiri e di profeti e per crearli alterano le emozioni dei propri seguaci.* Accadde anche allora. All'inizio, quell'idea fu un timido sussurro e venne derisa, ma lei non se ne curò perché aveva scelto bene il proprio uomo. Aveva scelto un ostinato, abi-

tuato ai colpi bassi del destino, facile a innamorarsi e refrattario alle opinioni altrui, capace d'inebriarsi delle proprie passioni. Giorno dopo giorno, il suo uomo cadeva, sotto i colpi dell'ilarità generale, ma giorno dopo giorno si rialzava ed era sempre lì, pronto a riproporre la sua missione. La sua perseveranza, alla fine, vinse e l'idea si fece strada tra le coscienze degli altri uomini, impadronendosi della ragione per piegarla ai propri fini. Alcuni li conquistò subito, per altri ci volle più tempo e altri ancora furono presi senza capire.

A quel punto, l'idea disponeva di braccia e menti che vivevano in unità d'intenti e si mise all'opera.

Realizzò, sul pendio di quella collina, il suo progetto e come sempre accade alle idee, in quel tempo non fu compresa. I costruttori, già emarginati, divennero folli, invasati. *Ma il fine delle idee non è la gratificazione degli uomini che le diffondono. Le idee non possono curarsi di loro e dei loro destini; devono guardare solo avanti, devono perseguire lo scopo. Le idee non hanno cuore né sentimenti, sono idee e basta.*

Non si curano del tempo e, come sempre accade, anche a Rive l'idea realizzò il futuro senza preoccuparsi della reazione del presente. A Rive, mostrò che esiste una via per il riutilizzo delle risorse naturali, priva d'impatti ambientali e costi aggiuntivi, in grado d'offrire, nello stesso tempo, un'opportunità alle persone ai margini.

Lì, mostrò chiaramente quello che sarebbe successo nel futuro, solo che era troppo presto. Servivano ancora anni per placare le aspettative di profitti smisurati garantiti dai vecchi sistemi di smaltimento. Anni per decantare i fumi delle ideologie e liberare la strada a valutazioni serene sull'efficacia e sull'efficienza delle nuove tecnologie disponibili. Soprattutto, anni per disperdere l'eco dei grandi affari del passato che ancora annebbiava la vista degli uomini del tempo presente.

Nel frattempo, per giunta, nuovi fiumi di denaro premevano sui confini orientali, smaniosi d'inserirsi nel business degli smaltimenti. La loro marcia silenziosa era cominciata quella notte di dicembre del 1993, a Sofia, quando Tommasino aveva raccontato a Crista molte cose sul mercato dei rifiuti in Italia, nel tentativo d'impressionarla. Alcune erano vere e tante altre le aveva inventate di sana pianta, incoraggiato dalla vodka e ispirato da quelle vorticose melodie balcaniche. In ogni caso, ce l'aveva messa tutta per disegnare un mondo fatto di affari sicuri ed enormi guadagni facili.

Almeno in questo c'era riuscito poiché Crista, impressionata, quella sera riferì tut-

to al suo protettore il quale, lui sì, ascoltò con attenzione.

Fu così che la malavita locale maturò la convinzione che, nell'attività di smaltimento dei rifiuti in Italia, sarebbe stato possibile riciclare il denaro e moltiplicare i propri profitti, per giunta in valuta pregiata. E negli anni che seguirono, qualche impianto lo comperò davvero iniziando a ramificarsi nel Paese e nel nuovo business. Nel 2006, tuttavia, l'eco di quanto stava succedendo a Rive d'Arcano aveva raggiunto un rilievo tale da mettere in discussione il vecchio modello di gestione dei rifiuti e, con esso, quella straordinaria fonte di guadagno. Le nuove tecnologie di recupero, da fantasia erano diventate una realtà del presente e adesso, nel presente, andava fatto qualcosa.

Tanto, l'idea non si cura del presente.

Non valutò i rischi neanche allora, protesa unicamente verso il suo fine: dimostrare come fosse possibile ridurre costo e complessità di sistemi di raccolta ormai arcaici e come si potessero suddividere, con efficacia e impatti ambientali ridotti, tutte le varie frazioni merceologiche ottenute. Come in ogni materiale fossero separabili i diversi colori, così da produrre non semplice carta, ma cartoni, giornali e tabulati. E come dalla plastica si potessero ottenere, infine, poliestere, polietilene e poliolefine distinti nelle diverse sfumature.

A Rive, lo scarto tornava, così, materia prima, pronto per produrre nuove scatole, giornali, maglioni, piastrelle e guaine. Con un minimo fabbisogno energetico, il rifiuto tornava risorsa, e il ciclo si chiudeva. Solo che non veniva più smaltito nel vecchio modo.

L'idea aveva già disegnato tutto questo, con quel progetto, ma non era ancora il tempo. Erano ancora troppo grandi i flussi di denaro assicurati dalle vecchie pratiche. Troppi i sogni di ricchezza e potere che accecavano le coscienze. Troppo pochi e troppo soli gli uomini a sua disposizione. *Era troppo presto per tutti, ma non per un'idea, che non sa il tempo cosa sia, né quanto ne serva per cambiare gli uomini.*

Appena si diffuse la consapevolezza che, quello che stava accadendo, ai piedi di quella collina, avrebbe potuto mettere a rischio il nuovo business, a Sofia venne presa la decisione di porre fine al pericoloso esperimento.

In quella notte di settembre agirono e i capannoni, i nastri e i vagli bruciarono fino a fondersi. Fiamme alte decine di metri inghiottirono tutto quanto l'idea aveva costruito. Non fui io, il vento, ad alimentarle, ma la ferocia e il rancore di coloro che le mandarono per distruggere ogni cosa, perché di quell'idea non restasse

neppure il ricordo.

Ma, da solo, il fuoco non bastava; andavano distrutti gli uomini. Avevano pensato anche a questo e dopo averne colpito il frutto, colpirono coloro che vi avevano lavorato e creduto. Lo fecero nel solo modo in cui va fatto, diffondendo il sospetto e la calunnia, per demolirne ogni credibilità e fare terra bruciata intorno a loro.

Ancora una volta, l'idea aveva abbandonato i suoi profeti e molti di essi, come sempre accade, cedettero. Lei, tuttavia, usa gli uomini da sempre e sapeva che altri avrebbero invece resistito e proprio nell'inferno di quei giorni, avrebbero capito la potenza del disegno. Il fuoco avrebbe definitivamente fuso, con i fili, i destini delle esistenze e creato, ancora una volta, il tessuto prezioso che, unico, poteva vincere la forza della conservazione.

A Sofia, quella notte, i mandanti festeggiarono, seduti accanto a Crista e alle sue amiche, tra le stesse musiche balcaniche d'allora e vodka a fiumi, come nel dicembre del 1993. Fuori, io, il vento, urlavo tra i palazzi. Era tutto come allora, non era cambiato niente. Certo, quegli uomini erano diversi, erano chiamati malvagi. Ma, questo, non faceva alcuna differenza.

Le idee non giudicano, vivono più in alto degli uomini, non sono le cose e non sono le persone. Non s'incendiano e non si screditano, soffiano sempre per tutti e al disopra di tutti, come me, come il vento.

Come il girasole, come il grano e la soia, muoiono e vengono calpestate quando è il tempo, ma è solo per pochi mesi; se muoiono, è per diffondere il loro seme. Decine d'altre piante uguali e migliori di loro ne prenderanno il posto.

Così fu per Rive. L'idea non finì con le lamiere contorte, accartocciate dalle fiamme come fogli di carta; le braci non fecero in tempo a spegnersi che riprese a soffiare sugli uomini con virulenza ancora maggiore di quanto non avesse fatto sino ad allora.

Contro. Contro gli interessi, contro la miopia, contro le nostalgie e l'arroganza, un nuovo impianto venne ricostruito sulla collina. Altri ne sorsero poi nelle Provincie e nelle Regioni vicine, moltiplicandosi sul territorio. Il seme era stato sparso e presto sarebbe arrivata la primavera e presto sarebbero nate nuove piante.

Li vidi ancora, negli anni che seguirono. Vidi coloro che brindarono, quella notte, passare lungo la strada della collina di Rive d'Arcano, che costeggia l'impianto. Li vidi, sul far della sera, guardare dai finestrini delle loro grandi macchine scure, il nuovo centro, là sotto, illuminato dalle luci crepuscolari.

La raccolta dei rifiuti nel frattempo era cambiata. Anzi, dei rifiuti di una volta non c'era neppure più traccia. Ovunque, impianti come quello separavano, con minimo costo, i diversi residui e producevano nuovi materiali per l'industria dei manufatti. Nulla veniva buttato.

Non vennero costruiti altri inceneritori, in quella Regione, perché si scoprì che quelli esistenti erano sufficienti per tutte le Province. Furono invece realizzate alcune discariche, ma solo per lo smaltimento delle ceneri della combustione.

Io li vidi, più vecchi e più saggi, curvi sui loro bastoni, passare di lì, durante i loro viaggi in Italia e fermarsi sulla cresta della collina, proprio come faceva sempre Tiziano nei primi anni. Sffiorai la loro pelle come feci con la sua, scompigliai i loro capelli bianchi e portai anche a loro il profumo dell'erba appena tagliata di settembre, che non secca mai nei campi. Perché io sono il vento e soffio da sempre, per tutti gli uomini, allo stesso modo.

Adesso, che il tempo aveva spento il fuoco dell'ambizione e che gli antichi rancori non agitavano più le loro notti, adesso, che il denaro anche per loro non brillava più come un tempo, adesso, potevano finalmente vedere. La polvere della battaglia si era depositata e l'orizzonte appariva chiaro, come lo è solo nelle serate di settembre o nell'autunno della vita. Vedevano, adesso, la trama e capivano d'essere stati anch'essi strumento di quell'idea.

Dopo il disastro, il progetto ottenne infatti un risalto che non aveva mai avuto prima. Finì sui giornali, colpì l'opinione pubblica e fiumi d'inchiostro fecero in modo che tutti capissero la portata e la validità dell'opera. Gli stessi uomini che la costruirono vennero investiti da quella nuova ondata di fiducia, così, lo sconforto che li aveva spenti, si trasformò in bisogno di rivalsa, che ne ravvivò e moltiplicò energie e volontà.

Lì, davanti alle luci del nuovo impianto, coloro che avevano brindato alla sconfitta dell'idea capivano d'esserne stati, anch'essi, parte. Anche loro, nati così lontano da quelle colline, erano punti del disegno. Crista insieme a quell'invasato di Pietro, insieme a Tiziano, a Giovanni, a Tommasino e a molti sconosciuti, solo fili di quell'enorme tessuto.

Così, il sottile rimorso e l'inconfessata paura che la notte agitavano il sonno, con l'approssimarsi della fine, adesso, facevano un po' meno male. Viste da lassù, le colpe passate apparivano meno proprie e meno gravi e tanto bastava a far nascere la speranza che, forse, un senso lo avevano avuto anche loro. Che forse tra il libero

il fuoco sotto la pelle

Capitolo 19

arbitrio e il destino per gli uomini c'è una spazio vuoto, una terra di nessuno che non si sa bene dove cominci e dove finisca.

In un tessuto c'è la trama, ma c'è anche l'ordito e c'è bisogno d'entrambi allo stesso modo per il lavoro del telaio. L'uno senza l'altro non serve a nulla. Sarebbe solo filo; filo e basta.



postfazione



Il contesto

Lungo la strada che collega i Comuni di Rive d'Arcano, San Daniele del Friuli, Fagagna e Majano, sul versante nord della collina più dolce della cintura morenica pedemontana, sorge l'impianto provinciale di trattamento e recupero dei rifiuti riciclabili provenienti dalla raccolta differenziata. Ai piedi della collina si estende, sino al paese di Majano, un'ampia area pianeggiante, un tempo occupata da una vasta palude e oggi bonificata. L'area rimane comunque molto umida poiché ricca di canali di scolo e soggetta al ristagno dell'acqua piovana durante i periodi di forti precipitazioni.

Oltre la zona pianeggiante, in direzione nord, si elevano le Alpi Carniche. Le prime montagne hanno un'altezza ridotta e forme addolcite, mentre quelle successive raggiungono altezze superiori ai mille metri sul livello del mare, in un susseguirsi di picchi acuminati e creste frastagliate senza soluzione di continuità. Una cintura impenetrabile allo sguardo, che delimita l'orizzonte verso nord. L'unica fenditura, in quella murglia naturale, è rappresentata dalla valle denominata "Canal del Ferro" che si apre, tra le montagne, proprio di fronte, in linea d'aria, all'impianto di Rive d'Arcano. La vallata, che arriva fino a Tarvisio, è percorsa da forti venti, che acquisiscono sempre maggior intensità man mano che da nord si spostano verso sud. Alla fine della vallata, la corrente sfocia nell'area pianeggiante, compresa tra le montagne e la cintura morenica dove, espandendosi, perde il suo vigore. I venti riprendono intensità e rinforzano, una volta superata la zona delle paludi, quando iniziano a risalire il primo fronte di colline moreniche, sulle quali è tra l'altro situato l'impianto.

In quel punto, quindi, i pendii sono sempre ventilati e il vento, arrivando dalle vicine montagne, è fresco d'estate e molto freddo d'inverno. Dalle basse temperature invernali deriva il toponimo di ghiacciaia, assegnato alla località dai vecchi del luogo. Le correnti, per altro, sono molto umide, poiché raggiungono le colline dopo aver attraversato l'ampia area paludosa antistante.

Sui lati sud e ovest dell'impianto sono presenti ampie zone boschive, composte da varie essenze autoctone, in prevalenza querce, carpini, tigli e pioppi. Si tratta di un'area non coltivata, dove sopravvivono ancora diverse specie animali oramai rare. Sui prati dell'impianto scorrazzano decine di scoiattoli e, in cielo, poiane e falchi sono una presenza costante.

Accanto alla struttura, al confine est dell'area, insiste il canile comprensoriale, al servizio dell'intera fascia Collinare. E' dotato di un forno inceneritore destinato alla cremazione delle carcasse degli animali morti o soppressi che, recentemente, è stato

Postfazione

completamente ristrutturato insieme all'intero complesso e, oggi, è una struttura attrezzata, all'avanguardia nel suo genere.

Non vi sono centri abitati o insediamenti residenziali, nel raggio d'alcuni chilometri, attorno al sito.

L'origine e l'evoluzione

L'impianto tecnologico, destinato al recupero dei rifiuti da raccolta differenziata, sorge all'interno di una serie d'edifici industriali realizzati a cavallo tra gli anni '70 e '80, originariamente destinati all'attività di compostaggio del rifiuto urbano tal quale. Il progetto iniziale prevedeva di trattare, in questo sito, residui misti indifferenziati per ottenere, dalla componente putrescibile (resti d'alimenti), un fertilizzante utilizzabile in agricoltura. La parte residua, non organica (plastiche, carte, tessuti ecc.), avrebbe dovuto, quindi, essere smaltita nella discarica comprensoriale. Il progetto non decollò, e l'attività fu sospesa appena avviata.

I capannoni restarono inutilizzati fino al 1993 quando, in seguito a una gara d'appalto, venne affidata alla Cooperativa la gestione dell'area. Oggetto dell'affidamento era l'attività di recupero della frazione secca riciclabile dei rifiuti urbani da raccolta differenziata (carta e plastica). A quel tempo, dopo anni d'abbandono, le strutture versavano in uno stato di diffuso degrado.

Per svolgere il servizio affidatole, la Cooperativa avviò direttamente una serie d'investimenti installando, nel fabbricato principale, alcuni nastri di selezione e una struttura di sostegno. Inizialmente, si trattava di una semplice piattaforma rialzata con tre nastri trasportatori, sui quali venivano caricati i rifiuti da selezionare. Qui, alcuni addetti eseguivano la selezione manuale delle matrici riciclabili. Una volta cerniti, i materiali recuperati venivano pressati in balle e quindi avviati al riutilizzo finale. Si trattava di un'impiantistica molto rudimentale, in cui le condizioni di lavoro delle maestranze erano fortemente disagiate.

Negli anni successivi, la Cooperativa ha continuato senza sosta a investire nell'impiantistica, inserendo ulteriori nastri, nuove macchine per la selezione automatica e i necessari presidi sanitari e anti infortunistici.

Anche l'attività sperimentale, svolta nel sito, si è via via intensificata sino al 2006, anno in cui l'impianto è stato distrutto dall'incendio. Durante questa fase, protrattasi per oltre un decennio, la Cooperativa ha testato l'impiego d'attrezzature estremamente innovative, utilizzate per la prima volta in Italia nella selezione dei rifiuti. In particolare

Postfazione



va ricordata l'introduzione di sistemi di vagliatura meccanica, mutuati dal settore della lavorazione degli inerti e di sistemi ottici di riconoscimento dei materiali, a raggi infrarossi, utilizzati nell'industria agroalimentare per la selezione della frutta da tavola. Trattandosi di sperimentazioni senza alcun precedente, molte attività fallirono miseramente e vennero abbandonate, mentre altre ebbero successo. Quest'ultime, da Rive d'Arcano, vennero estese agli altri stabilimenti che la Cooperativa andava realizzando anche in altre Regioni. Dal 2000 in poi, Rive d'Arcano venne visitata dalle più importanti realtà italiane ed estere operanti nel settore, interessate a valutare l'inserimento nelle proprie strutture delle innovazioni impiantistiche ivi applicate.

Le continue sperimentazioni erano, tuttavia, molto costose e la Cooperativa, all'epoca, non disponeva di risorse economiche ingenti. Per giunta, i bilanci dei primi anni d'attività del sito erano stati negativi e, all'interno del Consiglio d'Amministrazione, stava emergendo un diffuso scetticismo rispetto alle prospettive del cantiere.

Nonostante il contesto economico sfavorevole, i responsabili del settore trovarono comunque il modo di proseguire l'attività sperimentale in corso. A tal fine, avviarono alcuni rapporti di fornitura, per le attrezzature più costose, con aziende dell'est europeo: Cecoslovacchia e Bulgaria in particolare. In quell'area, all'epoca, era ancora possibile reperire prezzi e tariffe sensibilmente inferiori rispetto al mercato occidentale. I costi accessibili delle nuove tecnologie consentirono d'effettuare gli investimenti necessari, senza pregiudicare le scarse finanze della cooperativa.

Nel 2006, Rive d'Arcano era stato trasformato in un impianto all'avanguardia nel suo genere, conosciuto ovunque in Italia e all'estero dalle aziende del settore. Anche il conto economico del centro, da alcuni anni, aveva raggiunto l'equilibrio e stava dando buone soddisfazioni alla Cooperativa.

Nella notte del 23 settembre 2006, l'impianto venne distrutto da un incendio, che rase

Postfazione

al suolo la struttura, i macchinari e anche gli immobili all'interno dei quali insisteva. Le successive perizie tecniche, eseguite dagli esperti incaricati, hanno riscontrato l'origine dolosa dell'evento. Attualmente, le indagini sono ancora in corso.

L'impianto tecnologico

L'impianto, nel 2006, contava nel complesso circa quaranta nastri trasportatori, di varia lunghezza e larghezza, realizzati con telaio di acciaio e tappeto di scorrimento di gomma. Tutti i nastri installati erano destinati alla movimentazione dei rifiuti tra le diverse zone di trattamento. La suddivisione primaria dei residui veniva effettuata per mezzo dei vagli meccanici.

In particolare, l'impianto era dotato di un vaglio multistadio costituito da un enorme cilindro, del diametro di quasi tre metri e lungo oltre dieci, installato in posizione orizzontale, in grado di ruotare attorno al proprio asse principale a velocità sostenuta. Le pareti del cilindro erano costituite da lamiere di acciaio calandrate munite di fori circolari. La prima sezione aveva fori del diametro di 6 cm. circa, mentre i fori della seconda avevano diametro di 20 cm. circa. Il cilindro, con l'impianto in attività, ruotava sul suo asse a una velocità pari a 20 giri al minuto, notevolmente superiore rispetto alle frequenze delle macchine tradizionali. A tale velocità, il rifiuto immessovi veniva assoggettato contemporaneamente alla forza di gravità e a una potente forza centrifuga che ne favorivano la scomposizione nelle diverse categorie componenti. L'impianto era inoltre dotato di una seconda tipologia di vagli, molto innovativa, denominati balistici o stellari, costituiti da una serie di cilindri rotanti (alberi) aventi diametro di 7/8 cm., sui quali erano infilati dei triangoli di gomma (stelle), aventi il lato di 30 cm. e uno spessore di 5 cm., distanziati tra di loro di 6 cm.. Ciascun albero era parte di una serie (rulliera) di 10 elementi e installato in modo che le stelle dell'albero successivo si collocassero negli interspazi tra le stelle dell'albero precedente. Vi era poi la possibilità di regolare la distanza tra gli alberi al fine di lasciare un vuoto tra le stelle attraverso il quale cadevano, e quindi venivano separati, i corpi di dimensione minore. La rulliera, sulla quale erano installati gli alberi, poteva essere inclinata durante il suo funzionamento. Questa tipologia di vaglio è denominata separatore balistico.

Durante il funzionamento, gli alberi vengono fatti ruotare, da un'adeguata motorizzazione, a velocità elevate e, conseguentemente, ruotano anche le stelle inserite su di essi. Gli oggetti da separare, scaricati sulla rulliera posta in posizione quasi verticale,



Postfazione

vengono colpiti violentemente dalle punte delle stelle in rotazione. La rotazione avviene in senso orario, dal basso verso l'alto.

Durante il trattamento, i corpi piani e flessibili (film plastici in prevalenza) risalgono la rulliera ricadendo sul davanti, mentre i corpi cavi (bottiglie, barattoli, legni ecc.) colpiti dalle stelle in rotazione, rimbalzano e precipitano all'indietro, sino a cadere dal lato inferiore. Nel corso dell'operazione, attraverso gli spazi vuoti tra le stelle, precipitano i corpi di dimensioni minute, che normalmente non possono essere recuperati.

Per mezzo dei separatori balistici era quindi possibile ottenere una suddivisione non solo tra materiali diversi (per esempio tra carta e plastica) ma, all'interno dello stesso materiale, tra manufatti rigidi e manufatti flessibili. Nel caso della plastica era possibile separare sacchetti e film (flessibili) da bottiglie e flaconi (rigidi) che, tra l'altro, hanno composizioni polimeriche diverse. L'esperienza maturata nell'utilizzo di tali attrezzature ha consentito alla Cooperativa d'adattarne le caratteristiche alla selezione dei rifiuti misti, con risultati eccellenti. L'introduzione di questo vaglio, in particolare, è stata accompagnata da un'intensa attività di miglioramento tecnico - funzionale.

Con la ricostruzione, l'impianto è stato munito di dispositivi ottici per il riconoscimento dei materiali. Si tratta di un'ulteriore innovazione tecnologica che consente d'individuare la composizione chimica d'ogni singolo oggetto nel rifiuto da lavorare. I corpi da cernire, sparpagliati su di un nastro trasportatore, vengono irraggiati a infrarosso e sulla base dello spettro di rifrazione, un software approntato allo scopo ne identifica il materiale componente. Alla fine del nastro trasportatore, una serie d'ugelli ad aria compressa, gestiti da un apposito programma, provvedono all'espulsione dei corpi rilevati. I singoli ugelli vengono aperti nell'istante in cui, su di essi, si trova a passare l'oggetto da estrarre dal flusso. In tal modo, il corpo investito dal soffio d'aria compressa viene sbalzato su di un nastro trasportatore riservato e avviato a un'ulteriore scannerizzazione o a un controllo manuale finale. Il sistema ottico descritto è stato mutuato, come accennato in precedenza, dall'industria agroalimentare, dove viene tuttora impiegato nella selezione delle mele e delle patate.

Cenni sul funzionamento

Il rifiuto conferito dagli autocarri, impegnati nella raccolta sul territorio, veniva depositato, in attesa di trattamento, all'interno degli scomparti di stoccaggio. La lavorazione avveniva entro 24 ore dall'accettazione; l'intero quantitativo ricevuto veniva pertanto



TITECH



Postfazione

processato nella giornata successiva al suo arrivo, scongiurando l'eventuale formazione d'odori.

Mediante una pala meccanica, dotata di benna con pinza (mordente), il rifiuto misto, costituito da carta, plastica e metallo raccolti insieme tra di loro, veniva caricato su di un nastro trasportatore e avviato all'impianto. Dalla massa dovevano essere estratti manualmente i corpi ingombranti (per esempio cartoni o bancali), dopo di che i rifiuti residui passavano al deferizzatore. Tolti i metalli, il flusso giungeva, attraverso altri nastri, alla vagliatura meccanica per la separazione tra le diverse matrici e le diverse pezzature. Il trattamento avveniva in sequenza, dapprima attraverso il vaglio rotante e quindi attraverso i vagli balistici.

Le frazioni separate venivano quindi controllate manualmente da operatori qualificati, in grado d'estrarre, dai singoli flussi di carta o di plastica, i corpi estranei. Nel nuovo impianto, il processo di raffinazione è stato potenziato mediante l'inserimento dei dispositivi ottici per il riconoscimento dei materiali, con i seguenti benefici:

- Migliorare le condizioni di lavoro del personale;
- Migliorare la qualità del prodotto ottenuto;
- Migliorare la produttività oraria dell'impianto;

A controllo ultimato, i materiali selezionati confluivano all'interno d'appositi scomparti di stoccaggio, in attesa d'essere pressati in balle.

La pressatura d'ogni singolo prodotto lavorato veniva eseguita non appena raggiunto il livello di riempimento dello specifico scomparto. Le balle dei materiali o degli scarti di lavorazione venivano quindi trasportate, mediante carrello elevatore, nel capannone destinato a magazzino, in attesa di spedizione.

I prodotti selezionati venivano analizzati e classificati, al momento del loro conferimento presso i sotto elencati impianti dei diversi Consorzi di filiera, da esperti supervisori del CONAI (Consorzio Nazionale Imballaggi).

I materiali ottenuti dalle lavorazioni del rifiuto, svolte nell'impianto, erano i seguenti:

a) Carta grafica per disinchiostrazione. Giornali e riviste privi di cartone e cartoncino utilizzati nella produzione di nuova carta da giornale. Materiali avviati alle cartiere indicate dal COMIECO, il Consorzio della filiera CONAI costituito per il recupero degli imballaggi in carta a cartone;

b) Cartone ondulato. Cartoni privi di carta grafica utilizzati nella produzione di nuovo cartone ondulato. Materiali avviati alle cartiere indicate dal COMIECO, il Consorzio della filiera CONAI costituito per il recupero degli imballaggi in carta a cartone;

Postfazione

c) Imballaggi in plastica in PET (polietilene tereftalato). Bottiglie in plastica per bevande. Materiali avviati agli impianti indicati dal COREPLA, il Consorzio della filiera CONAI costituito per il recupero degli imballaggi in plastica;

d) Imballaggi in plastica in PE HD (polietilene ad alta densità). Flaconi per la detergenza. Materiali avviati agli impianti indicati dal COREPLA, il Consorzio della filiera CONAI costituito per il recupero degli imballaggi in plastica;

e) Imballaggi in plastica in PE LD (polietilene a bassa densità). Film e sacchetti in plastica. Materiali avviati agli impianti indicati dal COREPLA, il Consorzio della filiera CONAI costituito per il recupero degli imballaggi in plastica;

f) Imballaggi in alluminio. Lattine per bevande in alluminio, avviate agli impianti indicati dal CIAL, il Consorzio della filiera CONAI costituito per il recupero degli imballaggi in alluminio;

g) Imballaggi in acciaio. Lattine e fusti in acciaio e banda stagnata, avviate agli impianti indicati dal CNA, il Consorzio della filiera CONAI costituito per il recupero degli imballaggi in acciaio;

h) Imballaggi in vetro. Bottiglie per alimenti e bevande, avviate agli impianti indicati dal COREVE, il Consorzio della filiera CONAI costituito per il recupero degli imballaggi in vetro;

i) Imballaggi in legno. Pallet e casse in legno, avviate agli impianti indicati da RILEGNO, il Consorzio della filiera CONAI costituito per il recupero degli imballaggi in legno;

Tutti i prodotti hanno sempre rispettato i limiti di purezza più restrittivi imposti dal vigente Accordo Quadro ANCI-CONAI, indispensabili per poter accedere alle fasce qualitative d'eccellenza. L'Accordo Quadro citato definisce, infatti, l'entità dei corrispettivi che il CONAI riconosce ai Comuni per la copertura dei costi sostenuti per i servizi di raccolta differenziata dei rifiuti d'imballaggio. Tali contributi sono d'entità e importo crescente in relazione alla qualità dei rifiuti raccolti.

Per contro, lo scarto del processo era minimo e raramente superava la percentuale del 15% sull'intero quantitativo lavorato, a conferma della straordinaria efficienza della tecnologia applicata.

I riflessi sulla raccolta differenziata

L'impianto di Rive d'Arcano ispirò anche la redazione del "Piano Regionale per la Gestione dei Rifiuti - sezione rifiuti urbani- " approvato con D.P.G.R. 044/Pres del



Postfazione

19/02/2001, confermato dal successivo Programma Provinciale di Attuazione del Piano Regionale per gestione dei Rifiuti - sezione rifiuti urbani - della Provincia di Udine. Sulla base della potenzialità e dell'efficienza assicurate dalla tecnologia applicata nella struttura di Rive d'Arcano, la stessa Regione si era spinta a prevedere, in sede di pianificazione, un accorpamento delle raccolte differenziate. Carta, plastica e metalli sarebbero stati raccolti insieme, in unico contenitore stradale (raccolta multi materiale), in alternativa alle tradizionali raccolte singole, distinte per ogni frazione merceologica (raccolta monomateriale). La scelta era stata effettuata tenendo conto della possibilità, offerta dalle nuove tecnologie, di procedere a una separazione, a valle, dei diversi materiali, anziché richiederne la suddivisione a monte a cura del cittadino. Con Rive d'Arcano, dividere la carta dalla plastica e dai metalli, dopo una raccolta mista, era diventato fattibile ed economico, e soprattutto era possibile ridurre il costo e il numero degli autocarri impegnati sul territorio. In questo quadro evolutivo, la Regione aveva inoltre individuato la necessità di realizzare altri tre impianti, uguali a quello di Rive d'Arcano, in ragione di uno per ciascuna Provincia.

L'introduzione della nuova modalità multi materiale fu immediata e portò subito a un incremento delle quantità di rifiuti recuperati, nonostante all'epoca non fosse stata ancora avviata la raccolta della frazione organica umida.

La semplificazione delle operazioni di conferimento, da parte dei cittadini, favorì la diffusione della cultura del recupero nell'intera Regione. Un'enorme quantità di rifiuti secchi venne sottratta allo smaltimento in discarica e avviata al riutilizzo dopo la selezione. Il tutto, ovviamente, a discapito delle tradizionali modalità di smaltimento.

L'efficienza e l'economicità del processo di selezione erano tali che i costi della separazione a valle risultavano completamente coperti dal controvalore dei contributi CONAI. Non vi erano pertanto oneri aggiuntivi a carico del cittadino, che beneficiava interamente dei risparmi derivanti dall'accorpamento in uno dei diversi servizi di raccolta. Contemporaneamente, il Consorzio dei Comuni, proprietario della struttura gestita dalla Cooperativa, poteva contare su di un introito significativo che percepiva a titolo di canone di locazione e d'indennità di disagio ambientale.

La Cooperativa "multi servizi"

Fondata il 18 marzo 1953, La Cooperativa Idealservice si occupò di servizi di pulizia e facchinaggio fino al 1990. In quell'anno, l'Associazione, attraverso i propri funzionari,

Postfazione

studiò un progetto d'aggregazione con altre realtà cooperative minori, che vennero successivamente incorporate. Il progetto non aveva dimensioni significative ma, per la prima volta, veniva avviato un processo d'integrazione tra i servizi di pulizia e i servizi di raccolta e smaltimento dei rifiuti. L'Associazione si attendeva da quest'unificazione notevoli sinergie, sia di carattere produttivo che commerciale, avendo studiato, per mano dei propri funzionari, un piano strategico che riprendeva l'esperienza della maggiore Cooperativa Italiana.

Nell'ambito dell'Associazione, il progetto era fortemente osteggiato dalle altre cooperative di pulizia locali, le quali temevano di perdere competitività e il proprio ruolo negli equilibri politici e di potere.

La nascita della Cooperativa "multi servizi", nonostante i contenuti innovativi che esprimeva, pagò da subito un caro prezzo alle crescenti gelosie interne e il funzionario che progettò e avviò la fusione venne ben presto rimosso e collocato, di forza, nella nuova creatura.

La Cooperativa, all'epoca, fatturava circa 1.000.000,00 di Euro ed era finanziariamente molto fragile, per cui il funzionario, una volta assunto il ruolo di Direttore, fu costretto a intraprendere azioni molto drastiche per riportare la situazione in equilibrio. Lo sforzo fu titanico: il recupero di redditività avvenne contestualmente all'attuazione di una politica aziendale d'incremento delle retribuzioni dei soci. L'obiettivo era, infatti, quello di giungere a un rapido riallineamento del trattamento economico dei lavoratori ai livelli minimi, previsti dalla contrattazione nazionale collettiva per il settore. Ne derivò un forte incremento dei costi di produzione che fu difficile scaricare sul mercato, ancora drogato dalla pratica, largamente utilizzata dalla concorrenza, di sottopagare le proprie maestranze, sfruttando la copertura offerta dagli statuti e dai regolamenti societari studiati allo scopo.

Dal 1994, l'attività iniziò a consolidarsi e le sinergie a lungo teorizzate divennero reali. La Cooperativa aveva realizzato e consolidato, a San Vito al Tagliamento, il primo impianto in Italia per la selezione delle bottiglie in plastica per conto del Consorzio Nazionale per il Riciclaggio della Plastica REPLASTIC (ora COREPLA) e, nel frattempo, aveva avviato la gestione dell'impianto di Rive d'Arcano. Partecipando, poi, alle prime gare d'appalto indette dai Comuni e dai Consorzi di Comuni locali, aveva acquisito importanti commesse inerenti ai servizi di raccolta differenziata. Anche sul fronte delle pulizie, assorbito l'impatto sulle tariffe causato dall'adeguamento delle retribuzioni, era stata finalmente avviata una politica espansiva in termini di volumi e di redditività.



Postfazione

Dal 1994 al 2006, la Cooperativa vide il suo periodo di massimo sviluppo, con un valore della produzione passato da circa 3.000.000,00 di Euro a oltre 42.000.000,00 di Euro e buoni risultati in termini di equity. In quegli anni, la politica fortemente conservativa del funzionario dell'Associazione, divenutone nel frattempo il Direttore, portò la Cooperativa ad accantonare tutti gli utili conseguiti alla riserva indivisibile, per cui il patrimonio netto passò da circa 500.000,00 Euro a oltre 10.000.000,00 di Euro.

Sempre in questa fase, i soci e i dipendenti dalla Cooperativa passarono da 70 a oltre 800 unità, in gran parte assunte tra le fasce meno abbienti o di difficile collocamento della popolazione. Nel 2006, la Cooperativa "multi servizi" era diventata anche "multietnica", grazie a un 20% della forza lavoro stabilmente costituita da cittadini extra comunitari.

In campo ambientale, nello stesso anno, la Cooperativa gestiva 7 impianti di selezione, propri e di terzi, sia nel Friuli Venezia Giulia che nel vicino Veneto, spingendosi anche in Lombardia e in Emilia Romagna. Nel settore della plastica, era divenuta, tra l'altro, il secondo operatore della selezione, a livello nazionale, per il Consorzio COREPLA che, all'interno della filiera CONAI, si occupa del recupero di questa categoria d'imballaggi.

Alla stessa data, contava una flotta propria d'oltre 70 autocarri speciali per la raccolta dei rifiuti, su un parco macchine d'oltre 200 unità complessive.

Nell'arco temporale indicato, la Direzione della Cooperativa aveva, inoltre, fortemente perseguito una politica di qualità integrata conseguendo, dapprima, la certificazione per il sistema di gestione qualità ISO 9001, quindi, la certificazione per il sistema di gestione ambientale ISO 14.001, e infine, la certificazione per il sistema di gestione della sicurezza e salute sul lavoro OHSAS 18001. Anche in questo caso si era posta all'avanguardia tra le aziende del settore, cooperative e non.

Dal 2002, la Direzione Generale, ha avviato la pubblicazione del Bilancio Sociale, al fine di rendere trasparente, in ogni sua parte, la gestione patrimoniale e certificare i risultati dell'impegno sociale della Cooperativa nell'ambito dei soggetti disagiati.

Commenti

Mi è stato proposto di scrivere un breve commento che accompagni questo libro; ne sono onorato e spero di esserne all'altezza, rappresentando nel migliore dei modi alcuni pensieri e sentimenti che ho provato dopo aver letto tutto d'un fiato questo romanzo che, come tutti sappiamo, porta con sé tante sensazioni ed emozioni, che vanno ben al di là della storia che vi è narrata.

Lo strano mondo delle cooperative mi aveva già sedotto una dozzina di anni fa quando, senza accorgermene, mi ritrovai in una particolare dimensione lavorativa che non è semplice da descrivere e raccontare a chi non ha mai assaporato questa esperienza, vivendo, sua fortuna o suo malgrado, in una realtà aziendale tradizionale.

La vita di ognuno di noi cambia in funzione di alcune circostanze fortuite o occasioni ricercate, che aprono nuove strade, senza neanche rendersene conto. Una di queste, per quanto mi riguarda, è nata da un incontro, durato non più di due ore. Un mese dopo mi sono ritrovato, assieme ad altre persone, in una realtà più grande e partecipe di un progetto sentito e condiviso da tutti.

Un meccanismo complesso, il risultato di più ingranaggi che si incastrano perfettamente tra loro, ma che, in un primo momento, offuscano la visione dell'essenza più profonda, quel valore che non si percepisce subito ma si ha bisogno di un po' di tempo per comprenderne, realmente, il significato.

Le riunioni con i soci, le assemblee, i successi e le delusioni professionali, tutte situazioni vissute e partecipate non da solo ma assieme agli altri, giorno dopo giorno; sentirsi parte di un gruppo e soffrire tutti insieme per raggiungere un obiettivo comune per poi dividerne i risultati, sono sensazioni uniche.

Un mondo di donne e uomini, tutti con caratteristiche professionali e personali diverse tra loro, che suscita un'emozione che, personalmente, non sono in grado di rappresentare in poche righe. E' un'esperienza che va vissuta.

Se dovessi paragonare quest'esperienza ad un romanzo, direi che in questa trama non esistono comparse ma solamente protagonisti, che interpretano, ognuno nel suo ruolo, la propria parte.

Oggi in questo grande romanzo non c'è solo lavoro, c'è un mondo fatto di tante persone che hanno sposato un'idea, un sogno, un modo di essere e di vivere, coltivato con passione e sacrificio ogni giorno, ogni mese, ogni anno. Con la consapevolezza di offrire il proprio indispensabile contributo e di essere sempre i protagonisti di questa vera storia.

Commenti

Mi è stato chiesto un pensiero su ciò che Rive d'Arcano ha rappresentato per me. Posso solo dire che Rive mi ha insegnato che la libertà di esprimere la passione e l'entusiasmo può rendere un gruppo di persone, anche molto diverse tra di loro, una grande famiglia. Un posto e un tempo dove ci si arrabbia, si litiga si gioisce e magari ci si diverte ma senza mettere in discussione l'obiettivo comune. E non si molla mai. Anche io c'ero, sono cambiata ma ci sono ancora.

Raffaella Carnelos

Caro Autore, quando mi hai chiesto un commento "di pancia" su questo romanzo di vita, di gioia e dolori, di fatiche e speranze, di certezze e insicurezze, di amore e risentimento, pensavo che forse, vista la mia loquacità, non bastassero delle righe e delle brevi considerazioni, ma servisse molto di più.

Ma quando per leggere le prime dieci, quindici pagine, ho interrotto la lettura per asciugare le lacrime che mi appannavano gli occhiali e massaggiarmi lo stomaco che si attorcigliava su se stesso, ho capito che il mio commento sarebbe stato breve ma solenne, come a mio avviso merita questo "Testamento Aziendale".

"Il fuoco sotto la pelle" sarà, nei prossimi anni, il compagno di viaggio nostro e delle future generazioni di soci, preposti e dirigenti. Dentro questo "fuoco" ci sono tutti gli elementi per guidarci sereni e fiduciosi, per affrontare quelle insidie e pericoli che sono sempre dietro l'angolo nel nostro mondo ecologico, per sconfiggere i nostri detrattori e per dare serenità, sicurezza ed amore alle nostre famiglie.

Adesso vi prego, tutti in silenzio: ciak! Si continua a girare il nostro film.

"Il fuoco sotto la pelle" prosegue ogni giorno, le sue puntate supereranno quelle di "Beautiful" e "Dynasty", continueranno a far scendere delle lacrime e attorcigliare lo stomaco di tutti noi, perché a differenza delle fiction, è storia vera, sogni realizzati e da realizzare, miracoli fatti e da fare.

Caro Paolo, nel salutarti permettimi di dire quello che da tempo volevo dire, e non l'ho mai fatto, ma qua lo voglio serenamente fare. Volevo dire a tutti i colleghi: "grazie ragazzi, grazie di cuore per avermi dato la possibilità in questi anni (e spero ancora per altri) di condividere con voi questo fantastico giocattolo chiamato Idealservice. Grazie perché la vostra giovinezza mi è servita e mi servirà sempre come linfa energetica e vitale ogni giorno nel cammino della mia vita lavorativa e personale.

Fabrizio Fontana

Indice

PREFAZIONE

capitolo 1	23 settembre 2006 ore 2.00	pag. 6
capitolo 2	Le origini	pag. 10
capitolo 3	La paziente energia	pag. 18
capitolo 4	La visione	pag. 24
capitolo 5	Successo e sventura	pag. 30
capitolo 6	La leadership	pag. 44
capitolo 7	La forza e la debolezza	pag. 54
capitolo 8	La Cooperativa giovane	pag. 62
capitolo 9	L'alibi	pag. 68
capitolo 10	Storie	pag. 78
capitolo 11	Tanto va la gatta al lardo	pag. 84
capitolo 12	L'invasato	pag. 100
capitolo 13	Sogni ad occhi aperti	pag. 108
capitolo 14	Il partner tecnologico bulgaro	pag. 120
capitolo 15	Il lampo	pag. 130
capitolo 16	La realtà virtuale	pag. 138
capitolo 17	Le radici	pag. 150
capitolo 18	Il risveglio	pag. 154
capitolo 19	Io sono il vento	pag. 160

POSTFAZIONE

Il contesto	pag. 173
L'origine e l'evoluzione	pag. 174
L'impianto tecnologico	pag. 176
Cenni sul funzionamento	pag. 178
I riflessi sulla raccolta differenziata	pag. 181
La Cooperativa "multi servizi"	pag. 183
Commenti	pag. 187

Le idee sopravvivono alle cose,
alle crisi e al tempo. Non si consumano,
come il vento scompaiono a volte,
ma poi rinforzano d'improvviso
e incendiano l'animo degli uomini...
Come il vento, le idee non hanno forma
e colore, ma danno vita alla vita degli uomini.